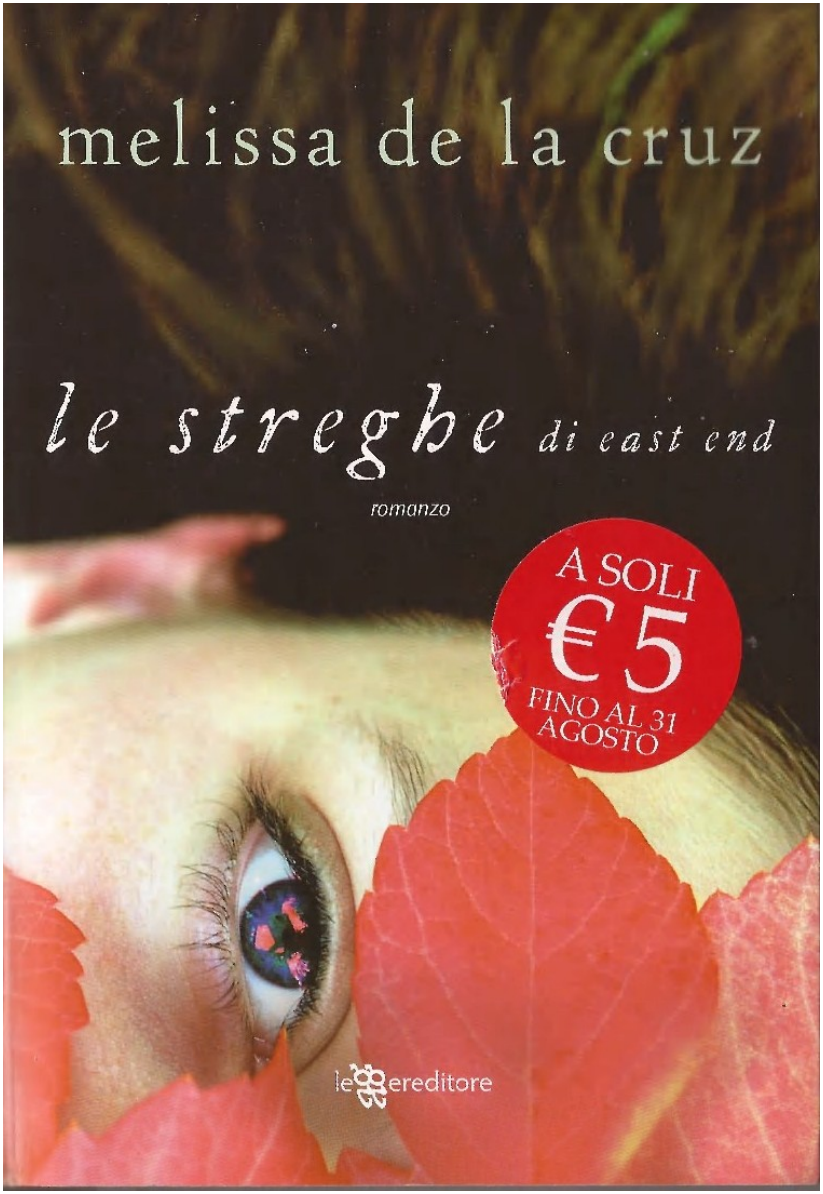
melissa de la cruz
le streghe di east end
romanzo
A SOLI
€5
FINO AL 31
AGOSTO
le Ereditore

VISIT…

Trama

"Un successo assicurato!" Kelley Armstrong

A volte la vita è fatta di pura magia... a volte c'è solo una possibilità per ristabilire i fragili equilibri fra il bene e il male. E ora tutto dipende dalle Beauchamp.

È settembre e le tre donne si sono da poco trasferite a North Hampton. Sulla cittadina sembra regnare la calma; tuttavia, quando la comunità viene sconvolta da morti e scomparse misteriose, e gli occhi di tutti sono su di loro, dovranno decidere da che parte stare e riprendere in mano il loro destino. Da secoli hanno rinunciato ai propri poteri: Joanna può resuscitare i morti, Ingrid prevede il futuro, e Freya ha una pozione magica per ogni pena d'amore. Ora il tempo stringe, ed è giunto il momento di recuperarli... Fra misteri, forze oscure da placare, sensualità e vero amore, si muove questa avventura dal ritmo incessante e irresistibile.

In questa prima prova per adulti, Melissa de la Cruz si riconferma come una delle maestre dell'urban fantasy, con la sua inconfondibile capacità di creare un mondo fantastico, ricco di atmosfere suggestive, e una voce che incanta a ogni pagina.

Melissa De La Cruz

Le streghe di east end

ROMANZO
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI
ANDREA BRUNO

Agartha eBook 201

Quando ci troveremo ancora noi tre,
nel tuono, nel lampo, o nella pioggia?
Quando la baruffa sarà spenta,
quando la battaglia sarà perduta e vinta.
William Shakespeare, Machbeth

È possibile che alcune Waelcyrgean abbiano
deciso di abbandonare il Valhalla e stanziarsi
in diverse parti del Paese, dove hanno iniziato
una nuova esistenza come streghe
Michael Page e Robert Ingpen,
Encyclopedia of Things That Never Were

Prologo

Il paese ai margini del Nulla

North Hampton non si trovava su nessuna carta geografica, il che rendeva il localizzare quella piccola comunità insulare sulla costa atlantica una specie di rebus per i forestieri, i quali ci capitavano per caso, per poi scoprire che era impossibile ritornarci; così la località, con le spiagge di sabbia argentea incredibilmente vuote, i verdi campi ondulati e le fattorie maestose dalla struttura irregolare, diventava più un sogno per metà dimenticato che un ricordo reale. Come Brigadoon, era avvolto dalla nebbia e di rado compariva alla vista. C'era sempre umidità, anche durante le splendide estati, e gli abitanti erano un gruppo ristretto di famiglie unite fra loro, che erano lì da generazioni. A North Hampton, a differenza del resto di Long Island, c'erano ancora dei coltivatori di patate e dei pescatori d'alto mare che vivevano dei frutti delle loro fatiche.

Brezze marine salate soffiavano dolci sulle increspate acque blu, le secche erano piene di molluschi e capesante, e ristoranti sgangherati servivano le specialità locali come i saraghi, i pesci palla e la zuppa di molluschi con i pomodori, senza latte. La modernità non aveva quasi lasciato tracce sugli ameni dintorni, non c'erano orrendi centri commerciali né altri segni delle multinazionali del XXI secolo a rovinare il paesaggio pittoresco.

Oltre la cittadina c'è Gardiners Island, abbandonata e lasciata andare in rovina. La casa padronale, Fair Heaven, era vuota e disabitata da tempo immemorabile, un rudere nel

crepuscolo. Di proprietà della stessa famiglia da secoli, per decenni nessuno ha visto l'ombra di un Gardiner. Circolava voce che quella famiglia una volta illustre non potessi più permettersi di mantenerla e che la discendenza si fosse estinta con l'ultimo erede. Sta di fatto che Fair Heaven e la sua terra sono rimaste intatte e non sono mai state messe in vendita.

Il tempo aveva dimenticato quella casa, le grondaie sotto il tetto a punta erano piene di foglie, la vernice si staccava e le colonne si crepavano, mentre andava lentamente in rovina. Le banchine dell'isola marcivano e si gonfiavano. I falchi pescatori facevano i nidi sulle spiagge deserte. I boschi attorno alla dimora diventavano fitti e impenetrabili.

Una notte d'inizio inverno, ci fu uno scricchiolio pauroso, un rumore terribile, come se squarciassero il mondo; il vento ululava e l'oceano infuriava. Bill e Maura Thatcher, i custodi di una tenuta vicina, stavano passeggiando con i cani lungo la spiaggia quando udirono quel suono orribile.

«Che cos'era?» chiese Bill, mentre cercava di calmare i cani.

«Sembrava provenire da là» disse Maura, indicando Gardiners Island. Guardarono verso Fair Heaven, dove nella finestra più a nord della dimora era comparsa una luce.

«Guarda là, Mo» disse Bill. «Non sapevo che la casa fosse stata affittata.»

«Forse dei nuovi proprietari?» chiese Maura. Fair Heaven aveva il solito aspetto: le finestre come occhi dalle palpebre pesanti, la porta d'ingresso fatiscente, curva come un vecchio corrucciato.

Maura portò i cani sul prato mentre Bill continuò a guardare, tormentandosi la barba. Quindi, in un batter d'occhi, la luce scomparve e la casa ritornò nell'oscurità. Ma ora c'era

qualcuno nella nebbia e non erano più soli. I cani abbaiarono seccamente alla figura che si stava avvicinando con passo sicuro, e il vecchio custode si rese conto che il cuore gli stava battendo all'impazzata, mentre la moglie pareva terrorizzata.

Una donna comparve fuori dalla foschia. Era alta e incuteva timore, portava una bandana rosso acceso sui capelli e un impermeabile beige stretto in vita. Aveva gli occhi grigi come il crepuscolo.

«Miss Joanna!» disse Bill. «Non l'abbiamo vista arrivare.»

Maura annuì. «Ci dispiace disturbarla, signora.»

«È meglio che ve ne andiate via ora, non c'è niente da vedere qui» disse con voce fredda come le profonde acque dell'Atlantico.

Bill sentì un brivido lungo la spina dorsale e Maura tremò. Sapevano che c'era qualcosa di strano nelle loro vicine, qualcosa di soprannaturale, difficile da definire, eppure fino a quella sera non avevano mai avuto paura delle Beauchamp. Ma in quel momento la ebbero. Bill fischiò ai cani, allungò la mano per stringere quella di Maura e s'incamminarono in fretta nella direzione opposta.

Lungo la spiaggia, una dopo l'altra, si accesero in successione altre luci, fino a quando Fair Heaven non fu tutta illuminata. Brillava come un faro, un segnale nell'oscurità. Bill si girò ancora una volta a guardare, ma Joanna Beauchamp era già scomparsa, non lasciando alcuna traccia o impronta sulla sabbia, o altri segni della sua presenza.

Il Giorno dei caduti

I cuori palpitano

Sei mesi dopo

1

La malattia da graffio di gatto

Freya Beauchamp fece vorticare lo champagne nel bicchiere in modo da far esplodere una dopo l'altra le bollicine sul bordo, fino a quando non ce ne furono più. Quello avrebbe dovuto essere il giorno più bello della sua vita - o almeno, uno dei più belli -, ma si sentiva soltanto agitata.

Era un problema, perché ogni volta che Freya s'innervosiva succedevano delle cose, come un cameriere che d'improvviso inciampa su un tappeto Aubusson e ricopre di antipasti il davanti del vestito di Constance Bigelow. O il cupo, incessante abbaiare e ululare del cane che sovrasta il quartetto di violini. O il bordeaux invecchiato di trecento anni tirato fuori dalla cantina di famiglia dei Gardiner che sembra una brodaglia da tre dollari acida e cattiva.

«Che succede?» chiese sua sorella maggiore Ingrid, mettendosi al suo fianco. Con la sua postura rigida da scuola di modelle e i vestiti impeccabili e castigati, Ingrid non si agitava facilmente, ma quella sera appariva nervosa e si toccò una ciocca di capelli che era sfuggita allo stretto chignon. Bevve un sorso dal bicchiere di vino e fece una smorfia. «Su questo vino c'è un incantesimo di strega» sussurrò, posandolo su un tavolo vicino.

«Non ho fatto niente, lo giuro! » protestò Freya. Era la verità, più o meno. Non riusciva a evitare che la sua arte magica facesse accidentalmente capolino, ma non aveva fatto nulla per incoraggiarla. Conosceva le conseguenze e non

avrebbe mai corso un rischio così grande. Freya sentiva che Ingrid stava cercando di indagare oltre la superficie, di scrutare nel futuro per trovare una risposta al suo attuale malessere, ma era uno sforzo inutile. Freya sapeva proteggere bene la propria linea della vita. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una sorella maggiore in grado di predire le conseguenze delle sue azioni impulsive.

«Sei sicura di non voler parlare?» chiese Ingrid con gentilezza. «Voglio dire, alla fine è avvenuto tutto così in fretta.»

Per un attimo Freya prese in considerazione l'idea di spifferare tutto, ma alla fine decise di non farlo. Era troppo difficile da spiegare. E anche se nell'aria c'erano oscuri presagi - l'ululare del cane, gli 'incidenti', l'odore di fiori bruciati che inesplicabilmente riempiva la stanza - non sarebbe accaduto niente. Amava Bran. Sul serio. Non era una bugia, non era per niente simile a una di quelle bugie che diceva sempre a sé stessa, come: Questo è l'ultimo bicchiere della serata, oppure: Non darò fuoco alla casa di quella arpia. L'amore per Bran lo sentiva nel midollo, c'era qualcosa in lui che la faceva sentire a casa, come sprofondare nel sonno sotto un piumone: al sicuro e protetta.

No, non poteva dire a Ingrid cosa la stava preoccupando. Non in quell'occasione. Loro due erano intime. Non erano soltanto sorelle e rivali occasionali, erano anche migliori amiche. Tuttavia Ingrid non avrebbe capito. Ingrid si sarebbe intimorita e Freya adesso non aveva bisogno del rimprovero della sorella maggiore. «Vai via Ingrid, stai spaventando i miei nuovi amici» disse, mentre accettava le congratulazioni ipocrite dall'ennesimo gruppo di donne venute a farle gli auguri.

Le donne erano venute per festeggiare il fidanzamento, ma soprattutto per osservare, per giudicare e per sghignazzare, Non troppo tempo prima, tutte le donne in età da marito di North Hampton avevano avuto il sogno non troppo nascosto di diventare loro la signora Gardiner. Erano venute tutte nella grande casa restaurata a rendere invidioso omaggio a colei che aveva vinto il premio, che l'aveva agguantato prima che la partita iniziasse, prima che alcuni concorrenti si fossero accorti che lo sparo di partenza era stato esploso.

Quando si era trasferito in paese Bran Gardiner? Non molto tempo prima, ma nonostante ciò tutti a North Hampton sapevano chi fosse; l'affascinante filantropo era l'oggetto di pettegolezzi e voci ai concorsi ippici, agli incontri dell'associazione per la tutela dei beni culturali e alle regate del fine-settimana, che erano i pilastri della vita di campagna. Tutti parlavano della storia della famiglia Gardiner, di come fossero scomparsi molti anni prima, anche se nessuno ricordava con precisione quando. Nessuno sapeva dov'erano andati o cos'era successo loro nel frattempo, ma solo che ora erano tornati, la loro fortuna più ragguardevole che mai.

Freya non aveva bisogno di saper leggere le menti per intuire cosa pensassero le comari di North Hampton. *Ovviamente nel momento in cui Bran Gardiner è arrivato in città, ha deciso che avrebbe sposato una cameriera adolescente. Sembrava diverso, ma è uguale a tutti gli altri. Uomini. Al solito pensano con le loro parti basse. Cosa cavolo ci trova in lei oltre all'ovvio?*

Barista, Freya voleva correggerle. 'Cameriera' stava per una servetta con il seno prosperoso che portava boccali di birra a contadinotti seduti attorno a traballanti tavoli di legno. Peccato

che lei lavorasse al North Inn, le cui birre da intenditori venivano servite soltanto in pinte ed erano aromatizzate alla prugna, alla vaniglia e alla quercia, grazie alla conservazione in botti spagnole.

Aveva diciannove anni (anche se la patente di guida che le consentiva di servire alcolici diceva che ne aveva ventidue).

Era dotata di una bellezza appariscente e vivace, rara in tempi in cui lo zenith della bellezza femminile era rappresentato da modelle deperite. Freya non aveva l'aria di qualcuno che ha fame, o a cui non dispiacerebbe un buon pasto; al contrario, Freya sembrava che avesse tutto ciò che voleva dal mondo, e poi ancora. Sembrava *florida,* anche se non è la parola giusta. Da ogni poro trasudava sesso, colava da ogni centimetro delle sue splendide curve. Piccola e minuta, la chioma ribelle biondo rame della precisa tonalità di una pesca dorata, le guance per le quali una modella avrebbe ucciso, un piccolo nasino, grandi occhi verdi da gatto che all'estremità curvavano leggermente all'insù, il vitino stretto per indossare i busti più aderenti, e sì, il seno. Nessuno avrebbe mai dimenticato il suo seno, e infatti tutti gli uomini non vedevano altro quando guardavano Freya.

Potrebbero non ricordarsi del suo viso, ma non dei gemelli, come Freya amava chiamarli: non erano troppo grandi, e non ostentavano quella pesante sensualità che portava gli ex ragazzi in vena di facezie a chiamarli 'borse dello spasso', definizione che a Freya suonava un po' troppo come 'borse del grasso'; no, i suoi erano incantevoli. Perfettamente tonici, sostenuti senza artifici, morbidi e voluttuosi. Non indossava mai il reggiseno. Ed è stato questo, pensandoci bene, a metterla in primo luogo nei guai.

Aveva incontrato Bran alla festa di beneficenza per il museo. La raccolta fondi per l'istituto d'arte locale era una tradizione primaverile. Freya fece un'entrata non da poco. Quando arrivò, una spallina del suo vestito ebbe un problema, si staccò - *ping!* -, proprio così, e l'improvvisa messa a nudo la fece inciampare sui tacchi, dritta tra le braccia del vicino gentiluomo con un vestito a righe. Bran aveva avuto quello che corrispondeva a uno spettacolo gratuito, e al loro primo incontro aveva rimediato una palpata (accidentale, è ovvio). Tuttavia era successo. Lei era letteralmente sgusciata dal suo vestito nelle sue braccia. Con grande tempismo, lui si era innamorato. Quale uomo avrebbe resistito?

Fu il forte imbarazzo di Bran a conquistarla fin da subito. Era diventato rosso come la gardenia che aveva all'occhiello. «Oddio, mi dispiace. Sta bene... Ha bisogno di...?» E quindi rimase in silenzio a guardare, e solo allora Freya si rese conto che tutto il davanti del suo abito con le spalline le era scivolato in vita, e che era sul punto di scivolarle via del tutto; il che comportava un altro problema, dal momento che Freya non indossava biancheria intima.

«Lasci che...» E quindi provò ad allontanarsi, cercando ancora di coprirla, e fu allora che ci fu la mano sulla tetta, avendo lui tentato di tirare su il tessuto scivoloso, e invece la mano calda si posò sulla sua pelle pallida. «Oddio...» ansimò. Gesù, pensò Freya, c'è da credere che facendo così non sia mai andato oltre i preliminari! E in un batter d'occhio, perché ormai l'intera faccenda sembrava essere una tortura per il poveraccio, il vestito di Freya fu rimesso a posto, si trovò una spilla da balia, lo squarcio venne abilmente coperto (più o meno: la nudità sembrava uno sviluppo naturale, data l'ampiezza della

scollatura), e Freya disse, con quei suoi modi spontanei e schietti: «Mi chiamo Freya. E lei è...?»

Branford Lyon Gardiner, di Fair Heaven e Gardiners Island. Filantropo generoso e dal portafoglio gonfio, quell'estate aveva fatto la più grande donazione al museo e il suo nome compariva spesso nel programma. Freya viveva a North Hampton da abbastanza tempo per sapere che i Gardiner erano fuori dal comune perfino rispetto alle famiglie antiche e facoltose di quel lembo settentrionale e oriente di Long Island, la quale non era affatto Long Island (di certo non era 'quella' Long Island, luogo d'origine dei capelli lunghi e dei più grandi centri commerciali, più New Jersey e New York), ma un luogo in una dimensione del tutto differente.

Quel piccolo villaggio che vacillava sull'orlo del mare non era soltanto l'ultimo bastione della vecchia guardia, era la regressione a un'epoca diversa, un'età scomparsa. Avrebbe potuto avere tutte le caratteristiche per essere una tipica enclave dell'East End, con i suoi immacolati club di golf e le siepi squadrate, ma era qualcosa di più di un luogo di villeggiatura per l'estate, poiché la maggior parte degli abitanti viveva in paese tutto l'anno. Le graziose vie alberate erano disseminate di negozietti a gestione familiare, nella parata del Quattro luglio i carri dei pompieri venivano trainati dalle bestie, e i vicini erano tutt'altro che degli estranei, erano amici che venivano a trovarti e a bere il tè in veranda. E se c'era qualcosa di strano in North Hampton, se per caso la Statale 27, che collegava i ricchi villaggi sulla costa, non sembrava avere un'uscita per il paese, e se i forestieri non ne avevano mai sentito parlare (North Hampton? Vuoi dire East Hampton, vero?), nessuno lo notava o se ne preoccupava. I residenti

erano abituati alle stradine di campagna e meno turisti affollavano le spiagge, meglio era.

Il fatto che Bran Gardiner era stato a lungo assente dal palcoscenico sociale non inficiava la sua popolarità. Qualsiasi stramberia veniva subito perdonata o dimenticata. Ad esempio, durante il restauro di Fair Heaven, la casa era rimasta al buio per giorni, ma un radioso mattino il colonnato apparve completamente rinnovato, oppure dall'oggi al domani la casa aveva sfoggiato nuove finestre e un tetto nuovo. Era un bel mistero, dato che nessuno si ricordava di aver visto una squadra di operai nei pressi della proprietà. Era come se la casa stesse prendendo vita da sé, scuotendo le grondaie, brillando di vernice fresca, tutto da sola.

Dunque, era la domenica prima del Giorno dei caduti, e cosa c'era di meglio che inaugurare un'altra estate idilliaca a Hampton con una festa nella magione da poco restaurata? I campi da tennis baluginavano in lontananza, la vista delle creste delle onde non aveva paragoni, i tavoli del banchetto erano piegati sotto il peso di un rinfresco stravagante: aragoste congelate grosse e pesanti come palle da bowling, piatti di mais fresco, chili e chili di caviale servito in singole coppette di cristallo con cucchiaini di madreperla (nessuna aggiunta, senza tartine o crème fraîche a diluire il sapore). L'inaspettato acquazzone della mattina aveva in parte guastato i piani e la festa era stata spostata nel salone, lontano dai gazebo bianchi e arricciati che rimasero vuoti e deserti su un lato della collina.

Il fatto che Bran avesse trent'anni, fosse intelligente, ben educato, scapolo e ricco oltre ogni immaginazione, lo rendeva una preda perfetta, il pesce più grosso nello stagno degli

uomini da sposare. Ma ciò che la gente ignorava, o voleva ignorare, era che più di ogni altra cosa Bran era d'animo buono. Quando Freya lo conobbe, pensò che fosse l'uomo più gentile che avesse mai incontrato. La sentì: la bontà sembrava espandersi da lui, come il bagliore attorno alla lucciola. Il modo in cui si era preoccupato per lei, il suo imbarazzo, il suo balbettio; e quando sì era ripreso le aveva portato qualcosa da bere e per tutta la sera non si era più staccato dal suo fianco, aggirandosi protettivo.

Ed eccolo là, alto, moro, con indosso un blazer che gli sta stretto, muoversi tra la gente alla festa, accettando gli auguri degli amici col suo solito sorriso timido. Bran Gardiner non era per niente affascinante, colto, sagace e mondano come altri del suo stesso ambiente, i quali amavano sfrecciare sulle strade sterrate con l'ultimo modello delle loro auto sportive italiane. In effetti, per essere un erede era bizzarro e goffo e con un talento alla Mr Ripley, come se fosse esterno a una cerchia ristretta e non il centro di quella stessa cerchia.

«Eccoti» disse sorridendo, mentre Freya si allungava per raddrizzargli il nodo della cravatta. Notò che le maniche della camicia erano logore, e quando la cinse con un braccio sentì un leggero odore di sudore. Poverino, sapeva che aveva temuto quella festa. Le folle non erano il suo forte.

«Credevo di averti perso» disse. «Va tutto bene? Vuoi che ti prenda qualcosa?»

«Sono a posto» disse sorridendogli, sentendo che le farfalle nello stomaco iniziavano a placarsi.

«Bene.» Le diede un bacio in fronte e le sue labbra erano morbide e calde sulla pelle di lei. «Mi mancherai.» Trastullava nervosamente l'anello con le iniziali che portava alla mano

destra. Era uno dei suoi piccoli tic, e Freya gli strinse forte la mano. Bran sarebbe volato a Copenaghen il giorno seguente, per conto della Fondazione Gardiner, l'istituzione no-profit di famiglia, dedicata a promuovere associazioni umanitarie in giro per il mondo. Quel progetto lo avrebbe tenuto impegnato per quasi tutta l'estate. Forse per quello era così nervosa. Non voleva stare senza di lui ora che si erano trovati.

La prima sera in cui si erano incontrati, lui non le aveva neppure chiesto di uscire, la qual cosa all'inizio aveva irritato Freya, ma poi si era resa conto che era troppo modesto per pensare che lei fosse interessata a lui. Invece si fece vedere la sera seguente durante il suo turno all'Inn, e la sera dopo, e tutte le sere successive, semplicemente fissandola con quei suoi occhioni castani, con uno struggimento malinconico, finché, alla fine, non dovette prendere l'iniziativa e chiedergli di uscire. Aveva capito che se avesse lasciato la cosa in mano a lui, non se ne sarebbe fatto niente. E questo è quanto. Quattro settimane dopo si fidanzarono, il giorno più bello della sua vita.

Lo era davvero?

Eccolo di nuovo. Il problema. Non Bran, l'uomo dolce che aveva promesso di amare per sempre, il quale era stato rapito dalla folla ed era impegnato a parlare con la madre di lei. I suoi capelli scuri erano piegati verso quelli bianchi di Joanna, e sembravano i migliori amici.

No. Il problema non era affatto lui.

Il problema era il ragazzo che la fissava dall'altro angolo della stanza. Freya sentiva i suoi occhi su di lei attraverso l'intera lunghezza della sala, come una carezza fisica. Killian Gardiner. Il fratello minore di Bran, ventiquattrenne, che la

guardava come se fosse in vendita al miglior offerente e lui fosse ben contento di pagare quel prezzo.

Killian era tornato a casa dopo un lungo soggiorno all'estero. Bran aveva raccontato a Freya di non aver visto il fratello per diversi anni, dato che si era spostato parecchio, viaggiando in giro per il mondo. Freya non aveva capito bene se fosse appena arrivato dall'Australia, o dall'Alaska, forse. L'unica cosa che importava era che quando erano stati presentati, lui l'aveva fissata con quei suoi sorprendenti occhi verde-blu, e lei aveva sentito un fremito in tutto il corpo. Era, in mancanza di una parola migliore, bello, con ciglia lunghe e scure a incorniciare quegli occhi penetranti; aveva i lineamenti marcati, il naso aquilino e la mascella squadrata. Sembrava sempre che dovesse venir immortalato in una foto: pensieroso, intento a fumare una sigaretta, come un divo in un film francese della Nouvelle Vague.

Era stato impeccabilmente cortese, beneducato, e l'aveva abbracciata come una sorella, e il viso di Freya non aveva tradito il tumulto che stava provando, il che va a suo merito. Aveva accettato il bacio con un sorriso modesto, ed era stata addirittura in grado di intrattenerlo con una normale conversazione da cocktail. Il tempo umido, la data fissata per il matrimonio, come trovava North Hampton (non ricordava, forse non aveva ascoltato, era ipnotizzata dal suono della sua voce: un borbottio basso, come quello di un dj notturno). Quindi finalmente qualcun altro attirò la sua attenzione e fu libera di rimanere da sola; e fu allora che iniziarono a succedere tutti quei piccoli orribili incidenti durante la festa.

Malattìa da graffio di gatto. Era quella, vero? Un prurito che non si poteva raggiungere, placare o soddisfare. Freya si sentì

come se fosse in fiamme, come se da un momento all'altro dovesse prender fuoco spontaneamente, non lasciando nulla a parte le ceneri e i diamanti. Smettila di guardarlo, disse fra sé. È una follia, un'altra delle tue pessime idee. Ancora peggiore di quando hai riportato in vita il gerbillo (aveva ricevuto una bella tirata d'orecchi da sua madre, per paura che qualcuno nel Consiglio lo venisse a sapere, e in più gli animali zombie non sono mai stati una grande idea). Vai fuori Prendi un po' d'aria fresca. E poi ritorna al ricevimento Scivolò inosservata dietro al vaso delle rose centifolie, cercando di placare quel terremoto di emozioni annusando il loro profumo. Non funzionò. Sentiva ancora il suo desiderio.

Maledizione, doveva proprio essere così bello? Si ritenevi immune a quel genere di cose: il cliché dell'uomo alto, moro e di bell'aspetto. Odiava quei ragazzi presuntuosi e arroganti che credevano che le donne esistessero solo per soddisfare i loro voraci appetiti sessuali. Lui era il peggior rappresentante di quella specie: le sgommate con la Harley e quei suoi ridicoli capelli ribelli, ispidi, con la frangia sugli occhi, con quel fuoco sexy e attraente. Ma c'era qualcos'altro. Un'intelligenza. Un acume nello sguardo. Sembrava che, quando la guardava, sapesse esattamente chi era e com'era fatta. Una strega. Una dea. Non di questa terra, ma neppure estranea a essa. Una donna da amare, temere e adorare.

Alzò lo sguardo da dietro il vaso e lo trovò ancora che la fissava. Era come se Killian avesse aspettato tutto quel tempo soltanto per quell'istante. Fece un cenno col capo, muovendosi verso una porta lì vicino. Davvero? Qui? Adesso? Nel gabinetto delle signore? Non era quello un altro cliché, che fa il paio con la motocicletta e l'atteggiamento da bullo? Stava

davvero entrando in bagno con un altro uomo - il fratello del suo fidanzato, perdio - alla sua festa di fidanzamento?

Sì. Freya avanzò, come stordita, verso quell'appuntamento. Chiuse la porta dietro di sé e rimase in attesa. Il viso che la osservava dallo specchio era rosso e fulgido. Delirava per la gioia, era cosi eccitata che non sapeva cosa fare. Lui dov'era? La stava facendo aspettare. Killian Gardiner sapeva come comportarsi con le donne eccitate, almeno così sembrava.

Il pomello girò, e lui entrò, liscio come l'olio, chiudendo a chiave la porta. Le labbra gli si incurvarono in un sorriso, una pantera con la sua preda. Aveva vinto.

Fuori, nel bel mezzo del ricevimento, le rose centifolie presero fuoco.

2

Topolino di campagna

Vecchia bacucca. Culo stretto. Zitella. Ingrid Beauchamp sapeva bene cosa pensasse di lei la gente; aveva visto il modo in cui confabulava e sussurrava dietro le mani a coppa mentre attraversava la biblioteca, mettendo a posto sugli scaffali i libri restituiti. Nei dieci anni in cui aveva lavorato lì, Ingrid si era fatta pochi amici tra i frequentatori abituali, i quali la trovavano severa e autoritaria. Non solo non condonava mai una sanzione, ma aveva l'abitudine di fare ramanzine su come custodire e conservare i libri sotto la sua giurisdizione. Un libro restituito con la costola rotta, la copertina bagnata o con le orecchie alle pagine, di sicuro si guadagnava una bella ramanzina. Era già abbastanza deprimente che il loro budget operativo coprisse a malapena le spese; Ingrid non aveva bisogno che i clienti causassero danni ai libri in prestito.

Ovviamente si supponeva che Hudson facesse il lavoro sporco, ma anche se Ingrid era l'archivista capo, le piaceva l'aspetto materiale del lavoro e non gradiva star seduta tutto il giorno dietro una scrivania, a vaporizzare cianografie. Le piacevano la consistenza e il peso dei libri, passare la mano sulle pagine ammorbidite dall'usura o rimettere a posto una sovraccoperta sbagliata. Inoltre le dava l'opportunità di sorvegliare la biblioteca, svegliare i fannulloni che schiacciavano un pisolino nei posti di consultazione e

assicurarsi che non ci fossero dei ragazzini che pomiciavano dietro gli scaffali.

Pomiciare era una parola così buffa. Non che qualcuno pomiciasse ancora. La maggior parte degli adolescenti si era spinta ben oltre. A Ingrid piacevano i teenager, i ragazzi che venivano in biblioteca per richiedere a gran voce le ultime uscite di fantascienza postapocalittica la facevano sorridere. Non le importava cosa facessero nell'agio, o nel disagio, delle loro case o nelle loro macchine malandate. Contrariamente all'idea che si aveva di lei, sapeva bene cosa voleva dire essere giovani, innamorati e senza paure: dopotutto viveva con Freya. Ma la biblioteca non è una camera da letto o una camera di motel, è un luogo dove si legge, si studia e si rimane in silenzio. Quando i ragazzi cercavano di attenersi a quest'ultima regola, un respiro profondo era spesso il suono più rumoroso.

A ogni modo, il pomiciare non era un'esclusiva dei ragazzi. Qualche giorno prima Ingrid aveva dovuto tossire più volte per assicurarsi che una coppia di mezz'età si fosse sciolta dall'aggrovigliamento prima che lei passasse nel corridoio con il carrellino.

Situata in un quadrilatero erboso di fronte al municipio e a fianco di un parco pubblico e di un campo giochi, la biblioteca civica di North Hampton era tanto pulita, organizzata e ben tenuta quanto lo consentissero i suoi miseri fondi. Il bilancio cittadino risentiva della crisi economica, ma Ingrid faceva del suo meglio per continuare ad avere un buon assortimento di libri. Amava tutto della biblioteca, e se alle volte avrebbe voluto agitare la bacchetta magica (non che ne avesse una, ma *se ne avesse ancora avuta una)* e mettere tutto in ordine - ravvivare quei logori divani negli angoli per la lettura,

sostituire gli antiquati computer i cui schermi luccicavano ancora di nero e verde, costruire un vero e proprio palco con un teatro di marionette per i più piccoli -, si consolava con l'odore d'inchiostro dei libri nuovi, quello polveroso dei vecchi e con la luce del tardo pomeriggio che filtrava dalle finestre. La biblioteca era su un appezzamento di fronte alla spiaggia, la sala di consultazione aveva una vista spettacolare sull'oceano e ogni tanto Ingrid si obbligava a fermarsi in un angolino accogliente soltanto per guardare le onde che si schiantavano sul bagnasciuga.

Purtroppo era proprio quella vista mozzafiato a minacciare l'esistenza stessa della biblioteca. Di recente il sindaco di North Hampton si era lasciato sfuggire in maniera non troppo nascosta che la vendita delle proprietà di fronte alla spiaggia sarebbe stata la maniera più semplice per ripagare i crescenti debiti della città. Ingrid non era contraria a priori al progetto, ma aveva sentito dire che il sindaco pensava fosse una buona idea eliminare del tutto la biblioteca, ora che così tante informazioni erano disponibili online. Lo smantellamento burocratico della sua amata biblioteca era un pensiero troppo angosciante, e Ingrid quella mattina stava cercando di non sentirsi troppo impotente.

Grazie a dio, il sabato prima non era successo niente di irreparabile alla festa di fidanzamento di Freya. Per un attimo Ingrid si era preoccupata quando una delle composizioni floreali aveva preso inspiegabilmente fuoco, ma con prontezza un cameriere aveva spento le fiamme con una caraffa di tè freddo, scongiurando ulteriori conseguenze. Era ovvio che l'incendio fosse opera di Freya, i suoi nervi avevano messo in subbuglio le sue indomite arti magiche. È comprensibile che

Freya fosse nervosa riguardo a un impegno di tale portata, ma di solito dimostrava un maggior autocontrollo, in particolare dopo secoli di vita sotto la restrizione. Per ora, Ingrid era ben contenta di essere tornata al lavoro e alle abitudini della vita di tutti i giorni, e si godeva la routine. Non molto tempo prima la sua vita era stata molto diversa, il suo lavoro eccitante e insolito. Ma quello era il passato, ed era meglio non soffermarsi troppo.

Per fortuna la biblioteca non era soltanto il classico avamposto isolato in periferia. Da quando era stata fondata ospitava, grazie al generoso lascito di una ricca signora della zona, una delle più importanti collezioni di disegni architettonici del paese, dal momento che molti progettisti famosi avevano costruito delle case nei dintorni. In quanto archivista, Ingrid aveva la responsabilità di conservare quei lavori per i posteri, il che implicava montare una tenda a vapore dove i disegni venivano srotolati, e dopo essere stati umidificati, lisciati e asciugati, venivano sistemati in cassettoni e coperti da un velo di lino. In quel momento ce n'era uno sotto la tenda di plastica, la carta impegnata ad assorbire tutta quell'umidità. L'archiviazione era noiosa e la ripetitività causava fastidi e stress, perciò a Ingrid piaceva fare una pausa camminando e mettendo a posto i libri.

Tabitha Robinson, la bibliotecaria di mezz'età del reparto ragazzi, una donna vivace e allegra con la passione per la letteratura per l'infanzia, si fermò per una chiacchierata amichevole quando si incrociarono nei corridoi. Ingrid voleva bene a Tabitha, la quale era efficiente e professionale e prendeva sul serio il proprio lavoro. Quando Tabitha non leggeva l'ultimo romanzo di formazione, aveva un debole per

quelli che Ingrid chiamava i 'torsi nudi', romanzi d'amore con in copertina dei fusti a petto nudo. Gli 'strappa corsetti' (scollature palpitanti che esplodevano dai busti) erano passati di moda. Oggi andava forte il fisico da culturista. A ognuno il suo, pensò Ingrid. I suoi piaceri proibiti comprendevano le saghe storiche: aveva una predilezione per qualsiasi cosa avesse a che fare con quei litigiosi Tudor. Si stavano scambiando le solite battute e i pettegolezzi del paese come due vecchie amiche e colleghe, quando il cellulare di Tabitha vibrò. «Oh! È lo studio del dottore» disse raggiante. «Scusa, ma devo rispondere» disse, allontanandosi in fretta, con la treccia che le oscillava lungo la schiena.

Ingrid prese un altro libro da rimettere a posto: ecco, un nuovo pesante tomo fermaporte dello scrittore locale, una sorta di parassita. Era andato su tutte le furie trovando i propri libri accumulati in scatoloni di fronte alla biblioteca per gli avventori che volessero prenderli gratis. Ma cosa poteva farci lei? Tenevano soltanto i libri che giravano con regolarità sugli scaffali. Nessuno aveva letto il suo ultimo romanzo ed era chiaro che anche questo sarebbe stato presto destinato al cesto delle rese.

Ingrid cercava di essere imparziale con tutti gli autori, mettendo in esposizione i libri meno popolari suggerendo tìtoli poco noti a chi chiedeva consigli, e dando in prestito ogni volume almeno una volta. Ma uno non poteva pensare a tutto. L'autore, un certo J.J. Ramsey Baker (buon dio, che cos'erano quei quattro nomi? Di certo due iniziali erano troppe) aveva scritto *Sinfonia moribonda, l'oscurità al centro dell'essenza,* e più recentemente un chiaro e disperato tentativo di entrare nella selezione del Club del libro, *Gli elefanti della figlia del*

calzolaio, il quale aveva solo un mese di tempo, prima di venir messo da parte, per raccontare la storia di un ciabattino cieco nel Libano del XIX secolo e degli elefanti ammaestrati di sua figlia. Ingrid era convinta che neanche un tocco di magia avrebbe potuto far vendere quel libro.

Era davvero un peccato che a nessuna di loro fosse più permesso praticare la magia. Quello era l'accordo che avevano raggiunto dopo che la sentenza era stata emessa. Basta voli. Basta incantesimi. Basta amuleti e polveri, pozioni e malocchi. Dovevano vivere come persone normali, senza l'uso dei loro enormi poteri, delle loro abilità meravigliose e soprannaturali. Nel corso degli anni ognuna di loro aveva imparato a convivere a proprio modo con la restrizione. Freya bruciava la sua energia facendo baldoria sfrenata, mentre Ingrid aveva adottato una personalità severa in modo da sopprimere meglio la magia che rischiava di erompere dal di dentro.

Visto che non poteva farci nulla, Ingrid aveva scoperto che era meglio non lamentarsi della loro condizione limitata. Le lamentele e i risentimenti non facevano che peggiorare le cose. Perché sperare in ciò che non poteva accadere? Da secoli aveva imparato a vivere come un topolino schivo, piccolo e insignificante, e si era quasi convinta che fosse meglio così.

Ingrid si accarezzò la crocchia dietro la testa e parcheggiò il carrellino contro il muro. Mentre andava verso il retro, vide Blake Aland dare un'occhiata ai nuovi arrivi. Blake era un costruttore di successo che per primo aveva dato al sindaco l'idea di vendere la biblioteca, facendo un'offerta allettante se mai la città avesse deciso di metterla sul mercato. Un mese prima aveva portato i disegni architettonici della sua ditta, e Ingrid aveva avuto il compito delicato di dirgli che i loro

progetti non erano abbastanza interessanti dal punto di vista estetico per l'archivio. Blake la prese bene, ma invece non prese altrettanto bene il rifiuto al suo invito a cena. Aveva continuato a insistere fino a quando, la settimana precedente, lei non aveva accettato di cenare con lui; la serata era stata un disastro, con mani che schivavano mani sui sedili davanti della macchina e ovunque sentimenti feriti. Era lui che doveva ringraziare per l'odioso nomignolo Ingrid la Frigida. Sfortunatamente oltre a essere un individuo spregevole era anche intelligente.

Corse via prima che la vedesse. Nell'immediato non aveva alcun desiderio di fronteggiare un polipo. Freya era stata così fortunata a trovare Bran, ma Ingrid aveva sempre saputo che un giorno Freya lo avrebbe incontrato. Lo aveva visto secoli prima nella linea della vita della sorella.

Ingrid non aveva mai provato la stessa cosa nei confronti di qualcuno. Inoltre, l'amore non era la soluzione a tutto, pensò, sistemando delle lettere nascoste che teneva piegate in tasca.

Nel retro, controllò il disegno: quasi tutte le pieghe erano sparite. Bene. L'avrebbe messo nel suo contenitore piatto e quindi avrebbe messo un altro disegno sotto il vapore. Aveva scritto un appunto sulla scheda, il nome dell'architetto e il progetto, un museo sperimentale che non era mai stato costruito.

Quando ritornò alla scrivania, sentì singhiozzare da quella accanto, e alzando lo sguardo Ingrid vide Tabitha asciugarsi gli occhi e posare il telefono. «Cosa c'è che non va?» chiese Ingrid, anche se aveva la sensazione di saperlo già. C'era soltanto una cosa che Tabitha desiderava ancora di più di una visita alla biblioteca da parte di Judy Blume.

«Non sono incinta.»

«Oh, Tab» disse Ingrid. Si avvicinò e abbracciò l'amica. «Mi dispiace tanto.» Le ultime settimane per Tabitha erano state piene di speranza, dopo l'ennesima procedura in vitro, e lei era ossessionata dalla certezza che questa volta avrebbe funzionato, più che altro perché era il suo ultimo tentativo di avere un figlio. «Di certo si potrà tentare qualcos'altro...»

«No, questo era il nostro ultimo tentativo. Non ce lo possiamo più permettere. Questo è quanto. Non avrò figli.»

«Come procede la trafila per l'adozione?»

Tabitha si asciugò gli occhi. «A causa dell'invalidità di Chad, siamo stati di nuovo scartati. Potrebbe essere un vicolo cieco. E mi dispiace, lo so che è egoista, ma è sbagliato volerne uno nostro? Soltanto uno?»

Ingrid aveva assistito fin dall'inizio alle trafile di Chad e Tabitha, scoprendo tutto riguardo all'inseminazione intrauterina, alle pillole di ormoni, ai cocktail per l'infertilità (clomifene e leuprolide); l'aveva aiutata negli orari prestabiliti a farsi delle punture da cavallo sul fianco sinistro. Sapeva bene quanto volessero un bambino. Tabitha teneva sulla scrivania una foto di lei e Chad a una festa hawaiana durante la luna di miele a Kona, entrambi ridicoli con le camicie hawaiane e le ghirlande di fiori. Era di quindici anni prima.

«Forse non è destino che diventi madre» disse Tabitha piangendo.

«Non dirlo! Non è vero!»

«Perché no? Non lo sarebbe se qualcuno potesse aiutarmi» singhiozzò Tabitha. «Devo smettere di sperare.»

Ingrid di nuovo abbracciò forte l'amica, e uscì dall'ufficio, con le guance in fiamme e il cuore che le batteva forte in petto,

perché lei, più di chiunque altro, sapeva che ciò che aveva detto Tabitha non era vero. *C'era* qualcuno che era in grado di aiutarla, qualcuno che poteva cambiarle la vita, qualcuno più vicino di quanto Tab sospettasse. Ma ho le mani legate, disse Ingrid fra sé. Non c'è niente che possa fare per lei. A meno di infrangere, a mio rischio e pericolo, il vincolo della restrizione.

Fece ritorno al suo posto dietro al bancone, nient'altro che una bibliotecaria di provincia immersa nei suoi compiti quotidiani. Aveva la maglia ancora umida per le lacrime dell'amica. Fino ad allora Ingrid non si era mai ribellata contro la situazione né si era mai risentita della restrizione imposta su di loro. Be'. C'è sempre una prima volta.

3

Fuochi casalinghi

Le case d'epoca riuscivano a entrarti sotto la pelle, Joanna Beauchamp lo sapeva bene; non soltanto sotto la pelle, ma nell'anima, e anche a prosciugarti le tasche, sfidando la ragione o la logica, in una ricerca senza fine della perfezione. Nel corso degli anni la residenza dei Beauchamp, un'imponente dimora in stile coloniale costruita a metà del Settecento nella parte vecchia del paese, con bei frontoni e un tetto spiovente sulla spiaggia, era stata rimodernata diverse volte: dei muri erano stati abbattuti, le cucine spostate e le camere da letto ridistribuite. Era una casa che aveva resistito agli anni e alle intemperie, e i cui muri decrepiti echeggiavano di ricordi: l'enorme caminetto in mattoni li aveva riscaldati durante innumerevoli inverni, la moltitudine di macchie sui banconi in marmo della cucina rievocavano l'intimità di numerosi pasti. I pavimenti del salone erano stati rotti, rifatti e di nuovo rotti. Prima quercia, poi travertino, e adesso di nuovo legno, un luminoso ciliegio rosso. C'era una ragione per cui le case d'epoca venivano chiamate sanguisughe, elefanti bianchi, follie.

Joanna si divertiva a rinnovare da sola la casa. Per lei, un rimodernamento era sempre in evoluzione e non finiva praticamente mai. Inoltre, preferiva farlo da sola; la settimana prima aveva piastrellato e rifatto il pavimento del bagno. Quel giorno, toccava al salone. Inzuppò il rullo nella latta di vernice.

Le ragazze si sarebbero messe a ridere - la prendevano in giro per la sua abitudine di cambiare per sfizio più volte all'anno i colori delle pareti. Un mese i muri della sala erano granata spento, quello dopo blu sereno. Joartna spiegava alle figlie che vivere in una casa che non cambiava mai, era soffocante e opprimente, e che modificare l'ambiente era ancora più importante che cambiarsi i vestiti. Era estate, e quindi i muri avrebbero dovuto essere gialli.

Indossava la sua solita tenuta per fare i lavori in casa: una camicia a scacchi e un paio di jeans vecchi, guanti di plastica, stivali Hunter verdi, una bandana rossa sopra i capelli grigi. Che buffo quel grigio. Non importava quanto spesso si tingesse i capelli, quando al mattino si svegliava erano sempre dello stesso colore, una luminosa tinta argentea. Joanna, come le figlie, non era né giovane né vecchia, e tuttavia il loro aspetto fisici corrispondeva alle loro doti particolari. A seconda della situazione Freya poteva avere tra i sedici e i ventitré anni, le prime esperienze dell'Amore, mentre Ingrid, guardiana del Cuore, dimostrava, e si comportava, come se avesse tra i ventisette e i trentacinque anni, e poiché la Saggezza deriva dall'esperienza, anche se nel cuore si sentiva come una studentessa di sedici anni, l'aspetto di Joanna era quello di una donna più vecchia, di una sessantina d'anni.

Era bello essere a casa e avere con sé le ragazze. Era durato troppo e le erano mancate più di quanto avrebbe ammesso. Per molti anni dopo che la restrizione era stata imposta, le ragazze avevano vagabondato, da sole, senza una meta e uno scopo, e non poteva neanche prendersela con loro. Si facevano vedere una volta ogni tanto, solo quando avevano bisogno di qualcosa: non soltanto soldi, ma anche rassicurazione, incoraggiamento,

comprensione. Joanna si era data del tempo, era consapevole che alle ragazze piaceva sapere che ovunque andassero - Ingrid aveva vissuto a Parigi e a Roma per buona parte del secolo scorso, mentre Freya di recente aveva passato un sacco di tempo a Manhattan - la madre sarebbe sempre stata al bancone della cucina, a tagliare cipolle da mettere via, e che un giorno finalmente sarebbero ritornate a casa da lei.

Terminò la parete ed esaminò il proprio lavoro. Aveva scelto un pallido giallo narciso, con una sfumatura molto Bouguereau: il colore del sorriso di una ninfa. Soddisfatta, si dedicò a un'altra parete. Mentre pitturava con attenzione il telaio della finestra, guardò il mare attraverso i pannelli di vetro, verso Gardiners Island e Fair Heaven. Il subbuglio intorno al fidanzamento di Freya era stato snervante, tutti gli inchini e le cerimonie a quella madame Grobadan, la matrigna di Bran, la quale non nascondeva di pensare che il ragazzo fosse troppo per Freya. Joanna era contenta per la figlia, ma anche preoccupata. Sua figlia si sarebbe davvero sistemata quella volta? Sperava non si sbagliasse a proposito di Bran, che fosse quello giusto, quello che aveva atteso per tutti quegli anni.

Non che bisognasse per forza sposarsi. Joanna lo sapeva bene. Aveva già fatto quell'esperienza. E si compiangeva solo nei giorni in cui si sentiva come una vecchia piena di rughe con il cuore secco come la polvere e con la pelle che non sfiorava da troppo tempo quella di un uomo. Non che dovesse per forza rimanere da sola, in paese c'erano diversi gentiluomini in là con gli anni che avevano dichiarato che avrebbero gradito rendere le sue notti meno solitarie. Tuttavia non era una vera e propria vedova, e non era del tutto divorziata, il che significava che

non era libera e single come avrebbe desiderato. Era separata. Quella era la parola giusta. Vivevano vite separate, e a lei andava bene così.

Suo marito era stato un uomo buono, che aveva provveduto a lei, la sua roccia nei momenti di bisogno. Ma non era stato in grado di aiutarli durante la crisi, e per quello lei non l'aveva mai perdonato. Chiaramente, non era lui il responsabile di tutta quell'isteria e dello spargimento di sangue, ma non era stato neanche in grado di fermare la sentenza del Consiglio, quando il polverone si era calmato e il peggio era passato. Le sue povere ragazze: vedeva ancora i profili dei loro corpi senza vita nella luce del crepuscolo. Non l'avrebbe mai dimenticato, e anche se le ragazze erano ritornate relativamente illese (se illese significava l'essere state private dei propri poteri e ammansite) non ebbe più il cuore di trovar spazio per lui nella propria vita.

«Vero Gilly?» chiese, voltandosi verso il suo corvo addomesticato Gillbereth, che era ben informato riguardo ai suoi pensieri e che in quel momento era appollaiato sopra l'orologio del nonno.

Gilly arruffò le ali e allungò il lungo collo nero verso la finestra, e Joanna seguì il suo sguardo. Quando vide ciò che il corvo voleva che vedesse, fece cadere il rullo, schizzando delle gocce di vernice sul pavimento in pietra. Ci passò sopra lo stivale, peggiorando la situazione.

Il corvo gracchiò.

«Va bene, va bene, andrò a vedere» disse, uscendo di casa dalla porta sul retro e camminando dritta verso le dune. Ovviamente, erano là: tre uccelli morti. Erano annegati; avevano le piume macchiate e inzuppate, e la pelle intorno agli

artigli sembrava bruciata. I loro corpi formavano un orribile croce in quel tratto incontaminato di spiaggia.

Joanna abbassò lo sguardo su quei piccoli corpi rigidi. Che peccato. Che spreco. Erano uccelli molto belli. Grandi rapaci dal petto immacolato e dai becchi d'ebano. Gli uccelli erano originari di quella zona e ce n'era una grande colonia a Gardiners Island, dove nidificavano proprio sulla spiaggia.

Quegli uccelli erano creature pericolose, predatori per istinto, ma come tutte le creature selvagge, esposte alla marcia del progresso e dello sviluppo.

Come le figlie, Joanna si sforzava di adattarsi ai limiti della restrizione. Avevano stabilito di rispettarla in cambio della vita immortale. Il Consiglio aveva confiscato le bacchette magiche e quasi tutti i libri, bruciato i manici di scopa e sequestrato i calderoni. Ma soprattutto, il Consiglio le aveva private della comprensione di loro stesse. Avevano stabilito che non c'era posto al mondo per loro con la magia, ma la realtà era che non c'era posto anche senza magia.

Joanna iniziò a scavare con le dita la sabbia umida, e seppellì con amore gli uccelli morti. Sarebbero state sufficienti poche parole, il giusto incantesimo, per riportarli in vita, ma chissà di che cosa l'avrebbe privata il Consiglio se solo avesse tentato di esercitare una minima parte dei suoi eccezionali poteri.

Quando ritornò a casa, scosse la testa alla vista della cucina. C'erano padelle sporche ovunque, le ragazze avevano preso l'abitudine di utilizzare ogni pezzo delle porcellane e dell'argenteria su cui riuscivano a mettere le mani piuttosto che far andare la lavastoviglie, così il lavandino e il bancone erano sommersi da un ammasso disordinato di costosi e antichi piatti

di porcellana. La mensola delle ceramiche era quasi vuota. Se le cose fossero andate avanti così, presto avrebbero mangiato dai vassoi. Non andava bene. Uno si aspettava quel genere di cose da Freya ovviamente, che era abituata al caos. Ingrid aveva sempre un aspetto impeccabile e la biblioteca era immacolata, ma non si poteva dir lo stesso delle sue abitudini domestiche. Joanna aveva insegnato alle ragazze a essere dolci, amabili, forti di carattere come in passato nei loro talenti magici, e di conseguenza erano completamente inutili nelle faccende domestiche.

Di certo, essendo la madre, non era del tutto priva di colpe in questo. Dopotutto quella mattina avrebbe potuto fare le pulizie invece di ridipingere il salone. Ma se le piaceva rinnovare e rimodernare, detestava le faccende di tutti i giorni che scandivano la vita domestica. O che quantomeno la rendevano più igienica. Vide Siegfried, il gatto di Freya e di famiglia, passare attraverso la gattaiola.

«Le ragazze hanno invitato un sacco di topi per te, non è vero?» Sorrise, prendendolo e accarezzando la sua pelliccia morbida. «Mi dispiace dirtelo, ma non andrà avanti per molto, *liebchen.»*

Senza una bacchetta magica, la casa era perduta, pensò Joanna. Se avesse potuto usare l'arte magica per pulire la casa, non avrebbe avuto bisogno di una lavastoviglie. Suonarono alla porta. Si pulì le mani sui jeans e corse ad aprire. Socchiuse la porta e sorrise. «Gracella Alvarez?»

«Sì» disse sorridendo una donna minuta, dai capelli scuri, che stava alla porta con un bambino.

«Bueno! Entri, entri pure» disse Joanna, spingendoli nella sala dipinta a metà. «Grazie per essere venuti così in fretta.

Come vedete, abbiamo davvero bisogno di una mano, qui» disse, guardando la casa come per la prima volta. Negli angoli spuntavano gomitoli di polvere, sulle scale proliferavano grandi sacchi di bucato, gli specchi erano così appannati che era diventato impossibile vedersi.

Gli Alvarez erano stati caldamente raccomandati dall'agenzia. Gracella avrebbe gestito la casa mentre suo marito Hector si sarebbe preso cura dell'esterno, inclusa la piscina, il terreno, il giardino, il tetto. Gracella spiegò che il marito stava finendo un lavoro fuori città, ma che lo avrebbe incontrato quel pomeriggio stesso. La famiglia sarebbe stata nel cottage sul retro, e avevano portato in macchina la loro roba.

Joanna annuì. «E chi è questo cherubino?» chiese, piegandosi per fare il solletico sulla pancia del bambino. Il piccolo saltò via e agitò le braccia ridacchiando.

«Lui è Tyler.»

Spronato dalla madre, il bambino parlò. «Ho quattro anni» disse lentamente, facendo dondolare i piedi. «Quattro. Quattro. Quattro. Quattro.»

«Magnifico.» A Joanna venne in mente suo figlio, tanto tempo prima. Si chiese se l'avrebbe mai più rivisto.

La maglia di Topolino di Tyler era macchiata e i suoi occhi erano luminosi e allegri. Quando Joanna avanzò per stringergli la mano, scappò via ma le permise di accarezzargli la testa. «Piacere di conoscerti, Tyler Alvarez. Io mi chiamo Joanna Beauchamp. Ora, mentre tua mamma si sistema, vuoi venire a fare una passeggiata sulla spiaggia con me?»

Tyler passò il resto del pomeriggio a darsi un gran da fare. Joanna lo guardava con affetto. Ogni tanto il bambino gettava uno sguardo dietro di sé per vedere se era ancora là. Sembrò

affezionarsi subito a Joanna, come notò la madre prima di lasciarlo andare alla spiaggia con lei. Quando si stancò di correre, raccolsero le conchiglie. Lei trovò una conchiglia dalla forma perfetta, che il bambino si portò subito all'orecchio. Rise al suono e lei gli sorrise. Tuttavia, non poteva fare a meno di sentirsi in apprensione, anche nella gioia di quella nuova amicizia. Pulsava appena al di sotto di quel momento idilliaco, sotto la superficie.

C'era qualcosa di strano nei tre uccelli morti sulla spiaggia quella mattina, quelli che lei aveva seppellito a poca distanza, ma Joanna non riusciva ad afferrare bene cosa. Erano una minaccia? O un avvertimento? E perché? Rivolto a chi?

4

Ogni cosa che fa è magia

Fino all'autunno precedente, prima che venisse assunta una certa barista dai capelli ricci, il North Inn era un posticino sonnacchioso, il tipico pub senza pretese presso il quale la gente del posto amava riunirsi per spettegolare e per incontrasi senza dover combattere contro orde di ragazzini per avere un tavolo. Passato il Giorno dei caduti, l'estate era ufficialmente arrivata, e anche se il paese era sconosciuto e fuori mano, il consueto flusso di turisti verso l'East End portava un buon numero di visitatori entro i confini del paese, e diversi nuovi locali avevano iniziato a rivolgersi a quelle folle, ma non il North Inn. Le bevande alla spina erano forti e costavano poco, e a parte una discreta vista del mare, non vi era granché d'altro.

Com'erano cambiate le cose. Era ancora un pub per gente del posto, ma non era più tranquillo e silenzioso. Il posto, come si suol dire, era scatenato. Sempre. C'era un grande juke-box pulsante che suonava solo roba buona: quando il rock 'n' roll era suonato da vere rockstar, un'altra specie in via d'estinzione della nostra era. Gli uomini senza inibizioni in pantaloni attillati che cantavano di donne, droghe e depravazione erano stati consegnati alla parodia cinematografica o alla disintossicazione nei reality. La vecchia spavalderia del rock era ora di competenza esclusiva del rap, l'unico genere che ancora celebrava il vizio in tutte le sue forme. I ragazzi con le

chitarre si erano dedicati a scrivere canzonette introspettive, innocue e commoventi, ma che non facevano ballare nessuno.

A Freya piaceva il rap, ed era cosa nota che ogni tanto ascoltasse a tutto volume gli ultimi successi gangster, ma al North Inn preferiva i classici. Quelli inglesi: i Sex Pistols, i Clash. Gli specialisti dell'opera rock anni '70: Queen, Yes, i primi Genesis (era fondamentale: i Genesis guidati da Peter Gabriel, non quelli inascoltabili di Phil Collins). Il metal: Led Zeppelin, Deep Purple, Metallica. Il rock festaiolo: AC/DC. Def Leppard. Motley Crue, se si sentiva un po' ironica. Da quando era arrivata a lavorare al North Inn, il posto sparava chitarre distorte e pezzi riempipista. Ma a paragone delle bevande che serviva, la musica era quasi irrilevante.

La barista dai capelli rossi preparava dei cocktail perfetti: Gin tonic pungenti e corroboranti, Dark and stormy deliziosi. Ogni sera era una festa, e ogni sera terminava con i clienti che ballavano sul bancone, senza pudore e ogni tanto senza vestiti. Se arrivavi al North Inn da solo e triste, potevi andartene con un nuovo amico o una sbornia, alle volte con entrambi.

Tuttavia, una settimana dopo la sua festa di fidanzamento, il bar, come Freya, era un po' spento. Anche se la musica era sempre forte e ad alto volume, aveva una triste eco di sottofondo. I Rolling Stones cantavano *Waiting on a Friend:* I'm not waiting for a lady, I'm just waiting on a friend...' I cocktail erano insipidi e dolci, il Gin fizz non frizzava, lo champagne era liscio, la birra diventava tiepida dopo pochi minuti. Era come la festa di fidanzamento, ma peggio. Era contenta che non ci fosse Ingrid a notarlo, non voleva che la sorella diventasse ancora più sospettosa di quanto già non fosse. Ciò che era successo con Killian quella sera era

stato un impulso del momento, ma adesso era finita e tutto sarebbe andato a gonfie vele. Non bisognava farsi prendere dal panico. Ma allora, come mai non riusciva a sognare nessun altro all'infuori di Killian? E come mai le aveva invaso la coscienza diventando il soggetto di ogni suo pensiero? Quando chiudeva gli occhi vedeva il suo bel viso sopra di lei. Avrebbe voluto scacciarlo. Avrebbe voluto scacciare *lui*. Se solo fosse stato Killian a essere dall'altra parte del mondo e non il suo amore.

Bran aveva chiamato poco prima, era arrivato sano e salvo in Danimarca e si stava recando al convegno. Freya sapeva di doversi abituare, fin dall'inizio le aveva spiegato che la sua vita e il suo lavoro implicavano lunghi viaggi e assenze da casa, ma stava progettando di prendersela più comoda dopo il matrimonio. Sentire la sua voce l'aveva risollevata un po', ma il suo cattivo umore continuò a crescere quando si appoggiò al bancone a osservare l'arrivo dei clienti. Entrarono Dan Jerrods e la sua nuova fidanzata Amanda Tumer e un'immagine balenò nella mente di Freya: Dan teneva Amanda contro un muro, ansimanti, l'uno avvinghiato all'altra, Amanda con la camicetta sbottonata, Dan con i jeans alle caviglie. Risaliva a pochi minuti prima che uscissero per venire al bar. La loro relazione era appena iniziata, e il sesso era ancora il loro modo di salutarsi. Freya di certo conosceva quel linguaggio.

Appena dietro alla coppia postcoito, c'era il sindaco Todd Hutchinson (veemente masturbazione la sera prima di fronte al computer), con un suo amico, il rozzo costruttore Blake Aland (un confuso groviglio nella sua macchina la settimana precedente: la visione era indistinta e sfocata, ma Freya avvertì una certa frustrazione sessuale), quindi il buon reverendo con

sua moglie (un lampo di fruste di cuoio e maschere durante il fine-settimana di festa). Alle volte Freya era frastornata da tutte quelle informazioni. Avrebbe dovuto essersi abituata al suo talento - si rifiutava di chiamarlo dono - e invece la sorprendeva ancora. Quella era soltanto una delle manifestazioni della sua natura, la capacità di vedere emozioni intense, e non vedeva solo la passione sessuale o l'amore romantico. Freya poteva leggere anche la rabbia impetuosa e l'odio, il contrario dell'amore, per cosi dire: la furia omicida, l'ansia opprimente. Nel corso dei secoli il suo talento si era dimostrato molto utile. Anche se ve n'erano pochissimi, North Hampton non era immune dai crimini. Quando avevano luogo, di solito erano scandalosi e spettacolari, come l'agghiacciante omicidio di una celebrità che era stata avvelenata alla propria tavola, oppure tristi e insoliti, come quello di Bill e Maura Thatcher. Quello stesso inverno li avevano trovati sulla spiaggia, entrambi perdevano sangue dalla testa. Bill era morto per le ferite, ma Maura era ancora in coma all'ospedale, in terapia intensiva.

Freya aveva dato una mano a consegnare alla Giustizia l'assassino della celebrità. Una colf rancorosa, che era una cliente occasionale del bar, stava dietro all'omicidio dell'ereditiera. Freya aveva visto con precisione come l'aveva fatto, versando una goccia di veleno nello champagne, togliendo il tappo con grande maestria. Aveva indirizzato la polizia nella giusta direzione in modo che potessero montare il caso. Gli investigatori trovarono una bottiglia di sostanza tossica in possesso della colf, una prova schiacciante, una conclusione del tutto inaspettata.

Era contenta di poter essere d'aiuto, di usare con discrezione i suoi talenti naturali, in una maniera che, tecnicamente, rientrava nella restrizione che le era stata imposta. In fin dei conti non stava mettendo in pratica alcun incantesimo. Non poteva evitare di vedere i moventi, le intenzioni e le colpe, e poiché quasi tutti in città passavano dal North Inn Freya teneva sotto controllo la vita della comunità. Sapeva sempre chi aveva rubato dal registratore di cassa, o chi si era introdotto nel punto, o chi aveva danneggiato la scuola pubblica. Se prima i poliziotti erano scettici, poi non lo furono più, a parte quell'investigatore che continuava a infastidirla per avere spiegazioni relative alle sue intuizioni. E quindi era strano che non avesse ancora idea di cosa fosse successo ai Thatcher, i quali erano entrambi benvoluti. Forse la polizia aveva ragione, era l'atto casuale di un vagabondo, un forestiero, ma il non saperlo la deprimeva.

Servì da bere a Dan e Amanda. Sorrise alla coppia in luna di miele (le prime due settimane di qualsiasi relazione erano luna di miele per Freya). Le coppie aspettavano così tanto a sposarsi, o vivevano insieme per anni, che la maggior parte delle lune di miele avevano poca luna e poco miele. Il sesso, se ve n'era, di solito non era niente di eccezionale, alla missionaria. Molte coppie erano molto più eccitate dalle lussuose camere d'albergo che dall'idea di vedere l'altro nudo. Erano lontani i tempi in cui tremanti spose vergini si infilavano sotto fredde lenzuola. Ecco perché Freya guardava con affetto le coppie fresche. Erano la sua gente, gli adoratori del suo tempio. Li benediceva con il sorriso e con consumazioni gratis.

Il reverendo e la moglie ordinarono una bottiglia di vino passabile e Blake volle una birra. Posò le ordinazioni sul

bancone, quindi si rivolse all'ultimo cliente. «Cosa posso portarle, signore?» chiese al sindaco.

«Whisky, liscio, grazie Freya.»

«Certo signor sindaco» disse. Todd Hutchinson era giovane, viscido e ambizioso. Aveva grandi progetti per North Hampton, ed era stato rieletto grazie alla campagna di donazioni di persone come Blake Aland. Il giovane sindaco era popolare in paese, anche se Freya sapeva che sua sorella Ingrid non era una sua sostenitrice da quando aveva avuto il sentore che lui avrebbe proposto dì vendere la biblioteca. Povera Ingrid, non c'era niente che avrebbe potuto fare se la proposta fosse stata approvata.

A differenza di Ingrid, Freya non aveva nulla contro Todd, che era sempre gentile e lasciava mance generose. Era sposato con una giornalista locale, la quale si diceva che fosse in procinto di passare sul circuito nazionale. Forse per quello aveva dovuto far ricorso al porno online. Due carriere importanti implicavano che le coppie avessero poco tempo l'uno per l'altra. Freya gli porse il whisky e si voltò.

«Che c'è stasera? E così tranquillo per essere venerdì» disse il suo capo, Sal McLaughlin, che aveva avuto in eredità il North Inn dal fratello andato in pensione. Sal era un uomo allegro di una settantina d'anni, con sopracciglia sinuose e una risata sonora. Aveva assunto Freya su due piedi e si comportava come un nonno onorario. Sal tossì rumorosamente nel suo fazzoletto e ansimò.

«Stai bene? Sembrava bello grosso eh?» lo stuzzicò, mentre Sal si soffiava di nuovo il naso facendo un gran baccano.

«Allergia» disse alzando le spalle. «Dev'essere cambiato il tempo.» Si asciugò il naso e sospirò, gli lacrimavano gli occhi.

«Mi colpisce sempre a giugno.» Il passaggio da una primavera piovosa a un'estate umida era stato brusco, l'aria era spessa e pesante, ancor più del normale. E di solito il caldo non era mai così opprimente e afoso a inizio stagione.

«Sembra un funerale. Chi è morto?» Sal scherzò, accendendo l'aria condizionata.

Freya si strinse nelle spalle. Sapeva bene che era la sua energia a causare la cupezza, ma non riusciva a evitarlo. Era un giorno di pausa. Non ci si poteva mica aspettare che si facesse sempre festa, no? Una mano si agitò e Freya si spostò verso l'altro lato del bancone a forma di U, dove Becky Bauman stava ingollando Martini come fosse acqua. «Un altro?» chiese Freya.

«Oh, perché no» sospirò Becky fissando il marito che amoreggiava con la sua nuova compagna, dall'altra parte del bancone. Becky e Ross di recente si erano separati. Non erano stati sposati a lungo, ma avevano un bambino di sei mesi, e Freya vide che una nuvola nera aveva oscurato l'amore che una volta li teneva insieme, dato che la stanchezza e la mancanza di sonno li aveva portati a discussioni infinite e a litigi che lasciavano entrambi più tristi e insoddisfatti, fino a quando Ross non ne aveva avuto abbastanza e se n'era andato di casa.

Ross in quel momento era impegnato in una fitta conversazione con Natasha Mayles, un'ex modella che era una delle *troppo* del paese: troppo ricca, troppo carina, troppo difficile. Troppo per qualsiasi uomo che volesse avvicinarsi a dir la verità. Le Natasha Mayles di questo mondo di sicuro pensavano troppo a sé stesse per sistemarsi con qualcuno. Era incredibile quello che stava facendo con Ross Bauman, che non era ancora divorziato.

«Cosa ci è successo?» chiese Becky, mentre guardava Freya preparare il suo cocktail. «Lo odio. Davvero. Non so cosa farci.»

Freya colse il lampo di un'immagine: un'ennesima lite, questa volta veemente e intensa, che culmina in una violenza inedita: braccia che si agitano, il bimbo che piange, una spinta giù dalle scale... Si voltò, esitante. A differenza di quello che sua madre e sua sorella credevano, davvero non faceva niente ai drink, a parte renderli più buoni, un effetto collaterale del fatto che era lei a farli. Tutto quello che Freya cucinava o preparava aveva un sapore delizioso, una conseguenza del suo patrimonio di magia.

Ma la scena orribile a cui aveva appena assistito - e non aveva capito esattamente chi fosse in pericolo, Becky, Ross o loro figlio, l'immagine non rivelava abbastanza - la fece pensare. Forse se non vi fosse stato un rimasuglio di amore fra loro due, Freya non avrebbe mai preso in considerazione quello che stava per fare. Ma *c'era.* Vide che i due, quando pensavano che l'altro non stesse guardando, si lanciavano sguardi di nascosto. Inoltre, Natasha Mayles non andava per niente bene per Ross. Era solita entrare al North Inn piena di boria, con il suo accento altezzoso e il suo atteggiamento annoiato, quasi europeo.

A ogni modo era davvero una regola stupida, perché *non potevano* usare la magia? Perché no? Soltanto perché delle ragazze sciocche avevano mentito? E quindi un paio di cagne bugiarde avevano avuto il permesso di rovinare per sempre le loro vite? Freya non avrebbe mai dimenticato il modo in cui quelle orribili ragazze avevano imbastito le loro invenzioni, le loro scenate folli nell'aula di tribunale, la lista crescente di

sospetti, i carri che avevano condotto le condannate alla forca di Gallows Hill. Era stata così cieca e testarda! Aveva dato per scontato che nessuno avrebbe creduto alle loro accusatrici, che nessun sano di mente avrebbe pensato che lei e Ingrid fossero state capaci di una tale malvagità. Oltre al danno, la beffa: la sua stessa famiglia, il Consiglio, dopo tutto quello che avevano passato, dopo le punizioni durissime, le aveva private dei loro poteri. Bene, ne aveva abbastanza. Era stanca di avere paura. Stanca di sentirsi inutile. Stanca di provare a far finta di essere qualcosa che non era. Stanca di nascondere la sua luce in un angolo. Sotto un paralume, dietro una tenda, in una stanza buia. *Stanca.*

Freya Beauchamp era *fatta* di magia. Senza magia era soltanto una barista. Aveva fatto la brava per così tanto tempo, come tutte loro, ma perché? Davvero, qual era il punto della questione? Era uno spreco di talento, dovevano davvero vivere nell'ombra e scomparire? Comportarsi come persone normali per il resto delle loro vite immortali?

Freya pensò a tutto quello a cui avevano rinunciato: ad esempio volare; si ricordava ancora come ci si sentiva a sfrecciare nel cielo, il vento tra i capelli. Le mancavano anche le capriole notturne nei boschi, i potenti rituali che erano tabù, ora che 'pagano' era diventata una brutta parola. Il mondo si era evoluto, ovviamente, ce lo si poteva aspettare, forse sarebbe accaduto lo stesso anche senza la restrizione, ma non l'avrebbero mai saputo. Come il resto della sua famiglia, era bloccata da questa parte del ponte, senza alcuna possibilità di tornare a casa.

Prese la decisione. Toccò il bicchiere di birra di Ross e aggiunse un pizzico di radice di zenzero e scorza di limone.

Quindi lo mescolò con la cannuccia rossa del cocktail di Becky. Per un attimo la pinta di birra divenne di un'accesa tonalità rosa. Bene, quello era *decisamente* contro le regole, quel piccolo intruglio che aveva preparato, quella piccola pozione d'amore. Certo, aveva praticato un po' di magia prima, qui e là: per esempio a New York, quel ragazzo che aveva curato, l'amico del vampiro. Ma era successo all'East Village, dove, ne era abbastanza certa, la piccola, insignificante magia che aveva praticato era stata abilmente nascosta e assorbita dall'energia cinetica della città.

Quella volta era diverso, diverso anche dai piccoli indizi che aveva fornito alla polizia per risolvere casi. Quella era la prima volta che preparava una pozione d'amore negli ultimi... Be', erano passati così tanti anni, chi teneva più il conto? Inoltre, era davvero un peccato che una coppia del genere si perdesse, e rabbrividì al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere non agendo: quella lite terribile, un bambino che cresceva senza genitori, uno morto, l'altro in galera. Freya rese più forti le bevande che stava per servire. Non doveva accadere. Tutto quello di cui avevano bisogno era un aiuto per superare l'ostacolo. Avevano solo bisogno di qualcosa che ricordasse loro perché si erano messi insieme all'inizio. Mise il Martini di fronte a Becky e la birra davanti a Ross. «Salute!» disse loro, alzando il bicchiere.

«Alla nostra» borbottò Becky. Probabilmente era imbarazzata di essersi aperta così tanto con Freya prima.

«Cin cin» fece Ross all'indirizzo di Becky dall'altra parte del bancone. Fece un bel sorso dal bicchiere, e per un attimo la faccia gli diventò grigia e sembrò che dovesse star male o vomitare. Freya sentì un tremito ai nervi. E se avesse sbagliato

a mescolarlo? E se in qualche maniera lo avesse avvelenato? E se avesse dimenticato le giuste quantità da mettere nell'elisir? Si affrettò al suo fianco, sperando fosse ancora in tempo per dargli un antidoto, quando il colore gli tornò sulle guance e fece un grande sospiro. «Che cosa c'è qui dentro?» chiese a Freya.

«Perché? C'è qualcosa che non va?» domandò, cercando di non preoccuparsi troppo.

«Non c'è niente che non va! È buonissimo!» affermò, e lo buttò giù con un'unica grande sorsata. Quando ebbe finito, sembrò che gli occhi gli si illuminassero, e guardò sua moglie dall'altra parte del bancone con il volto pieno di meraviglia, innamorandosi di nuovo di lei. Becky ricambiò esitante il sorriso, e in pochi minuti i due iniziarono a ridacchiare, e quindi si sbellicarono dalle risate, mentre Natasha sembrava confusa e imbronciata. A quel punto Ross chiese scusa alla ragazza con cui era uscito, andò da sua moglie e le diede un bacio piegandola all'indietro, come quello di Times Square per la fine della Seconda guerra mondiale. Natasha se ne andò stizzita pestando i piedi.

Freya tirò un sospiro di sollievo. Dopo pochi minuti sorrideva sorniona. La pozione aveva funzionato. Si ricordava ancora perfettamente come prepararle. In un attimo la musica del juke-box prese vita: Axl Rose con voce stridula urlò una canzone d'amore: *Sweet Child O' Mine.*

She's got a smile that it seems to me...

Reminds me ofchildhood memories...

La musica, appassionata e lasciva, iniziò a riempire la notte e le ragazze afferrarono le mani dei loro ragazzi per portarli sulla pista davanti al juke-box. Dan e Amanda iniziarono a fare

un balletto sexy, e anche il reverendo e sua moglie fecero quattro salti. Nell'angolo i Bauman pomiciavano in maniera così spinta - la mano di Ross stava risalendo sotto la maglia di Becky, vero? - che avrebbero dovuto pensare seriamente di andare via, stavano scaldandosi un po' troppo; e anche il sindaco sedeva al bancone con uno sguardo sognante.

Freya tamburellò le dita sul bancone, ancheggiando al ritmo della musica. Sal aveva ragione. Per un attimo era sembrato ancora inverno. Ma il ghiaccio si era sciolto, ora. Chiaramente si sentiva ancora malissimo per quello che era successo con Killian. Ma un pizzico di magia era stata d'aiuto.

5

Chiacchiere tra sorelle

«Non l'hai fatto, vero?» disse Ingrid, alzando lo sguardo dalla tazza di cereali e rimettendo rapidamente in tasca la lettera che stava leggendo.

«Sì, l'ho fatto!» disse Freya giuliva, troppo giuliva, pensò Ingrid, provando una fitta di gelosia di fronte all'esuberanza della sorella mentre prendeva degli acini dalla tazza per darli al suo grifone domestico, un ibrido mezzo aquila, mezzo leone, l'unica deroga, eredità del loro passato magico, che il Consiglio aveva concesso, soltanto perché non era possibile separare una strega dalle sue creature senza distruggere entrambi». In verità Oscar stava diventando troppo grande per l'incantesimo di non entità che secoli prima Ingrid aveva lanciato su di lui; aveva quasi le dimensioni di un labrador, ma il carattere di un gattino. «E non è successo niente?» chiese dubbiosa. «Oh, Siegfried, ti ho sentito. Ma a te non piace l'uva» ricordò Ingrid al gatto nero.

«Niente!» esultò Freya, frugando nella credenza alla ricerca della farina. Era appena tornata dal turno di notte al bar. Era stata una notte lunga e affollata, una delle più belle degli ultimi tempi. «Ho voglia di frittelle, ti vanno?»

«Ma sì. E quindi cosa hai intenzione di fare?»

«Indovina? Lo rifarò! Mi è piaciuto, Ingrid. Mi sono sentita... di nuovo me stessa, capisci?» Iniziò a rompere le uova nella scodella, guardandosi intorno e ammirando la cucina pulita da poco. Le cose andavano molto meglio in casa da

quando se ne occupavano gli Alvarez. Inoltre Joanna si era davvero affezionata al ragazzino. Era carino. Lo trovavano tutti adorabile. Tyler era un bambino interessante, molto più saggio dei suoi anni. A scacchi li batteva tutti e faceva addizioni e sottrazioni a mente con numeri molto grandi. Un giorno aveva detto loro con un'espressione solenne che c'erano cinquantasette passi tra la casa e la spiaggia. Perlopiù la sua dieta consisteva in dolci, ed era perfetto per Joanna, che doveva ancora scoprire una torta che non le piacesse. Ingrid gli portò dalla biblioteca dei libri di scacchi e Freya lo rincorreva per il giardino. La casa era più allegra con gli Alvarez.

Si accorse che Ingrid stava rileggendo di nascosto la lettera. Sua sorella aveva iniziato a ricevere delle lettere nel corso dell'estate. Arrivavano sempre in comuni buste bianche senza l'indirizzo del mittente. Chi le spedisse, Ingrid non lo diceva e Freya non lo chiedeva. Da quando erano tornate a casa, le sorelle mantenevano una tregua reciproca. Freya non chiedeva a Ingrid perché avesse scelto di passare gli ultimi anni come un'umile bibliotecaria e Ingrid non chiedeva a Freya perché avesse abbandonato la NYU e venduto il suo bar di New York. Se avessero voluto parlarne, lo avrebbero fatto. Si confidavano con la stessa facilità con cui si scambiavano vestiti, ma rispettavano l'intimità dell'altra.

Era buffo come a casa ricadessero nelle vecchie abitudini, mantenendo i loro ruoli all'interno della famiglia. Ingrid lavorava di giorno, Freya si prendeva i turni di notte, e di solito si incontravano a colazione, all'inizio della giornata di Ingrid e alla fine di quella di Freya.

Dopo alcuni secondi, sbatté le uova. Non aveva bisogno della sua arte magica per sapere che le frittelle sarebbero state

fantastiche: leggere e burrose, addolcite dalle noci. Riempì due piatti e li portò a tavola. Cosparse le sue di sciroppo d'acero, mentre Ingrid le mangiò con la frutta.

«Mamma ti ha detto degli uccelli morti sulla nostra spiaggia l'altro giorno?» chiese Ingrid.

Freya annuì, infilzando la frittella. «Sì. Che c'è di così strano?»

«Non lo sa. Pensa sia un presagio.»

«Ah. Ricordi quando credeva che il mio vecchio insegnante d'inglese fosse uno stregone che ci stava dando la caccia, perché mi aveva accusata di copiare?»

Ingrid represse una risata. «Povero Mr Sweeney, è una fortuna che a mamma sia proibito, altrimenti gli avrebbe lanciato un maleficio!» disse, godendosi la solidarietà tra sorelle. Uno dei maggior piaceri della loro vita era parlare della loro eccezionale madre. Quell'argomento non si esauriva mai.

«Quello di cui mamma ha bisogno è un uomo» disse Freya, facendo mangiare Siegfried dal suo piatto. «Dovrebbe dimenticare papà.» Non vedevano loro padre da quando era stata imposta la restrizione, ed era una cosa di cui non parlavano mai. Ritirare fuori loro padre faceva infuriare ogni volta Joanna. Quello che era successo tra i loro genitori era un duro colpo, ma non potevano farci niente. Papà se ne era andato, mamma non voleva parlarne, fine della storia. Freya cercava di non dare la colpa alla madre, o al padre, visto che da quando era scomparso dalle loro vite non aveva più provato a contattarle.

Era più facile così, com'era più facile far finta che ci fossero sempre stati soltanto due bambini in famiglia. Era troppo difficile e triste pensare al suo gemello scomparso, e a parte

accendere una candela ogni anno a febbraio nel giorno del suo compleanno, non lo nominavano mai. Come per papà, non c'erano né candele né commemorazioni, soltanto un'assenza, un posto vuoto a tavola.

«Allora, cosa ne dici? Mamma e Sal? Potrei farlo» Freya sorrise maliziosa. «Lui ha una cotta.»

«No. Non fare questo a Sal. Mamma se lo mangerebbe a colazione. Devi smetterla di pensare che i problemi della gente si risolvano innamorandosi» disse Ingrid, sembrando a disagio e allontanando il piatto.

«Ah» sospirò Freya, alzandosi da tavola e impilando i piatti.

«Dovresti fare attenzione. Questa volta hai fatto una pozione e te la sei cavata, ma chi sa cosa può succedere la prossima volta?» Ingrid la mise in guardia. «Finirai nei guai se continui.»

«Forse» assentì Freya. «Ma non m'importa. Non me ne importa più niente. E finché non scenderanno per dirmi di smettere, continuerò a farlo» affermò. «Sono stufa di vivere con le mani legate dietro la schiena!» Fece una pausa, sciacquando i piatti sporchi con l'acqua bollente. In qualche maniera la cucina immacolata e la presenza degli Alvarez la stimolava a pulire, cosa che non aveva mai fatto prima. «Ma qualsiasi cosa tu faccia, non dirlo a mamma.»

«Non dire a mamma che cosa?» chiese con allegria Joanna, entrando in cucina e sorridendo alle sue incantevoli figlie, con Gilly in volo attorno alle sue spalle.

«Niente» borbottarono entrambe. Per un attimo furono di nuovo bambine, avevano appena finito di seppellire in giardino il povero gerbillo zombie di Freya. A quanto pare la terra aveva continuato a tremare per moltissimo tempo. Ingrid aveva scovato un vecchio libro di Joanna, uno di quelli che non

dovevano toccare, che loro madre aveva nascosto dopo che la restrizione era stata imposta, e alla fine aveva trovato l'incantesimo giusto per fermare il sortilegio ostinato di Freya.

«Mmm...» disse Joanna, guardandole entrambe con scetticismo. «Come mai ho la sensazione che nessuno me la conti giusta da queste parti?»

6

Un nodo in pancia

Quando quella mattina arrivò al lavoro, Ingrid stava pensando alla ritrovata passione di Freya. Si rese conto di non averla mai vista così felice, non di recente almeno. Non soltanto felice, c'era qualcos'altro. Freya sembrava più viva, era più -*presente*. Il vivere senza magia le aveva fatte appassire un po', senza accorgersene erano diventate scialbe e incolori come il mondo terreno attorno a loro. Ingrid legò la bicicletta al cancello d'entrata ed entrò in biblioteca. Passando davanti alla scrivania vuota di Tabitha, sentì un'altra fitta di frustrazione. Per anni Ingrid era rimasta in silenzio, aveva lasciato fare alla scienza e alla medicina, ma ora sentiva un coraggio sconsiderato smuoverle l'anima. Non tollerava più di vedere l'amica soffrire così tanto. Di un male non necessario.

Ingrid si guardò attorno con cautela. A cosa stava pensando? Non era sua sorella, spavalda e coraggiosa. Ingrid si ricordava fin troppo bene di com'era stata lasciata morire di fame in quella cella, dello schermo della folla, di come si fosse sentita terribilmente spaventata, sola e odiata. Se l'avesse fatto, avrebbe rotto il vincolo che le permetteva di rimanere in questo mondo.

Ma cosa aveva detto Freya quella mattina? *Sono stufa di vivere con le mani legate dietro la schiena.* Ebbene, anche Ingrid io era. Ne aveva abbastanza di essere inutile e senza scopo.

Quando Tabitha arrivò al lavoro, Ingrid la prese in disparte. «Tab? Posso rubarti un secondo?» La portò sul retro, dove raccoglievano il materiale d'archivio. «Devi fidarti, va bene?» disse, spegnendo le luci. La stanza era immersa in una luce verdastra che proveniva dalla patina sulla finestra.

«Che c'è?» chiese Tabitha nervosamente. «Che ti è successo, Ingrid? Sembri... posseduta.»

«Rimani ferma» le ordinò Ingrid. S'inginocchiò a terra e iniziò a disegnare un pentacolo attorno ai piedi di Tabitha. Lo schizzo in gesso bianco brillava nel buio della stanza.

«Quello è un...?»

«Zitta!» ordinò Ingrid, tirando fuori dalla tasca una candela bianca e posizionandola al centro della figura a cinque punte. Accese la candela e borbottò alcune parole. Rivolgendosi a Tabitha, disse: «Tu ti fidi di me, vero? Sto cercando di aiutarti.» Erano amiche oltre che colleghe, e Ingrid sperava che Tabitha si fidasse abbastanza della loro amicizia per lasciarla fare. Procedette serena e concentrata, ma il cuore le balzava in gola. Lo stava facendo davvero, stava di nuovo praticando un incantesimo. Magia. Freya aveva ragione, era come se qualcosa sepolto nel profondo dell'anima stesse ritornando in vita, come se avesse appena scoperto di riuscire a respirare sott'acqua. Ingrid si sentiva frastornata e in preda alle vertigini. Non faceva qualcosa di simile da... più a lungo dì quanto ricordasse. Si aspettava che cadesse un fulmine. Ma non successe nulla.

Con la vista da strega, guardò a lungo e con attenzione l'amica attraverso il pentacolo, fino a quando l'assistente bibliotecaria s'imbarazzò di fronte a quello sguardo penetrante. Il pentacolo rivelò quello che Ingrid aveva sempre sospettato. Qualcosa bloccava l'energia di Tabitha, un'oscurità nel

profondo, una massa argentea, compatta e compressa, nodosa, come un pugno chiuso o un tumore. Non c'era da meravigliarsi se non riusciva a rimanere incinta. Ingrid ne aveva visti prima, ma nessuno così maligno. Posò una mano sulla pancia di Tabitha e lo strappò via, e a momenti cadde all'indietro per lo sforzo. Ma lo estirpò tutto. Il male si dissipò non appena venne rimosso.

Tabitha la fissò come se Ingrid fosse diventata *pazza*. Non aveva sentito nulla, sembrava che Ingrid stesse soltanto muovendo le mani e borbottando. «Abbiamo finito?»

«Non ancora» disse Ingrid. L'estirpazione era solo il primo passo. Riaccese le luci e soffiò sulla candela. «Devi anche fare qualcosa per i tuoi capelli» disse.

«I miei capelli! Ma cosa vuoi dire?» Tabitha sembrava scettica.

Ingrid si era resa conto che da quando la conosceva non aveva mai visto Tabitha con i capelli sciolti. Tabitha si pettinava i capelli all'indietro, in modo da lasciar scoperta la fronte, tirandoli così forte che parevano far male, e quindi li raccoglieva e li intrecciava a formare una sorta di spessa corda. Ingrid notò altri particolari: le pesanti francesine di Tabitha erano allacciate strette. Il golfino (con l'aria condizionata faceva fresco in biblioteca) era stretto da nastri invece che da bottoni. Quella ragazza aveva più nodi di una barca a vela. Se continuava così, c'era la possibilità che il male argenteo si riformasse. L'oscurità si nutriva delle costrizioni; ne era attratta, come gli orsi dal miele.

Sussurrò con forza: «Prova per una volta. Sciogli i capelli. E sbarazzati di quelle scarpe. E di quel golfino. Metti delle scarpe senza lacci. Uno di quei cardigan aperti sul davanti. Niente

cerniere. Niente bottoni. Nient'altro che tessuti ampi. Comodi. E senza nodi.»

«Che cosa c'entra tutto questo?»

«Prova per un paio di mesi. Ho letto da qualche parte che potrebbe funzionare, è una specie di karma.» Al giorno d'oggi la saggezza new age era una spiegazione comoda per un pizzico di magia bianca. Tabitha le disse che ci avrebbe pensato, ma uscì dall'archivio scuotendo la testa.

Ingrid cancellò i segni del pentacolo e si rimise al lavoro, la mente ancora su di giri. Ovviamente gli abiti morbidi non erano sufficienti. Aveva dovuto combattere il fuoco con il fuoco, o meglio i nodi con un suo nodo. Mentre Tabitha non stava guardando, Ingrid le aveva preso una ciocca di capelli che era caduta sulla sedia. Ora, non le serviva altro che una ciocca di Chad... quindi pensò... Tabitha aveva dei coprisedili in macchina, e Chad aveva i capelli scuri, quindi sarebbe stato facile trovarne uno dato che Tab era bionda. Nella pausa Ingrid s'infilò nella Camry di Tabitha e trovò quello che stava cercando. Ritornata in ufficio, intrecciò i due capelli, facendo un nodo piccolo quanto un insetto, mentre recitava in fretta le parole giuste dell'incantesimo.

Il cuore le batteva forte in petto, e mentre le dita lavoravano rapide, intrecciando e stringendo, le venne la pelle d'oca sulle braccia. Quella non era magia, continuava a ripetersi. Sono solo parole. Un piccolo nodo stretto. Nessuno dovrà, mai saperlo. Questo era ancora più divertente che la rimozione del blocco: invece di buttare via la spazzatura stava *creando* qualcosa. Ingrid sentì la magia ribollirle dentro, una forza impetuosa ed eccitante, che derivava dall'imbrigliare e direzionare a suo piacimento una forza selvaggia e

inimmaginabile, e si sentì arrossire le guance per l'esaltazione. Le era mancata più di quanto ammettesse.

«Cosa stai facendo?»

Il suono di quella voce la riscosse e l'incantesimo si ruppe. Ingrid si ficcò subito in tasca il nodo. «Matthew Noble! Mi hai spaventata.» Non rispose alla domanda.

«Chiamami Matt, te lo dico ogni volta.» Matthew Noble sorrise. Era l'investigatore capo del dipartimento di polizia, e anche se aveva ormai trent'anni assomigliava ancora all'atleta che era stato al college, alto, con capelli castano chiaro, piacevoli lineamenti irlandesi, pelle chiara, naso scottato dal sole, occhi azzurri, e indossava la sua uniforme, una logora giacca sportiva e pantaloni marroni. Lei intuiva un non so che nella maniera in cui lui la guardava, troppo schietta e come dire, ammirata. Era carino, ma non era interessata, e la cotta che aveva per lei stava in parte diventando una seccatura. La faceva sentire a disagio. Soprattutto perché non ci aveva mai provato. Se le avesse chiesto di uscire, lei avrebbe potuto placare i suoi ardori. E invece sembrava accontentarsi semplicemente di guardarla, e infastidirla riguardo ai libri. Non credeva che ne avesse mai letto uno. Non sembrava un tipo da libri.

«Mi dispiace disturbarti, ma al bancone non c'era nessuno. E pensavo che potessi consigliarmi un libro.»

«Certo» replicò Ingrid, pensando in fretta. «Eccolo» disse, ficcandogli in mano l'ultimo di J.J. Ramsey Baker. Ah. Vediamo cosa pensava di quello. Se lo meritava, Matthew Noble (vivevano nella *Nostra Città*? Il suo nome poteva essere più banale?). Almeno aveva trovato un modo per incanalare la sua attrazione per lei verso qualcosa di utile. «Se il libro ti

piacerà, sarebbe bello che tu lo raccomandassi a molte altre persone.» Forse, così facendo avrebbe potuto tenerlo sugli scaffali e il sensibile autore non avrebbe avuto un crollo di nervi vedendolo gettato lungo la strada, pensò, mentre gli timbrava la tessera della biblioteca e registrava l'operazione.

«Certo.» Matt annuì, mettendo via il libro senza neanche dare uno sguardo alla copertina. Sembrava che stesse per dire qualcos'altro, poi cambiò idea.

Ingrid lo osservò andarsene, notando le spalle larghe e il passo felpato, quindi ritornò al suo nodo. Prima della fine della giornata fece scivolare il piccolo intreccio di capelli nella borsa di Tabitha.

Nessuna magia in quel caso. Soltanto un nodo della fortuna per aiutare un'amica, ecco cos'era., continuava a dirsi Ingrid. Nessuno l'avrebbe mai scoperto o saputo.

7

Un nuovo figlio

La maternità aveva derubato Joanna della sua linea, non c'era dubbio. Non importava quante diete facesse (e le aveva provate tutte: l'Atkins, la Zona, quella con poche calorie e pochi carboidrati, quella del cavolo e del biscotto, quella di Jenny e la Watchers, la South Beach e la Sugar Busters, quella depurativa con tè e succhi, e poi le ore infinite passate in palestra: prima la corsa, poi spinning, le lezioni di step, quelle di yoga e il pilates), non riusciva mai a perdere quei tremendi, ultimi cinque chili, quel cuscinetto attorno alla pancia. Le figlie disapprovavano le sue ossessioni, dicendole che aveva un ottimo aspetto *per la sua età*. E quanti anni aveva di preciso? Seimila.

Si credeva che le donne di una certa età non dessero più importanza al loro aspetto, ma era falso. La vanità non moriva di vecchiaia, specialmente quella delle belle donne, e lei era stata bella un tempo, così bella che aveva dovuto sposare il più terribile degli dèi. Ma era troppo tardi per pensare a ciò che era stato. Suo marito l'aveva abbandonata, come la sua bellezza, molto tempo prima. Sotto la giusta luce era attraente, pensava, era ancora di bell'aspetto, ma chi voleva essere definito di bell'aspetto quando una volta era stato bello?

Il problema, per come lo vedeva lei, era che non appena riacquistava la linea, di botto si ritrovava di nuovo incinta, e così ricominciava tutto il ciclo di aumento e perdita. I figli

dovevano essere ripartoriti ogni volta che finivano nei guai e dovevano lasciare questo mondo, o perché erano stati eliminati per sbaglio (un incidente in macchina magari; Freya una volta era morta nell'incendio di un albergo) o per rancore (come il periodo oscuro durante il quale erano state uccise nel XVII secolo), e Joanna iniziava ad accorgersi dei primi sintomi. Di solito accadeva quando non sentiva le ragazze per un secolo o due. All'inizio i capelli grigi le ritornavano biondi. Si meravigliava dei cambiamenti nel suo aspetto, la scomparsa delle rughe, le guance pingui, le mani forti che non le dolevano per l'artrite. Quindi, arrivavano: il vomito, la nausea, la stanchezza. E se ne accorgeva: diamine, era incinta!

Nove mesi dopo aveva un pargolo grasso e frignante da accudire e amare. L'ultima volta le ragazze erano rinate a pochi anni di distanza l'una dall'altra, cosicché nella loro attuale vita erano cresciute di nuovo come vere sorelle, litigando per i giocattoli, dandosi fastidio a vicenda durante i viaggi lunghi in macchina. La vita era stata una noiosa e felice successione di asilo, nuoto, ginnastica, di innumerevoli feste di compleanno oltre agli occasionali episodi magici: il grifone di Ingrid che devastava le aiuole, e Freya che lanciava dei malefici alle sventurate ragazze che non le andavano a genio.

Era abbastanza semplice ingannare i vicini: la restrizione non impediva a Joanna di usare i suoi notevoli poteri per mantenere segreta la loro immortalità. Non andava bene che la gente iniziasse a chiedersi perché la 'vedova' Beauchamp d'improvviso dimostrasse la metà dei suoi anni e fosse incinta. La magia in quel frangente tornava utile.

A ogni modo, non importava come, né quanto tempo fosse passato, ma ogni gravidanza piena di speranza non le restituiva

mai suo figlio. Mai. Chiaramente capiva che era inutile sperarlo. Le era stato spiegato nella sentenza dopo il crollo del ponte tra i mondi. Joanna sapeva che era ancora vivo, ma nessun incantesimo poteva aiutarlo ora. Era fuori dalla sua portata.

Si potrebbe pensare che dopo così tante vite il dolore si fosse attenuato, ma non era così. Se possibile ogni anno che passava rendeva il dolore sempre più intenso. Gli mancava più che mai e pensava a lui ogni giorno. Era quello il problema della maternità, non solo ti faceva ingrassare e venire delle rughe di preoccupazione sulla fronte, ma l'amore che sentivi - l'amore per i propri figli, veemente, che consuma - era come una lama affilatissima e bellissima. Le entrava dritta nel cuore. Suo figlio era vivo da qualche parte, ma avrebbe anche potuto essere morto dato che non lo avrebbe mai più riavuto indietro. Gliel'avevano strappato via. Era la peggiore condanna che una madre dovesse subire, e proprio per quello le era stata inflitta.

Il suo meraviglioso bambino, il più felice dei figli, il cui sorriso era il sole, la cui luce illuminava tutto il mondo. Era vero quello che dicevano a proposito delle madri e dei figli maschi: era un legame speciale, un patto di mutua ammirazione. Era vera anche un'altra cosa: tutti i figli si amano nella stessa maniera, ma alle volte si preferisce un figlio rispetto a un altro. A lungo aveva pianto la sua perdita, e le ragazze erano state di grande conforto. Ma ora c'era quel nuovo, straordinario bambino. Tyler Alvarez, dalle mani astute e veloci, e dal sorriso furbo, che non voleva abbracciarla ma che era pronto a darle una testata quando voleva un bacio. Non le curava la ferita che aveva in cuore, ma riempiva un vuoto che durava da moltissimo tempo. Joanna s'affezionò subito al

bambino. Lui la chiamava Abuela o Lala come diminutivo, e lei lo chiamava Guancio. Non era sicura da dove venisse, dalle sue guance probabilmente. Gliele pizzicava in continuazione. Amava le figlie, ma loro non avevano più bisogno di lei. Erano persone adulte con i loro problemi. Tyler era diverso.

In quel momento stavano preparando una torta. La maternità l'avrà anche privata della linea, ma a dire il vero Joanna era stata complice di quel crimine. Oltre ai continui lavori di miglioria in casa, l'altra sua debolezza erano i dolci. La cucina odorava sempre di burro sciolto, che avvolgeva l'aria con la sua fragranza di caramello, ricca e cremosa. Joanna stava insegnando a Tyler come fare una torta di more e pesche noci. La frutta proveniva dall'orto di famiglia, le pesche erano un'esplosione di dolcezza e le more erano aspre e pungenti.

Tyler impugnava il misurino. «Quanto zucchero?» chiese, le dita sopra il sacchetto dello zucchero sul bancone. Gli aveva assegnato il compito di addolcire lo sciroppo.

«Di più, tesoro, mettine ancora» lo esortò Joanna mentre schiacciava e arrotolava l'impasto che avrebbe formato la base.

Dopo che Tyler ebbe aggiunto nel composto quelle che sembravano due tazze di zucchero, Joanna intagliò un lungo baccello di vaniglia nera e ne grattò il contenuto, aggiungendolo al ripieno. Una volta preparata la torta, Tyler l'aiutò a infornarla, in una vecchia stufa che lei aveva comprato durante un recente rinnovamento.

«E adesso?» chiese, con la faccia macchiata di frutta e i capelli imbiancati di farina.

«Ora aspettiamo» disse Joanna sorridendo.

Ieri avevano fatto una torta al cioccolato, il giorno prima le brioche, il giorno prima ancora un rotolo alle noci morbido e

soffice. Era un'orgia di dolci, ancor più del solito, e Ingrid e Freya l'avevano implorata di fermare l'ondata di zuccheri. Erano immortali, ma i loro corpi non erano immuni dai danni provocati da una ferrea dieta a base di prodotti da forno.

Joanna aveva detto loro di fare come tutti gli altri, disciplina e moderazione. Solo perché preparava quei dolci squisiti, *non* significava che dovevano mangiarli. Non ficcava a forza nelle loro bocche la torta di cioccolato, non è vero? Inoltre, Tyler amava preparare i dolci e lei stessa si divertiva troppo per smettere. Trovava molto divertente fare la mamma senza il peso della responsabilità. Tutto quel che doveva fare era nutrirlo, mentre qualcun altro avrebbe dovuto insegnargli i doveri e i piaceri.

«Ci vuole del gelato da mangiare insieme alla torta» disse Joanna, tirando fuori una vaschetta dal congelatore. «Ne vuoi una cucchiaiata?»

Tyler annuì con forza e Joanna gli scompigliò i capelli. C'era qualcosa di speciale nei ragazzini. I maschi in generale adorano le madri. Le femmine sono più difficili. Sapeva che le figlie le volevano bene, ma capiva anche che nel profondo le davano la colpa dell'assenza del padre. Non la capivano e alle volte lei non riusciva a dialogare con loro. Ogni cosa che diceva veniva vista come una critica, un giudizio. Nel corso degli anni aveva imparato a non commentare nulla.

E infatti, aveva detto qualcosa quando Ingrid era tornata a casa e invece di accettare un incarico all'università aveva scelto di lavorare come impiegata presso la biblioteca del posto? No! Aveva mai accennato alla delusione per il fatto che la sua brillante figlia con un dottorato avesse passato gli ultimi anni a trattare la carta col vapore? Neanche una parola! Aveva detto

qualcosa quando Freya aveva aperto un bar a New York senza avere la licenza per gli alcolici? No! Aveva mai suggerito a Freya di vestirsi in modo un po' meno provocante? Mai! O che forse si stava sposando in maniera un po' troppo avventata? Ovviamente Freya e Bran erano fatti per stare insieme, uno sguardo ai loro volti felici le diceva ciò che una madre aveva bisogno di sapere. Ma anche se non avesse approvato, Joanna sapeva che era meglio non mettersi a discutere con le figlie. Perché bastava un: Forse abbiamo mangiato abbastanza biscotti? (dopotutto le ragazze ne avevano già mangiati tre a testa!) per far saltare fuori *quella faccia*. Quella che diceva: Mamma non capisce niente.

Altrimenti veniva esclusa, com'era successo quella mattina. Pensavano che non se ne fosse accorta? Alle volte era gelosa del legame che avevano le sorelle, così com'era stata gelosa tanto tempo fa dell'ottimo rapporto che avevano con il padre. Figlie. Potevano farti a pezzi con uno sguardo.

Sapeva che Tyler non l'avrebbe mai guardata in quel modo. Tyler l'adorava e il sentimento era reciproco. Joanna gli pagava la retta annuale in un'esclusiva scuola materna, e mentre i genitori a turno lo accompagnavano al mattino, era Joanna che ogni pomeriggio lo andava a prendere con una merendina o un dolce. Dopo la scuola andavano in spiaggia, dove Tyler passava il resto del pomeriggio a rincorrere gli uccelli e a raccogliere conchiglie mentre Joanna lo osservava.

Non c'era stato più nulla d'insolito dopo i tre uccelli morti della settimana prima, e Joanna stava iniziando a rilassarsi. Forse quell'inquietudine sotterranea e insistente era soltanto una conseguenza del loro passato. Forse stava solo vedendo dei segni che non c'erano. La vita a North Hampton non cambiava

mai, se ne era assicurata di persona quando si erano trasferiti in paese.

Diamine, la torta era bruciata. Si era dimenticata di mettere il timer e ora era nera e fumante. Se fosse stata Freya non sarebbe mai successo, ma la sua arte magica era di tutt'altro genere. Il volto di Tyler si raggrinzì, minacciando una cascata di lacrime. Lala aveva promesso che avrebbero mangiato la torta col gelato.

«Mi dispiace così tanto, tesoro» sospirò Joanna.

«Torta» disse Tyler ostinato. «Torta.»

«Ne dobbiamo proprio fare un'altra.»

«Torta.»

Joanna si mise le mani su fianchi. Aveva ascoltato di nascosto il dialogo tra sorelle quella mattina. A proposito di una qualche pozione d'amore che Freya aveva preparato -Freya era sempre stata la più audace, grazie al suo coraggio e alla sua impulsività naturale -, ma se non era successo niente a Freya... be', allora non era ragionevole che anche lei potesse farlo? Sarebbe bastato un semplice e veloce movimento di polso, un piccolo incantesimo e sarebbe tutto tornato a posto nel mondo di Tyler. Non avrebbe usato molta energia dopotutto, e in verità, l'oracolo era rimasto in silenzio per molti anni, chissà se la restrizione si applicava anche per qualcosa di così *insignificante*... Le mani di Joanna iniziarono a tremare. Voleva farlo. Lo *avrebbe* fatto. Era solo una torta in fin dei conti, si disse che era parte della preparazione. Cuoci la torta. Brucia la torta. Ripristina la torta.

«Non dirlo a nessuno» sussurrò. Ripristinare e rinnovare erano le sue specialità magiche. Coprì la torta bruciata con uno

strofinaccio, pronunciò a bassa voce alcune parole, e quando lo tolse, la crosta era dorata e perfetta.

Tyler spalancò gli occhi e iniziò a saltellare. «Sei una strega!» disse esultando.

«Sssh!» Gli occhi di Joanna danzarono ma si guardò intorno spaventata. Erano secoli che nessuno la chiamava più così. Le riportava alla mente troppi ricordi, non tutti piacevoli.

«Lo sei per davvero? Sei una strega?»

Joanna rise. «E se lo fossi?»

Per un secondo il bambino sembrò spaventarsi e si ritrasse da lei, forse pensando alle streghe delle fiabe, vecchie megere che ficcavano i bambini nei forni per farne delle torte.

Joanna lo strinse fra le braccia e per una volta lui si fece abbracciare, si fece calmare da un bacio sulla nuca. Il bambino odorava di lozione per bambini e zucchero. «No, tesoro. Non dovrai mai avere paura di me.»

8

Caval donato

«Scusa Ingrid, c'è qualcuno per te» bisbigliò Hudson Rafferty entrando nel retro. L'assistente bibliotecario alzò un sopracciglio in modo che Ingrid capisse che non era il solito frequentatore con una domanda riguardo agli orari delle recite per i bambini o alla prescrizione delle sanzioni della biblioteca (la risposta era sempre no, Ingrid non capiva perché continuassero a chiederlo).

«Chi è?» chiese Ingrid, togliendosi gli occhiali che usava per leggere i caratteri minuti sulle tavole.

«Non lo so, ma è piuttosto *attraente»* disse con la sua abituale reticenza. Hudson aveva una predilezione per i gilet a rombi, i gemelli e i farfallini, ed era al settimo anno di dottorato in Lingue romanze ad Harvard. In pratica la famiglia di Hudson era proprietaria di tutta la costa orientale e in verità lui non aveva alcun bisogno di fare un tirocinio estivo risistemando libri sugli scaffali. Gli altri bibliotecari scherzavano dicendo che era il tirocinante più vecchio (aveva appena compiuto trent'anni) e meglio vestito del mondo, essendo i suoi completi più costosi di tutti i loro guardaroba. Nel lavoro era pignolo e procedeva con grande flemma. Era impossibile immaginare che Hudson corresse, per esempio, o che per qualche ragione andasse di fretta, e anche che sudasse. Coltivava la cultura per diletto, aveva una vasta gamma di conoscenze su diversi argomenti concernenti l'arte, ed era

anche un grande viaggiatore. Hudson era la persona da consultare se avevate bisogno di scoprire, diciamo, il prezzo di una litografia di Ruscha, dove trovare le migliori tapas di Madrid, e chi chiamare se il vostro hotel al Cairo avesse d'improvviso 'smarrito' la caparra. Aveva contatti e una rete di conoscenze in giro per il mondo, e si dà il caso che fosse uno dei migliori amici di Ingrid, con la quale condivideva l'amore per l'opera, il teatro e la musica classica.

«Scusami, ma l'allergia quest'anno è un disastro» disse Hudson, soffiandosi il naso e tossendo. «Be', non fare aspettare il gentiluomo. Qualcun altro potrebbe portartelo via.»

Per un attimo Ingrid credette che Hudson stesse parlando di Matt Noble, e s'irritò perché l'investigatore era tornato così presto. Non era possibile che avesse già finito il libro da mille pagine. Ma quando avanzò verso il bancone, l'uomo che la stava aspettando non era Matt.

Killian Gardiner era appoggiato al bancone. La sua maglietta grigia era costellata di buchi e aveva i jeans bassi in vita. Anche se faceva caldo, indossava un giubbotto di pelle nera da motociclista. Sembrava una stella del cinema, con gli occhiali da pilota bordati d'oro e la barba di due giorni. No, non una stella del cinema. Un'icona. Aveva uno di quei volti che compaiono sui poster che ricoprono le pareti delle camerette di ogni ragazzina. Quando la vide si levò gli occhiali da sole e la baciò sulla guancia.

«Ciao Killian» disse, cercando di mettere un po' di calore nella voce. Qualcosa nel giovane Gardiner la metteva a disagio. Non era solo la sua eccezionale bellezza; di regola Ingrid era scettica e ostile nei confronti degli uomini piacenti, li trovava vanitosi, arroganti ed egoisti. Blake Aland lo aveva confermato

nel loro primo e unico appuntamento. Preferiva tipi bruttini; non che Matt Noble fosse bruttino - tutt'altro - e forse era quello a infastidirla, dato che le piaceva al di là del suo aspetto. Gli uomini belli davano per scontata l'adorazione femminile, e Ingrid non riusciva a farsi prendere da chi era troppo presuntuoso.

Killian Gardiner era vanitoso come un pavone ed era chiaro che sapeva di essere bello, con i capelli scuri che gli cadevano sugli occhi in quella certa maniera e il corpo snello e ben definito sotto la maglietta logora e i jeans sdruciti. Vedeva la V scolpita dei muscoli sui fianchi che spuntava sopra la cintura. Quando si erano incrociati alla festa gli aveva chiesto che lavoro facesse, e lui di proposito era rimasto sul vago. Più tardi aveva scoperto che sembrava non avere un'occupazione specifica. Aveva sentito dire che Killian non era un tipo affidabile, che si spostava con le stagioni, che aveva guidato una barca per la pesca subacquea al largo delle coste dell'Australia e che aveva lavorato come cuoco di bordo su un mercantile in Alaska. C'erano anche altre voci: che aveva messo incinta una ragazza, che era stato in prigione, che era un drogato. Fossero vere o false, Ingrid sapeva che un uomo così bello portava di sicuro cattive notizie e non si aspettava di sentire nient'altro che quelle.

«Pensavo avessi già lasciato la città» disse. Non aveva l'aria annoiata e distratta alla festa? «Come posso esserti utile?»

«In verità, sono io a esserti utile» disse, sollevando un borsone e posandolo sul tavolo. Nella borsa c'erano diverse cianografie arrotolate. «Alla festa di fidanzamento avevo sentito di sfuggita che le chiedevi a Bran e così stamattina ho pensato di passare a lasciartele.»

«Oh, sei gentilissimo! Non speravo di averle così in fretta! Bran mi aveva detto che mi avrebbe fatto sapere, non era sicuro di dove fossero o se fossero mai esistite. Magnifico!»

Prese la borsa, maneggiandola con cautela. La biblioteca stava organizzando una mostra dei disegni della collezione che avrebbe presentato i progetti di tutte le più importanti case del posto. Dato che era la casa più antica e più importante della zona, Fair Heaven era fondamentale per il loro catalogo. Molte dimore architettonicamente rilevanti conservavano le cianografie dei progetti da qualche parte; i vecchi proprietari le avevano tenute come parte della tradizione di tramandare un prezioso oggetto d'arte.

Ingrid si sfregò le mani e sorrise radiosa a Killian, che gli era molto più simpatico ora. Quello che faceva del suo tempo non erano affari suoi dopotutto. Era libero di sprecare la vita nell'indolenza e nell'apatia. «Fantastico!»

«Sono contento di essere stato d'aiuto» disse Killian. «Non vedo l'ora di sapere cosa ne pensi. È davvero un'interessante casa d'epoca, c'è un sacco di storia là. Se hai bisogno di qualcos'altro non esitare a chiamarmi.» Diede uno sguardo alla cassetta che Ingrid teneva sul bancone per le donazioni alla biblioteca. «Di che si tratta?»

Ingrid gli spiegò la situazione, il bilancio in rosso del comune, il destino incerto della biblioteca nelle mani del consiglio comunale. Killian aggrottò le sopracciglia. «Non raccoglierete soldi tenendo una cassetta all'ingresso. Sai cosa dovresti fare, Ingrid? Dovresti obbligarli a pagare per qualcosa che soltanto tu puoi dar loro.»

«Non sono sicura di sapere a cosa ti riferisci» disse Ingrid, un po' confusa. «Ma grazie per i disegni.» Era davvero

affascinante, pensò, ricevendo il beneficio di un suo super sorriso. Anche premuroso; portare i progetti senza che gli venisse chiesto e informarsi sulla biblioteca come se gli importasse qualcosa del suo futuro.

«È stato un piacere» disse, facendo un cenno con la mano. «Ci vediamo sabato alla festa campestre?» L'ospedale organizzava una raccolta fondi quel fine-settimana, con tanto di balle di fieno e quadriglie, la tipica festa a tema estiva di North Hampton.

Ingrid scosse la testa. Freya si buttava nella vita mondana, ma Ingrid preferiva rimanere a casa a cucire, leggere e ascoltare vecchie canzoni sul giradischi. Se si avventurava fuori casa, di solito lo faceva con Hudson, due comari che vanno a vedere una retrospettiva su Truffaut. «Non credo di andare, ma penso che Freya ci sarà.»

Alla menzione di Freya Killian riprese vigore. «Sì?»

Ingrid annuì. «Quindi, alla fine ti fermi? Per tutta l'estate?»

«Penso di sì» confermò Killian. «Vediamo cosa trovo da fare per divertirmi un po' da queste parti» fece l'occhiolino. «Tranquilla, farò il bravo.»

«Allora ci vedremo in giro» assentì Ingrid.

Killian la salutò cordialmente e rombò via sulla sua motocicletta, facendo un tale baccano che i vetri delle finestre tremarono.

Quando tornò sul retro, Hudson la stava aspettando con le braccia conserte. «Allora?»

«Allora cosa?»

«Quel bel giovane ti ha chiesto di uscire? Oppure vi siete solo scambiati i numeri di telefono» a quel punto Hudson fece con le mani il gesto delle virgolette «per una futura 'chiamata

per beccarsi'?» Le sue labbra si contorsero in un ghigno. Alle volte, quando voleva imitare il gergo di quelli che lui chiamava i giovani, Hudson sembrava un trentenne che andava per gli ottanta.

«No! » Ingrid arricciò il naso. «Certo che no! È soltanto passato per lasciarci i progetti di Fair Heaven. Sai, per la mostra» disse, sollevando la borsa. «E comunque, è troppo giovane.»

«Oh.» Hudson sembrava deluso. *«Quel dommage.* Sembravi così contenta, per un istante ho pensato che avessi avuto un appuntamento.» Ritornò al catalogo cartaceo. Aveva il compito ingrato di trasferire tutte le informazioni vecchie nel computer. Dopo aver resistito per molti anni, alla fine il sistema della biblioteca si stava digitalizzando. Iniziò a battere sui tasti, a tentoni e con un unico, fragile dito.

Ingrid scosse la testa. Controllò il disegno sotto la tenda a vapore. Una volta che avesse finito con quello, avrebbe iniziato con i progetti dei Gardiner. La mostra era fissata per la fine di agosto, come parte della festa della biblioteca che di solito chiudeva la stagione estiva. La raccolta fondi sarebbe stata l'ultimo evento della biblioteca e tutti i ricavi sarebbero serviti a coprire i costi del trasloco, se mai si fosse arrivati a tanto.

Caitlin Parker, che aveva la scrivania a fianco di quella di Hudson, fece finta di non sentire la loro conversazione. A differenza degli altri, Caitlin non aveva una particolare predilezione per i libri o i disegni e faceva quel lavoro quasi per caso. Era carina e gentile, e non faceva mai pettegolezzi su nessuno. Dolce e graziosa come una maestra d'asilo. Ingrid voleva che Caitlin le piacesse, non c'era niente che non andasse in lei, ma la trovava noiosa e insipida. Sul serio, quella ragazza

era fin troppo gentile, lasciava sempre che i clienti prendessero in prestito libri rari che non si potevano portare fuori dalla sala consultazioni e non segnava mai le sanzioni dei ritardi. Mandava Ingrid su tutte le furie.

I tre bibliotecari lavorarono in silenzio per un po', finché Hudson saltò su: «Quindi, l'hai già vista?»

«Chi?» chiese Ingrid.

«Stevie Nicks.»

«Che cosa vuoi dire?»

In quel momento fece il suo ingresso Tabitha. Aveva i capelli lunghi e sciolti. Indossava una maglietta larga, una gonna che arrivava al pavimento e un cardigan ampio, simile a un caftano. L'effetto generale non era diverso da quello di una hippie anni Settanta su una spiaggia.

Hudson iniziò a cantare sottovoce *Landslide.*

«Cosa c'è di cosi divertente?» chiese Caitlin alzando lo sguardo dal computer mentre Hudson soffocava una risatina e Ingrid faceva un grosso sorriso. «Non capisco.»

«Mi sento strana» ammise Tabitha con aria impacciata, sedendosi al suo posto vicino alla porta.

«No, stai benissimo. Davvero» le disse Ingrid. Non aveva bisogno del pentacolo per vedere che non vi era più traccia della minaccia argentea intorno a Tabitha; la sua amica appariva in buona salute e allegra. Sciogliere i nodi aveva funzionato. Vedeva già la magia farsi strada nel corpo di Tabitha, avvolgerla in un bagliore invisibile, aprirle i chakra, lasciando entrare l'aria, liberando lo spirito, preparando il corpo e l'anima alla creazione di una nuova vita e alla sua nascita. Avrebbe concepito entro la metà della settimana.

9

Ama chi ti sta accanto

Bran era di ritorno dal suo viaggio all'estero e sarebbe arrivato a North Hampton alle dieci di sera. Freya aveva chiesto a Kristy Hannagan, una barista che Sal chiamava per coprire i buchi, di fare il suo turno altrimenti avrebbe dovuto lavorare come al solito fino alla chiusura. La famiglia di Kristy lavorava in mare da generazioni, suo padre e i suoi fratelli sui pescherecci di aragoste, mentre il suo ragazzo pescava il tonno obeso che vendevano all'asta ai ristoranti giapponesi. Era una bella donna dagli occhi di ghiaccio, dalla lingua tagliente e dal sorriso spontaneo, e in poco tempo era diventata una delle migliori amiche di Freya in paese.

«Non ti dispiace, vero Kris?» chiese Freya.

Kristy scosse la testa e le fece un gran sorriso. «Per niente. Se avessi un tipo così, anch'io mi prenderei la sera libera. Vai adesso.» Kristy aveva divorziato due volte e aveva quattro figli con meno di cinque anni. Paragonava il lavoro al bar al tenere a bada una masnada di bambini. «Comando io la nave.»

«Ti devo un favore» promise Freya, urtando in maniera affettuosa i fianchi di Kristy mentre andava a rinfrescarsi nel bagno delle signore. Bran sarebbe arrivato da un momento all'altro, e Freya si spruzzò dell'acqua in viso, cercando di lavar via la colpa. Aveva paura di vederlo ma non poteva rimandare ancora. Era la prima volta che si rivedevano dopo la festa di

fidanzamento. (E non si può dire che non avesse festeggiato, rifletté, pensando a Killian e mordendosi le mani.)

Quando ritornò al bancone la stava aspettando, seduto sul suo solito sgabello, il giornale aperto davanti a sé, elegante e virile nel suo vestito scuro con la cravatta rossa. «Eccoti» disse tirandola a sé e strizzandole i fianchi. «Ricordarli di non lasciarti più» disse, piegando la testa sotto il suo mento.

Freya rise e gli restituì la strizzatila. «Mi dispiace che tu abbia dovuto attendere, ma Sal non sta bene e ho dovuto aspettare fino a quando non è arrivata la babysitter di Kristy.» Era contenta di scoprire che vedendo Bran i suoi sentimenti non erano cambiati: lo stesso amore solido e caldo che l'aveva attratta fin dall'inizio.. Era ancora là. Era lui che aveva atteso per tutti quei lunghi anni. Strofinò la festa contro la sua e spinse il corpo più vicino, godendo dell'improvviso salto che fece il cuore di lui. Era da tanto tempo che non si sentiva così.

«Sta male? Povero Sal» chiese Bran, preoccupato, tamburellando l'anello d'oro con lo stemma di famiglia.

«Starà benone» disse. «È una roccia e non vuole prendere la medicina per l'allergia.»

«Ah!» Bran scosse la testa. Anche se era arrivato in paese da poco, Freya aveva preso come buon segno il fatto che Sal avesse messo il sigillo di approvazione su Bran quando avevano annunciato il loro fidanzamento. Non soltanto perché Bran era l'unico ad aver dichiarato di apprezzare il liquore artigianale preparato da Sal, anche se non ha mai fatto male a nessuno. «È proprio un bel tipo il tuo ragazzo» le aveva detto Sal una volta. «Una di quelle persone che ci vuole un po' a conoscere. Non come quei cretini chiacchieroni che ti fanno una testa così senza dirti niente.»

«Com'è andato l'incontro? I soldi sono già tutti spariti?» lo stuzzicò. Il suo obiettivo, così aveva spiegato a Freya, era di donare la sua eredità a chi ne aveva più bisogno. «Quasi» rise. «Mi sto impegnando.» «Immagino che non siamo Elizabeth e Mr Darcy, carrozze e Pemberley non saranno parte del mio futuro» sospirò drammaticamente, mentre la mano di lui attorno ai fianchi si abbassò un poco sotto i jeans, accarezzandole la pelle, marcando il territorio, facendo sapere al mondo che lei era sua. Non era più così timido in quel momento.

«Spero non ti dispiaccia troppo» disse Bran con un ghigno, dato che sapeva già la risposta.

«Cos'è questo?» chiese, prendendo uno dei nuovi menu plastificati dei cocktail.

«Oh, niente» alzò le spalle, anche se ne era orgogliosa. Dopo l'esito positivo con i Bauman, aveva preso coraggio nell'espandere il proprio raggio d'azione. Il suo nuovo menu dei cocktail era stato un successo istantaneo, e non era difficile capire il perché. Pozioni d'amore, recitava in grandi caratteri rosa, *diciassette dollari l'uno*. L'unico commento di Sal a proposito del nuovo menu fu che se avesse usato liquori di prima classe e ingredienti freschi, avrebbe dovuto farli pagare.

Infatuazione: una miscela di acqua di rose all'ibisco e gin inglese. Di sera vi farà girare la testa e ispirerà una passione rovente.

Irresistibile: vodka, purè di ciliegie, polvere di tifa e succo di lime. Non adatto ai timidi. Preparatevi a perdere le vostre inibizioni.

Non corrisposto: liquore St Germain, lavanda dolce e prosecco. Basta lamentarsi, iniziate ad amare. Garantito per soddisfare i desideri dei vostri cuori.

Forever: due bicchieri del miglior champagne francese, irrobustito da un pestato di petali di margherita. Per coloro che vogliono riaccendere la passione.

«È soltanto qualcosa che ho messo su per Sal» disse, sperando non le facesse troppe domande,

«Ottimo» disse allontanandolo. «Ogni cosa che tocchi si trasforma in oro.» Soltanto Bran poteva dire cose simili senza sembrare sdolcinato. «A proposito, spero che il ricevimento non ti abbia spaventata troppo.» La fronte gli si corrugò. «Ti sei divertita?»

«È stato bellissimo» disse Freya. «Non mi spavento facilmente, non ti preoccupare.» Sentì un brivido di ansia e avrebbe voluto che non avesse tirato fuori l'argomento, mentre le balenò in mente un'immagine di Killian, e di loro due avvinghiati in un abbraccio stretto. Per un. momento si ritrasse da Bran, e i capelli dorati le nascosero il viso d'improvviso rosso.

«E allora, cosa pensi di quel poco di buono di mio fratello?» chiese, il sorriso che gli si affievoliva un poco.

«Mi sembra a posto» disse Freya, sperando di cambiare argomento. Per fortuna Bran non sembrò notare nulla di strano. Uscirono dal bar, andarono verso la macchina, tenendosi per mano, entrambi sereni e felici di stare insieme.

Presero il ponte verso Gardiners Island, e Freya si meravigliò di nuovo di quanto fosse bella Fair Heaven con i suoi dintorni. Sapeva che Bran aveva supervisionato i restauri e aveva mantenuto intatta buona parte della natura dell'isola,

rispettando la flora e la fauna. Parcheggiò la macchina in garage e spegnendo il motore si girò verso di lei.

«Ascolta, lo so che è accaduto tutto così in fretta... Se vuoi cambiare... Se hai cambiato idea... capirò. Posso aspettarti. Voglio solo che tu sia felice.» Quindi la guardò con quei suoi occhi castani e lei si innamorò ancor di più. Visto da vicino, cominciava ad avere delle rughe sottili attorno agli occhi, ma la cosa non faceva che renderlo ancora più distinto. «Voglio che tu sia sicura di me.»

«Tesoro» sospirò lei. «Non sono sicura di niente *a parte* te.» Lo tirò a sé e gli diede un bacio e si ricordò perché aveva deciso di sposarlo dopo neanche un mese che lo conosceva. Di tutti gli uomini che aveva incontrato nella sua vita immortale, lui era l'unico che la facesse sentire così al sicuro. Colei che distribuiva l'Amore si sentiva amata soltanto tra le sue forti braccia.

Fair Heaven era al buio, invisibile, ma Bran aveva deciso di non accendere alcuna luce esterna. «Sssh...» disse. «Non svegliamo madame Grobadan.»

«No!» concordò Freya. Madame era stata la matrigna dei ragazzi, ma in pratica li aveva cresciuti, e rimaneva una presenza forte nella vita di Bran. Freya era un po' spaventata da lei e l'aveva lasciata organizzare la festa di fidanzamento e prendere tutte le decisioni, acconsentendo umilmente a tutte le sue pressanti richieste. Madame amava i ragazzi come se fossero figli suoi, e con il suo atteggiamento che mette soggezione e il suo contegno arrogante, in un certo senso spaventava ancora di più di una vera suocera.

Se possibile, la casa sembrava ancora più imponente che al ricevimento, con i suoi ampi spazi vuoti. Il piano a coda

brillava al chiaro di luna, e Bran aprì le persiane per sentire il rumore dell'oceano. La casa era così grande che il salone poteva contenere un reggimento, e l'ala residenziale avrebbe tranquillamente potuto avere un altro codice postale. Freya avanzò verso il carrello bar e preparò a Bran un Martini extra dry. Le olive in scatola sembravano un po' stente, ma con un tocco di dita diventarono grosse e succose. Gli diede le olive una alla volta, mentre lui tracannò il Martini in un colpo solo.

Bran mise da parte il bicchiere, quindi si stravaccò in una delle comode poltrone accanto al caminetto e allentò la cravatta, che era il suo modo di dirle che voleva gli si sedesse sulle ginocchia. Era sempre così insicuro ed esitante all'inizio, come se non osasse credere che lo avrebbe accontentato. La sua gentilezza virile era irresistibile, e lei subito gli si mise a cavalcioni, in modo che i suoi lunghi capelli ricci gli sfioravano il volto. Con smania la rovesciò a terra e ben presto le sfilò il vestito dalla testa mentre lei gli slacciava la cintura e lo aiutava a togliersi i pantaloni.

«Ma...?» chiese. «Dobbiamo spostarci in camera tua?»

«Sono tutti a chilometri di distanza e stanno dormendo... Faremo piano» le sussurrò.

Al chiaro di luna il corpo di Freya appariva perfetto come quello di una statua e quando le scivolò dentro il respiro le si mozzò per l'eccitazione di venir domata e presa, mentre si muovevano dolcemente insieme, e ogni spinta la faceva sentire completamente nuova. Bran gemette, il volto teso per il desiderio mentre la tirava su, ancora uniti; quindi finirono sul pavimento e lui la girò, cosicché lei era in ginocchio con la schiena rivolta a lui, e si teneva la testa tra le mani, eccitata dal modo in cui le teneva i fianchi, da come penetrava in lei, le

mani forti che la spostavano in tutte le posizioni, ora sulla schiena, ora sulla pancia, ora sopra, controllando *la* forza e continuando a farla gemere. Aveva sempre il controllo della situazione, e non aveva mai incontrato nessuno che l'avesse fatta sentire cosi...

Be', no, non era *del tutto* vero...

C'era qualcun altro che...

Scacciò l'immagine dalla mente... ma era là...

Killian, con le mani forti sotto la gonna, mentre lei gli slacciava i jeans...

Non c'entrava nulla, soprattutto adesso. Perché stava pensando a lui? Non voleva. Non voleva proprio pensare a lui, e di certo non in quel momento, ma non potè fare a meno di ricordare che si era messa in ginocchio, che lo aveva accolto in bocca, ne aveva sentito il sapore e Killian le si era spinto contro e lei aveva pensato di esplodere dal desiderio...

No basta... per favore... Doveva smettere di pensarci, smettere di sognarlo... doveva smettere di pensare a lui...

Poi fu di nuovo a cavalcioni di Bran, le mani di lui sul suo seno, e le mani di lei sul suo petto, a massaggiarlo e a tirargli pizzicotti. Strinsero forte i pugni e lei appoggiò i fianchi sulle sue ginocchia, mantenendo il ritmo frenetico e regolare... e abbandonò l'immagine di Killian cercando di concentrarsi sul viso piacente di Bran, sul suo corpo, sul suo desiderio...

Ma contro la sua volontà, l'altro volto le si ripresentò alla mente.

Non poteva evitarlo, la mancanza di correttezza in quello che aveva fatto quella sera alla festa di fidanzamento -loro due contro il muro di quel piccolo bagno, le sue gambe attorno alla vita di Killian mentre lui entrava sempre più a fondo dentro di

lei - mescolata con quello che stava facendo in quel momento... Gemette e si perse nella sensazione perversa di stare con un uomo mentre pensava a un altro... Si morse il labbro e perse il controllo mentre il corpo era scosso da spasmi...

Nello stesso istante, sotto di lei, Bran emise un ruggito impressionante (meno male che dovevano far piano) e spinse il corpo contro quello di lei più e più volte, fino a quando non tremò e allora si fermarono, crollando l'uno sull'altra, e il corpo di Freya sentì il dolore della perdita quando lui lentamente si ritrasse.

Bran la baciò sulla guancia con un gesto dolce di gratitudine, come se non riuscisse a credere alla sua straordinaria fortuna. Freya sorrise sentendo le sue labbra sulla pelle, il corpo ancora tremante, e quando aprì gli occhi vide una figura muoversi nell'oscurità del corridoio.

Dopotutto, non erano soli.

Qualcuno li aveva spiati: qualcuno coi capelli scuri e i brillanti occhi acquamarina dell'uomo che l'aveva posseduta solo nella sua mente. Ma quando guardò di nuovo, Killian se n'era andato.

10

Faccende da strega

Esattamente come previsto da Ingrid, a metà giugno Tabitha rimase incinta. Ci volle soltanto una settimana prima che la notizia si diffondesse in paese, e solo pochi giorni prima che alcune donne decidessero che volevano anche loro vedere se la bibliotecaria poteva aiutarle riguardo ai loro problemi. Quella mattina, la raggiante futura madre stava intrattenendo con la sua storia un altro gruppo di donne raccoltosi attorno al bancone. L'avevano già sentita, ma ciò non trattenne Tabitha dal ripeterla e il suo pubblico era decisamente felice di ascoltarla un'altra volta mentre aspettavano il loro turno per vedere Ingrid.

«I dottori hanno detto che è un miracolo medico! Perché erano arrivati i risultati degli esami, sapete, e non erano buoni. Dicevano che era virtualmente impossibile per me rimanere incinta, ma è successo. Tutto grazie a Ingrid! Avete sentito cos'ha fatto a Stephanie Curran? L'ha guarita da quell'eruzione cutanea che non le andava più via. Lo giuro, quella donna fa miracoli! Be', non è che fa miracoli, forse è più una specie di strega!»

«Strega!» ripetè Mona Bonyard, un po' scioccata.

«Strega, *per favore*» le interruppe Hudson con una mano sul fianco. «Siamo a North Hampton. Preferiamo dire guaritrice speciale. Sapete, come una sensitiva o una medium» disse radioso.

Nessuno sapeva di preciso perché e in che modo Ingrid aiutasse le persone, ma soltanto che funzionava senza alcuna spiegazione scientifica o medica. Quindi doveva per forza usare una specie di... magia? Ma chi è che credeva alla magia di questi tempi? Alle donne di North Hampton non importava che nome avesse, ma se funzionava, la volevano.

All'inizio Ingrid non volle prendersi il merito per la gravidanza di Tabitha, né dispensare altri consigli e aiuti, ma ben presto trovò difficile dire di no. Siccome nessun fulmine era caduto dal cielo dopo che aveva fatto a Tabitha l'incantesimo per la fertilità, le sembrava il minimo aiutare tutti coloro che lo chiedevano. Forse Freya aveva ragione, forse era passato così tanto tempo che che il Consiglio le aveva dimenticate, e *forse* quella volta non sarebbe successo nulla. Ingrid voleva rischiare. Non poteva negarlo: praticare di nuovo la magia non solo le piaceva ma le dava anche un scopo. La sua vita aveva di nuovo un senso. Aveva sprecato così tanto tempo e impegno nel negare le sue doti innate, facendosi seppellire da obblighi e doveri senza fine, lavorando in biblioteca, che ovviamente le piaceva ma tuttavia... Lei era stata messa al mondo per fare *quello.* Al diavolo la restrizione, di sicuro dopo così tanti anni hanno concesso una deroga. Magari il Consiglio non se ne accorgerà nemmeno. E inoltre i cittadini di North Hampton erano di larghe vedute, non erano né spaventati né superstiziosi. Erano curiosi e scettici, ma ben disposti a tentare qualcosa di nuovo.

Era stupita di trovare un'inusuale serie di sfortune nelle storie di tutte le postulanti. Era stato impossibile risolvere in maniera ordinaria alcuni problemi, per quanto piccoli: strani dolori e fitte che nessuna dose di medicinale curava; cecità

temporanee, mal di testa inspiegabili, incubi frequenti. Vi erano diverse donne, molto più giovani di Tabitha, che avevano anche loro problemi a rimanere incinte, essendo i loro spiriti bloccati dalla medesima massa argentea che aveva visto per la prima volta nella collega. Ingrid lavorava sodo, disegnava pentacoli, accendeva candele sottili, distribuiva nodi, e pronunciava qualche incantesimo. *Accettava* pazienti, cosi li chiamava Hudson, soltanto in pausa pranzo. In fin dei conti doveva organizzare una mostra e trattare col vapore i documenti. Come forma di pagamento, chiedeva che donassero alla biblioteca quello che potevano, raccoglieva denaro chiedendolo alle persone, in cambio di qualcosa che lei poteva dar loro. Forse avrebbe potuto risanare i buchi di bilancio, così il loro ambizioso sindaco avrebbe scartato l'idea di svendere la biblioteca.

La sua ultima visitatrice era Emily Foster, una donna attraente ormai sui quaranta. Emily era un'artista stimata in paese, conosciuta per i suoi enormi murales astratti, di paesaggi marini e cavalli. Viveva con il marito Lionel Horning, anche lui artista, in una fattoria ai margini del paese, dove allevavano animali. Rifornivano i Beauchamp di uova fresche e latte, senza mai chiedere di venir pagati dato che Joanna lasciava loro delle verdure del suo orto. «Come posso esserti utile?» chiese Ingrid.

«È così strano» disse Emily soffiandosi il naso. «Ma ho bisogno di qualcosa per... Non lo so... È così stupido...»

«Non si danno giudizi qui Em» promise Ingrid.

«Non... non riesco proprio a concentrarmi ultimamente. Non ho mai avuto di questi problemi prima.. Essere bloccati, hai presente? Ma è come se non sapessi più dipingere; è così

strano. Voglio dire, è chiaro che ogni tanto si rimane impantanati ma ora sono due settimane che non riesco più a concentrarmi. È come se la mente fosse... vuota. Come se non vedessi nulla, nessuna forma o altro, solo grigio.» Fece una brusca risata. «Puoi curare il blocco dell'artista?»

«Ci posso provare» disse Ingrid.

«Grazie.» Gli occhi di Emily s'inumidirono. «Ho una mostra tra qualche mese. Te ne sarei grata.»

Posizionò Emily nei pentacolo, accese la candela ed esaminò il suo spirito. Sì, eccola là, la stessa massa argentea, nel mezzo del tronco, ormai Ingrid era diventata piuttosto esperta nel rimuoverla. Ingrid si rese conto che non bloccava soltanto la creazione della vita, ma qualsiasi processo creativo. Rifletté che a un certo punto avrebbe dovuto parlarne a Joanna. Vi erano troppi casi ultimamente perché si trattasse di una coincidenza. Stava succedendo qualcosa di strano.

Più tardi, quel pomeriggio, Ingrid tornò al suo vero lavoro e iniziò a dedicarsi alla preparazione dei disegni dei Gardiner per l'esposizione. In piedi al tavolo da conferenza, srotolò la pesante raccolta di tavole. I fogli erano larghi, quasi quanto il tavolo, e la carta era ingiallita e fragile. Ingrid sfogliò con perizia le pagine fino a quando non trovò la tavola d'inquadramento. Iniziava sempre da quella. Una raccolta di disegni era simile a un romanzo in un certo senso, un testo pensato per il costruttore, una storia scritta dall'architetto che parla di come la casa dev'essere costruita. La tavola d'inquadramento era come l'introduzione di un romanzo.

La tavola mostrava diverse linee concentriche e sinuose attorno a un singolo punto centrale con la forma di un edificio, disegnato in matita scura, che rappresentava Fair Heaven. Si

chinò per esaminare da vicino i pesanti tratti di matita. Ogni raccolta di disegni conteneva la propria lingua di simboli: simboli e segni che indicavano i disegni specifici per ogni parte della casa. Una raccolta si espandeva dall'esterno all'interno, dalla tavola d'inquadramento alla pianta del piano principale, fino alle sezioni e ai dettagli costruttivi.

Passando in rassegna la raccolta di tavole, iniziò a figurarsi nella mente un'immagine della casa. Spostò lo sguardo dalla sigla identificativa della pianta del piano terra verso il prospetto del salone, e ritornò a controllare di aver visto giusto. C'era qualcosa di strano. La sigla del prospetto era diversa da quella sul progetto. La maggior parte delle sigle architettoniche erano contraddistinte da cifre e lettere (A2.1/1) dentro un piccolo cerchio, ma in questo caso la sigla era decorata in maniera elaborata con motivi sinuosi.

Ingrid prese una sedia in modo da sedersi e osservare più da vicino il minuscolo segno. Vi era qualcosa d'ammaliante negli intricati motivi di figure. Le linee a spirale avevano un carattere floreale, evocative degli arabeschi dell'art nouveau, e, continuando a guardarle, le forme iniziarono ad assomigliare a delle lettere; ma se erano lettere, apparteneva a una lingua che non conosceva e non aveva mai visto prima. Non erano geroglifici egizi né una qualsiasi altra lingua morta che aveva conosciuto anche solo superficialmente durante la sua lunga permanenza sulla terra.

Esaminò altri disegni e trovò numerosi segni decorati, non soltanto segni per le stanze e i muri, ma anche per gli impianti e le rifiniture, ognuno impreziosito da caratteri elaborati, e ognuno diverso dall'altro. Non aveva mai visto niente di simile in nessun'altra raccolta di disegni. Ingrid aveva familiarità con i

normali simboli delle chiavi architettoniche, ed era certa che le scritte attorno a quei segni non fossero destinate ai muratori o al costruttore. I segni servivano a guidare il lettore da un disegno all'altro, ma quei simboli avevano anche una funzione nascosta, che non aveva niente a che vedere con l'architettura o la costruzione della casa.

Ingrid tirò fuori il cellulare dalla tasca, zoomò su uno di quegli strani segni e scattò una foto. La allegò a un'email. Non comprendeva quella lingua, ma, pensando alle lettere che teneva sempre in tasca, forse conosceva qualcuno che la capiva.

11

La luce della sua vita

Quindi è così che ci sentiva a essere nonna. Joanna non aveva mai fatto quella particolare esperienza. Non con figlie come le sue, che non si erano mai sposate e che per secoli avevano deciso di vivere da sole. Forse non tutto il male era venuto per nuocere, bastava dare un'occhiata a cosa aveva portato ai greci il proliferare di semidei. Un sacco di guai. Forse Freya avrebbe cambiato idea una volta che lei e Bran si fossero sposati, ma probabilmente Ingrid era una causa persa.

Non c'era dubbio, Tyler Alvarez le aveva conquistato il cuore. Dopo l'incidente con la torta di more, proprio come le figlie, Joanna era diventata sempre più audace nella pratica della magia. Godeva nel sorprenderlo. Dava vita ai suoi soldatini e passavano ore a inviare truppe al fronte. Quando Joanna era nella stanza dei giochi, gli orsacchiotti parlavano e i pupazzi ballavano senza fili. Gli faceva da nonna, ma ne era complice, era la migliore compagna di giochi. Gli mostrò anche il grifone di Ingrid. «Si chiama Oscar» gli disse. «A nessuno al di fuori della famiglia è permesso di vederlo. Ma voglio che tu lo conosca.»

Oscar annusò la mano di Tyler e agitò con fierezza la coda di leone mentre Tyler gli dava da mangiare le sue patatine preferite, le Cheetos.

«È un nostro segreto» disse.

Fedele alla sua parola, il bambino di quattro anni non parlò mai ai genitori di quello che Joanna sapeva fare. Inoltre, per Joanna infondere vita a degli oggetti inanimati era semplice. Un bambino si divertiva con poco.

Quel pomeriggio stava lavorando in giardino. Da sempre curava un orticello ordinato dietro casa. Era piccolo, anche se ovviamente, grazie al suo talento nel far crescere le cose, aveva la verdura più bella e saporita di tutta North Hampton. Coltivava granturco e zucchine, cetrioli, cavoli e pomodori cuore di bue grandi come palloni da basket. Stava strappando le erbacce quando le squillò il telefonino. Guardò il numero, e il cuore iniziò a batterle più veloce quando vide che era la scuola materna Luce del Sole. La scuola non era solita chiamare durante il giorno, il che voleva dire una cosa sola: era successo qualcosa a Tyler. Iniziarono a tremarle le mani mentre rispondeva.

«Joanna?» chiese la voce calma della direttrice. Marie May aveva fondato la scuola tren t'armi prima e in un paese come North Hampton in cui tutti si conoscevano le due donne chiacchieravano spesso quando s'incrociavano in panetteria, alla pompa di benzina o dal fruttivendolo.

«Marie, cosa è successo?» chiese. Se era accaduto qualcosa a Tyler la direttrice non sarebbe stata così calma, si disse. Se avesse battuto la testa o si fosse fatto male Marie avrebbe avuto una voce più agitata, non è vero? Joanna avrebbe voluto avere il dono di Ingrid di vedere nel futuro. Cos'era successo? Perché la scuola la stava chiamando? Gracella lo aveva accompagnato alle nove e Joanna avrebbe dovuto andare a prenderlo alle due. Quel giorno intendeva insegnargli a fare delle bolle di sapone indistruttibili, con l'aiuto di un incantesimo fortificante.

«Cara, non voglio farti agitare, ma Tyler non sta bene. Non è caduto né si è fatto male, ma non la smette di piangere. Abbiamo provato in tutti i modi a calmarlo e ho provato a chiamare i genitori ma non mi rispondono. Eri nella lista dalle persone da chiamare nelle emergenze. Ti dispiacerebbe...»

«Oh mio dio, certo! Sarò lì in un attimo.»

A Joanna batteva il cuore così velocemente e le tremavano così tanto le gambe che non si accorse subito che stava volando. In qualche modo aveva trasformato il rastrello in un manico di scopa e si era alzata in volo, con ancora in testa il cappello da pescatore e gli zoccoli da giardinaggio. Sfrecciò in alto sopra gli alberi e i frontoni delle case, premurandosi di nascondersi dietro una cappa di nubi. Quello era decisamente contro le regole, ma non le importava molto, era stato naturale come respirare. Una volta che aveva permesso alla magia di rientrare nella sua vita, era come se ne avesse sempre fatto parte. Perché Tyler continuava a piangere? Cosa c'era che non andava? Marie era stata abbastanza premurosa da provare a mascherare la sua preoccupazione, ma Joanna aveva sentito una nota di vera paura nella sua voce.

Tyler non piangeva mai. Era il bambino più allegro che Joanna avesse mai conosciuto, d'una felicità d'altri tempi, con i suoi occhi luccicanti e il suo adorabile viso da bambolotto. Chiaramente, non era perfetto, come ogni bambino di quattro anni faceva i capricci, soprattutto se uno provava a dargli da mangiare qualcosa di diverso dai suoi cibi preferiti. Mangiava soltanto mele, tonno, crackers a forma di pesciolino rosso e dolci. Annusava il pane con cui la madre gli preparava i panini per assicurarsi che fosse della qualità giusta, altrimenti non

l'avrebbe mangiato. Joanna si sentì stringere il cuore al pensiero che fosse accaduto qualcosa al bambino.

La scuola materna Luce del Sole aveva la sede in due basse casette sulla spiaggia, circondate da un cancello di metallo.

Ogni volta che Joanna andava a prenderlo, Tyler aveva sempre in mano qualche lavoretto fatto da lui, maccheroni incollati su un piatto di plastica o un nuovo rotolo per la carta igienica, e c'era una newsletter settimanale con allegati fotografie e video dei bambini nella buca della sabbia. Era una scuola pulita, tranquilla e serena e a Tyler piaceva andarci. Aveva dimenticato il codice per la porta di sicurezza, così agitò la mano e la spalancò di colpo. Non c'era tempo, voleva vedere il bambino *subito*. Joanna si disse di non lasciarsi prendere dal panico anche se la mente iniziò a fare a gara con timori apocalittici. Al giorno d'oggi ci sono così tante malattie che possono colpire i bambini, una moltitudine di influenze incurabili e di disturbi misteriosi che attaccano il sistema immunitario in via di sviluppo. Mentre correva, iniziò a immaginare il peggio: influenza suina, meningite, infezioni di stafilococco. Marie era nel suo ufficio e si alzò in piedi non appena vide Joanna. «Sta bene, ma sta ancora piangendo. Non volevo allarmarti ma ho pensato che fosse meglio chiamarti» disse.

In quel momento una delle maestre, una massiccia e dolce giamaicana che era la preferita di Tyler, entrò con in braccio il bambino in lacrime. Aveva la faccia rossa e stava singhiozzando, grosse e panciute lacrime gli scendevano lungo il viso paffuto. S'indicò l'orecchio destro e gemette.

«Mi dispiace, abbiamo provato in tutte le maniere» si scusò la maestra. «Un paio di bambini si sono presi un brutto virus

che li ha tenuti a casa negli ultimi giorni. Probabilmente anche Tyler l'ha preso.»

«Forse è un'infezione all'orecchio, sono molto dolorose» disse Marie con l'aria di sapere il fatto suo. «Abbiamo pensato fosse eccessivo chiamare un'ambulanza dato che non stava vomitando né aveva la febbre, ma forse sarebbe meglio portarlo dal suo pediatra.»

«Certo, certo» approvò Joanna, prendendo in braccio il bambino che piangeva e baciandolo sulle guance bagnate.

«Tylerino» disse dolcemente. «Andrà tutto bene piccolo.» Salutò e ringraziò in fretta e uscì dalla porta, sbattendo gli zoccoli sul sentiero di ghiaia.

Lo studio del dottore era solo a pochi isolati di distanza, l'ideale per Joanna che nella fretta si era dimenticata che non aveva un mezzo. Non appena arrivarono l'infermiera li condusse alla sala visite. Tyler stava ancora piangendo, più piano ora, singhiozzando e ansimando stancamente. Aveva la maglietta zuppa di sudore. Joanna gli stringeva forte la mano e sperava contro ogni speranza che Marie avesse ragione. Che fosse un semplice raffreddore, un virus maligno. Il dottore, che aveva avuto in cura entrambe le sue figlie da bambine, visitò Tyler e fece la diagnosi. Di sicuro le ragazze non si erano mai ammalate, neanche una volta in tutta la loro vita. In quanto immortali, erano immuni alle malattie.

«Sembra un brutto caso di otite. Sta girando» disse, riponendo l'abbassalingua.

«Di che si tratta?» chiese Joanna, abbracciando forte il bambino.

«Infezione all'orecchio.» Scrisse sul blocco la ricetta per una cura di antibiotici, «Si assicuri che li prenda tutti.»

Joanna sentì invadersi da un flusso di sollievo. Tyler finalmente smise di piangere, singhiozzava e sbatteva le palpebre. L'infermiera gli diede un adesivo oltre a un cucchiaino di Tylenol per il dolore.

«Gelato?» suggerì Joanna, dandogli un bacio sulla guancia.

Il bambino annuì, troppo stanco per parlare. Joanna lo strinse forte a sé. Tyler starà bene. Non era mai stata così riconoscente alla medicina terrena.

12

Le sanzioni della biblioteca

Quando Ingrid arrivò al lavoro quel giorno, c'era un messaggio nella sua casella email. Fissò lo schermo del computer. Aveva inviato la chiave del disegno soltanto la mattina prima e lui aveva già risposto. Se l'era aspettato, tuttavia fu sorpresa di avere notizie così presto.

sono contento di sapere che stai bene, hai trovato qualcosa d'interessante, ti scriverò presto con i risultati delle analisi, quanto tempo è passato, devo pensare che tu abbia ricevuto le mie lettere?

Sì, le aveva ricevute. In verità si era quasi stancata di leggerle, anche se si domandava come si sarebbe sentita se non fossero più arrivate. Se passasse una settimana e non arrivasse alcuna lettera, sarebbe stata più felice o più triste? Si massaggiò le tempie. Non avrebbe dovuto rispondergli. Sua madre e sua sorella non avrebbero mai approvato. Ma questa volta non c'entrava niente con lei, con loro o con lui. C'era qualcosa nelle decorazioni delle chiavi di volta dei disegni, lo sentiva, qualcosa che lei aveva dimenticato, e lui era l'unico a essere in grado di decifrarle. L'unico che poteva aiutarla a svelare il mistero del codice. Gli rispose.

tue lettere ricevute, non sono sicura che sia il momento giusto per ritrovarsi, ma spero che tu possa aiutarmi.

La risposta fu immediata.

certo, non c'è bisogno che me lo chieda

Sospirò e non rispose. Era arrivato il momento dell'ora della strega, come la chiamava Hudson. La coda di fronte al bancone usciva dalla porta. Alcune donne erano lì da prima ancora che la biblioteca aprisse. Erano rimaste tutta la mattina ad aspettare pazientemente, alcune dando un'occhiata agli scaffali, altre leggendo, la maggior parte accontentandosi di stare in piedi ad aspettare. Continuavano a diffondersi i risultati straordinari del lavoro di Ingrid: gli incubi che cessavano, strane fitte e dolori che passavano, una valanga di test di gravidanza positivi.

Becky Bauman, che si era da poco riconciliata con il marito, era una delle prime clienti. Becky si sedette alla scrivania di fronte a Ingrid.

«Come posso esserti utile?»

«Non so se sia il posto giusto a cui rivolgersi o se tu possa darmi una mano, è solo che... ho la sensazione che casa nostra sia infestata. Ho delle strane sensazioni di notte, come se ci fosse qualcuno in casa. Ross ha detto che avrei dovuto venire qui anche se lui non ha mai sentito nulla. Ma sono abbastanza sicura che ci sia un'altra presenza in *casa.* Le luci si accendono e si spengono. Il televisore s'accende alle ore più strane. Tu credi ai fantasmi?»

«No» replico Ingrid con calma. I fantasmi non esistevano, ma sapeva che quelli che gli umani chiamavano fantasmi -apparizioni e spettri intravisti nell'ombra e tutti gli altri fenomeni sovrannaturali - erano di solito dovuti alla vicinanza con un punto di congiunzione, in cui il mondo terreno e il

mondo delle tenebre erano così vicini che da questa parte si poteva sentire la presenza di un altro universo non visibile. I confini di questo punto di congiunzione avrebbero dovuto essere mantenuti da un incantesimo vincolante che Joanna aveva lanciato molto tempo prima, quando si erano trasferite a North Hampton. Era normale, immaginò Ingrid, che gli incantesimi diminuissero d'intensità e s'indebolissero con il tempo, anche se non era mai successo prima. Per Becky preparò un talismano che avrebbe dovuto sigillare i confini e tenere lontani quei seccanti inconvenienti paranormali; in ogni caso basta televisori a tutto volume alle tre di notte.

Ingrid si dedicò alla consueta sequela di lamentele inconsolabili fino a quando non entrò in ufficio un visitatore inaspettato.

«Salve.» Matt Noble si fece avanti. Era così alto che era buffo seduto sullo sgabellino di fronte alla sua scrivania. «Così, ho sentito dire che *aiuti* la gente.»

«Già. Cosa ti porta qui, Matt?» chiese Ingrid, lisciandosi la gonna e non riuscendo a guardarlo negli occhi. Era arrabbiata con sé stessa perché con lui nei paraggi lei si comportava sempre come una vecchia zitella nervosa.

Matt si appoggiò sulla scrivania e lei si sforzò di guardarlo nei suoi occhi azzurri. «Ho un problema...» disse con un filo di voce.

«Quale?»

«Vedi, mi piace una ragazza. Mi piace molto. È intelligente, carina e dolce e sembra davvero che s'interessi alle persone. Ma sembra che non corrisponda il mio interessamento.»

Ingrid s'irrigidì. «Capisco.»

«Così pensavo... Come faccio a farle dire di sì quando le chiederò di uscire?» Gli occhi gli brillarono e gli si formò in viso l'ombra di un sorriso.

Ingrid corrugò la fronte. Non le piaceva quando le persone la prendevano in giro, aveva senso dell'umorismo, ma lo scherzo non le piaceva quando la vittima era lei. Era ovvio che stesse parlando di lei e che quella fosse la sua maniera di chiederle di uscire, avrebbe dovuto sapere come stavano le cose. Digli di no con gentilezza, si disse Ingrid. Il poverino era chiaramente innamorato di lei, e non voleva ferire i suoi sentimenti. Non era del tutto senza cuore.

«Ascolta Matt, sei una persona speciale ma...»

«Diamine! Pensi davvero che Caitlin non uscirà con me?» la interruppe.

Ci volle un secondo a Ingrid per recuperare, ma quell'istante passò senza che l'investigatore se ne accorgesse. Stava parlando di *Caitlin.* La sua collega. Quella che i libri neanche li leggeva. Ingrid ripensò a quando l'avevano assunta. Più o meno da quel periodo anche il piacente rappresentante della legge aveva iniziato a frequentare regolarmente la biblioteca. E quindi per tutto quel tempo era stato interessato a Caitlin, non a Ingrid. Il suo errore la imbarazzava. Perché allora aveva avuto un piccolo tuffo al cuore quando aveva pronunciato il nome della collega? Non le importava sapere chi piaceva a Matt. In verità, era enormemente sollevata. Gli sorrise a denti stretti. «Veramente questo non è il mio campo. L'amore. Faresti meglio a consultare mia sorella al North Inn. Chiedile di prepararti qualcosa da bere dal suo nuovo fantastico menu dei cocktail. Dille la stessa cosa che hai detto a me e forse ti aiuterà.»

«Davvero?» chiese.

Ingrid annuì, e lo accompagnò sbrigativamente fuori dall'ufficio. Guardò l'ora. Aveva stabilito di lavorare per un'ora ma ne erano passate quasi due e mezza, e non aveva ancora pranzato. Freya le aveva fatto un sandwich di tonno e insalata con pane di frumento. Di solito era delizioso, come ogni altra cosa che Freya preparava, ma per qualche ragione quel giorno sapeva di sabbia.

Oh, bene. Quindi mi sbagliavo. Gli piace Caitlin. A chi non piace Caitlin? A tutti in paese piaceva Caitlin, che non prendeva troppo sul serio i libri e che non faceva la ramanzina sulle scadenze in biblioteca e sulla corretta conservazione dei manoscritti, e non annoiava la gente con discorsi su vecchie case e disegni. Caitlin non inventava soprannomi maligni come Ingrid la Frigida, né la gente pensava che fosse strana ed eccentrica perché aveva una fila di persone che invocava incantesimi e magie. Era semplicemente una ragazza carina e normale, simpatica, anche se un po' noiosa, il tipo di ragazza che Ingrid non avrebbe mai potuto essere, né era mai stata.

Dopo il pasto poco saporito Ingrid tornò ai suoi documenti, decisa a non pensare più a Matt Noble.

13

Scosse di assestamento

«Vieni qui, ragazza» borbottò Bran, riportando a letto Freya.

«Sono in ritardo per il lavoro, smettila» rise, cercando di mettersi le scarpe mentre Bran le accarezzava il collo. Le sue mani calde le circondarono i fianchi e alla fine cedette, scalciando via le scarpe da ginnastica e lasciando che la trascinasse di nuovo sotto le coperte.

Si era sottratta al suo tocco da quella notte davanti al caminetto, troppo imbarazzata dai suoi pensieri su Killian. Aveva finto mal di testa, si era scusata per la stanchezza. Ma sapeva che quel giorno Bran non avrebbe accettato un rifiuto. Sarebbe ripartito nel pomeriggio. La separazione sarebbe stata breve; solo pochi giorni a Stoccolma quella volta, e Freya ne era lieta. Non pensava di avere tra le sue corde quella di diventare una vedova della fondazione, e anche se capiva l'importanza del suo lavoro di promozione in giro per il mondo, gli mancava.

Le sfilò la maglietta e le baciò la fenditura tra i seni mentre lei faceva scorrere le dita tra i suoi soffici capelli castani. «Non andare» sussurrò, quasi tra sé.

Bran la guardò turbato. «Non ne ho voglia, credimi. Preferirei rimanere qui con te.»

«Lo so. Non farci caso.» Scosse la testa e distolse lo sguardo, verso la finestra aperta. La stanza di Bran era rivolta a

nord e Freya vedeva il molo in basso dove erano ancorate le barche.

Bran sospirò e si piegò per leccarle un capezzolo rosa. Gemette mansueta e gli afferrò i capelli, attirandolo a sé, mentre con l'altra mano lo cercava, trovandolo duro e pronto, e quindi lo guidò dentro di sé. Entrò in lei e Freya gli si avvinghiò come una furia; spinsero e ansimarono all'unisono e lui le coprì il volto di baci, penetrandola a fondo, mentre lei gli succhiava la lingua. Ma per una volta Freya non ci mise il cuore. Forse perché era indispettita dalla sua partenza o forse perché stava cercando di evitare che la mente vagasse dove non avrebbe dovuto, ma non gli stava piacendo, stava semplicemente fingendo. Killian aveva rovinato tutto, ma non era colpa di Bran, era colpa sua.

Si vestirono e uscirono di casa. Sulla porta, Bran si fermò di colpo, quasi inciampando sul tappeto dell'ingresso. «Ho dimenticato una cosa» disse, correndo su per le scale.

«Il passaporto?» chiese Freya. L'aveva trovato appoggiato su un tavolino. «È qui.»

«E anche il mio anello» annuì Bran, tenendo in mano il suo anello con lo stemma d'oro e infilandoselo di nuovo al dito. Prese il passaporto con un bacio.

«A proposito, che anello è?»

«Era di mio padre» disse. «Significa molto per me. È l'unica cosa che mi sia rimasta di lui.» Freya scosse la testa, turbata. Sapeva che Bran e Killian erano rimasti orfani da piccoli.

L'accompagnò al lavoro e quando arrivò al North Inn Freya si profuse in mille scuse, sapendo che sarebbero stati tutti su di giri per il pienone del sabato sera. Ma invece della solita

confusione fu sorpresa di trovare la musica spenta e tutti attorno al piccolo televisore.

«Cos'è successo?» chiese a Sal, mentre nascondeva la borsetta sotto il bancone. Diede uno sguardo veloce allo schermo, che mostrava una ripresa dall'elicottero della costa atlantica. Vi erano state delle specie di esplosioni sul fondale marino, non troppo lontano dalle coste. Un terremoto forse, gli esperti non ne erano ancora sicuri, stava dicendo l'inviata locale. Ma ora vi erano tutti quei pesci morti a galla, e una specie di sostanza appiccicosa argentea e grigiastra si stava diffondendo nelle acque. Gli esperti avevano escluso una perdita di petrolio visto che erano a chilometri dall'oleodotto più vicino.

«Guarda» disse qualcuno, mentre la telecamera si allontanava per mostrare una massa densa che si espandeva sulle acque blu dell'Atlantico. «Quella non porta nulla di buono.»

Uno scienziato intervistato nel notiziario locale stava dicendo che era una sorta di disastro naturale, molto probabilmente un'eruzione vulcanica sottomarina che aveva rilasciato in mare una tossina oleosa. Spiegò che la sostanza catramosa e grigia non solo minacciava la fauna e l'ambiente, ma che non era sicuro mangiare i pesci e i molluschi che provenivano dalle acque di North Hampton. Inoltre, fino a un contrordine, era sconsigliato nuotare in una qualsiasi delle spiagge locali fino a quando la tossina non fosse stata analizzata.

«Cavoli» disse Freya, a nessuno in particolare, mentre la folla nel bar iniziava a borbottare nervosamente.

«Quello che mi chiedo è...» udì da una voce chiara al suo fianco, sorprendendosi di trovare Killian Gardiner seduto su uno sgabello a guardare la televisione e sorseggiare una birra. Sembrava che anche lui non l'avesse notata, avendo occhi solo per lo schermo.

«Non hai finito la frase» lo incalzò Freya. Era la prima volta che i due si parlavano dalla sera della festa di fidanzamento, e cercò di controllare la voce. Arrossì ripensando all'altra notte; se l'avesse davvero vista con Bran. E se stesse ancora pensando a quello che era successo tra loro il Giorno dei caduti.

«Mi chiedo... Da quanto tempo è nell'acqua?» Diede appena uno sguardo a Freya, mentre ingollava il resto della pinta, andandosene senza dire una parola di più.

Per tutto il fine-settimana la gente in paese non parlò d'altro che del disastro, e il lunedì mattina anche in biblioteca Ingrid e i suoi colleghi erano in fibrillazione. Anche se North Hampton aveva la sua buona dose di uragani, era un luogo privilegiato: nessun incendio estivo come a Malibu, nessuna alluvione improvvisa, non era su una faglia. Il terremoto sottomarino e la conseguente porcheria grigia apparvero come una svolta nefasta, un malocchio, una maledizione sulla loro piccola oasi. In biblioteca c'era un televisore nel retro, che tennero acceso sui canali di notizie, i quali mandavano in onda la massa grigia che si espandeva nell'acqua e si avvicinava alle spiagge di North Hampton. Se fosse il terremoto a tenere lontani le postulanti, Ingrid non lo sapeva, ma per una volta riuscì a fare la pausa pranzo fuori dalla biblioteca. Un volto familiare la stava aspettando al suo ritorno.

«Ti abbiamo vista in televisione poco fa!» disse Ingrid, aprendo la porta sul retro.

Corky Hutchinson le sorrise. «Sono in pausa. Non devo ritornare negli studi prima del notiziario delle quattro del pomeriggio.» La moglie del sindaco era una donna appariscente, e i suoi tratti venivano sottolineati ancor di più dal trucco pesante per le dirette. Sembrava fuori luogo in quell'ambiente incolore.

«Sei qui per un consulto?» chiese Ingrid. «Mi dispiace, ma devo chiederti di ritornare domani, dato che li faccio solo tra mezzogiorno e l'una.»

«Lo so, me l'ha detto la tua assistente» singhiozzò Corky. «Ma speravo che potessi fare un'eccezione.»

Ingrid fece una smorfia. Sapeva che prima o poi sarebbe successo. C'erano sempre persone come Corky Hutchinson che pensavano di essere troppo furbe per fare la coda. Non le piacque nemmeno che avesse chiamato Tabitha 'la tua assistente'; Tab non era una segretaria. Ma Ingrid sapeva bene che alle donne come Corky Hutchinson, con i loro BlackBerry e le loro fitte agende, non piaceva sentirsi rispondere no. «Solo per questa volta, entra pure» disse Ingrid. «Quindi hanno scoperto di cosa si tratta?»

«Non sono ancora sicuri. È stata mandata a un paio di laboratori. C'è stato un caso simile al largo delle coste del Pacifico qualche mese fa, vicino al porto di Sydney. E a quanto sembra la stessa cosa è successa in Groenlandia. Gli stessi segnali: moria di pesci, una sorta di veleno nell'acqua che ha decimato la popolazione locale di cetacei. Attività vulcanica subacquea, ma non ne sono sicuri.»

«Strano» disse Ingrid. Ricordava vagamente di aver letto qualcosa in proposito, ma non gli aveva prestato molta attenzione. «A ogni modo, so che non sei venuta qui per parlare

di questo. Come posso esserti utile?» Non sapeva molto riguardo Corky. Lei e il sindaco erano una coppia di personaggi di spicco. Le loro nozze erano state l'evento mondano dell'anno, e quando lui fu eletto su una rivista patinata ci fu un servizio di cinque pagine sulla loro storia d'amore.

Corky esitò un istante e quindi sputò il rospo. «Credo che Todd mi tradisca.»

Ingrid non fu sorpresa. Alle volte le sorelle spettegolavano sui segreti che scoprivano riguardo alle persone che conoscevano, e Freya le aveva raccontato che ultimamente il sindaco era stato molto più in intimità con il proprio computer che con la moglie. Il conoscere dettagli piccanti del suo nemico non faceva star meglio Ingrid, e nelle ultime settimane aveva pensato a Todd Hutchinson come a niente di meno che la sua più grande nemesi. La proposta di vendere il terreno della biblioteca per aumentare i fondi pubblici sarebbe stata votata dal consiglio comunale entro la fine dell'estate. Era sul tavolo delle proposte e se fosse stato per Blake Aland, l'affare si sarebbe già concluso. Qualche giorno prima era passato con il suo assistente, misurando con precisione il punto d'impatto della sfera d'acciaio per la demolizione.

Ingrid cercò di apparire neutrale. Non importava chi fosse il marito di Corky Hutchinson, la donna aveva diritto al medesimo servizio delle altre da parte di Ingrid. «Perché pensi questo?»

«Le classiche cose. Lavora fino a tardi. Arriva a casa che sa di profumo. Non risponde al cellulare quando lo chiamo e quando gli chiedo perché, ha sempre mille scuse. Ha cambiato la password delle sue email. Anche della casella vocale. Ho controllato» disse con amarezza. «A causa di questo disastro

sono stata in diretta per tutto il fine-settimana e non si è fatto vivo nemmeno una volta.»

«Cosa vorresti che faccia?» chiese Ingrid.

«Non mi interessano le scappatelle. Non voglio metterlo sotto accusa. Davvero, non mi interessa. Voglio solo che torni da me. Voglio che stia a casa insieme a me. Lo so che ho lavorato parecchio, non solo in quest'ultima settimana, ma tutto l'anno. Ma comunque, non me lo merito. Amo mio marito. E credo che anche lui mi ami ancora. Ho portato questo» gettò una busta di plastica in direzione di Ingrid. «Ho sentito dire che bisogna portare dei... capelli... per... Insomma, quello che fai. I nodi.» La moglie del sindaco sospirò. «Voglio dire, dev'essere una sorta di voodoo, e io dovrei sbrigarmela da sola, ma sia quel che sia.»

Ingrid prese la busta. Per un momento ebbe voglia di dirle di andare via, che non poteva far nulla per aiutarla. Gli pareva strano che una donna come Corky, piena di fascino, sicura di sé, aggressiva, decidesse di risolvere l'infedeltà del marito consultando una strega. Non era da lei. Era il tipo che sbatteva in faccia al marito che sapeva della sua infedeltà « dava il via a una gara di urli. Seguita da una sessione riparatoria di sesso appassionato, se erano fortunati. Freya ne sapeva di più al riguardo.

Non era sicura che aiutarla fosse la cosa giusta, in special modo perché Corky Hutchinson aveva usato la parola con la V (voodoo), che implicava una scarsa considerazione dei talenti di Ingrid. Ma sapeva anche che una donna intraprendente come Corky non se ne sarebbe andata dall'ufficio di Ingrid fino a quando non avesse ottenuto ciò che voleva. Che danni poteva fare? Forse, se la vita del sindaco fosse stata felice, avrebbe

smesso di cercare di vendere la biblioteca. Ingrid aprì la busta e si mise al lavoro, facendo un piccolo nodo con i capelli di Todd, intrecciandoli con uno della moglie che Ingrid, senza farsi vedere, le aveva preso dalla camicetta quando si erano strette la mano. Mise il nodo in un astuccio di velluto e consegnò il talismano alla moglie del sindaco. «Mettilo sotto il materasso. Lo terrà lontano dalle distrazioni e lo avrai tutto per te d'ora in avanti. Lo farà rimanere a casa, come vuoi tu. Ma dovrai dedicargli del tempo. Se non starai abbastanza a casa anche tu, il potere del nodo diminuirà.»

Corky annuì. «Quanto ti devo?» chiese, aprendo il portafoglio.

«Chiedo solo una donazione per i fondi della biblioteca» disse Ingrid. «Qualsiasi cifra vorrai lasciare, sarà ben accetta.»

«Tutto qui?» Corky rise compilando l'assegno. «Non conosci bene le persone, vero?»

Ingrid sentì un'antipatia istantanea nei confronti della giornalista televisiva. Forse non avrebbe dovuto aiutarla con il nodo. Be', avrebbe frenato il sindaco nelle distrazioni, ma non l'avrebbe trattenuto a lungo se sua moglie non lo avesse aiutato a rimanere. Ripensò al pomposo servizio di sei pagine del rotocalco locale sulla nuova, meravigliosa vita di Todd e Corky Hutchinson. Scoppiavano di amore e felicità. Così radiosi che Ingrid non aveva potuto fare a meno di sentirsi un po' gelosa - proprio come la rivista voleva farti sentire - che in mezzo a noi c'erano persone che vivevano una vita affascinante e importante oltre ogni immaginazione. Com'era buffo che la verità non fosse mai così perfetta. Non si conoscono mai abbastanza bene le persone, rifletté. Il matrimonio era come la

superficie dell'oceano, apparentemente placido e sereno; ma in profondità veniva scosso e agitato da terremoti sottomarini.

14

Amici di letto

A North Hampton, l'unica risposta appropriata a una calamità era una grandiosa raccolta di fondi. Pescando per una Causa, così venne chiamata, radunò tutta la comunità in un'umida serata di fine giugno. Il ricevimento si svolse sui terreni di fronte al municipio, con Todd Hutchinson impegnato a stringere mani e a promettere vigorose pressioni politiche per ottenere fondi federali e statali per ripulire le acque, Intanto non c'era ancora una spiegazione ufficiale riguardo ai componenti di quella misteriosa sostanza oceanica. Gli scienziati non ci capivano niente.

I Gardiner erano i promotori principali dell'evento, e Bran avrebbe dovuto fare il discorso di apertura, ma il suo volo era in ritardo, e quindi fu Killian a fare gli onori di casa. «Grazie a tutti per essere venuti oggi» disse salutando la folla riunita. Il giovane Gardiner appariva bello e serio sotto le luci della ribalta. Si schiarì la voce. «North Hampton è un posto molto speciale. E noi vogliamo che rimanga tale. Ha un grande significato per la mia famiglia. Lo so che mancavamo da molto tempo, ma anche se sono a North Hampton da poco, lo considero casa mia.» Fu molto convincente e toccante quando parlò dei forti legami della sua famiglia con quella zona e di quanto si stesse impegnando nella riqualificazione della acque costiere, aiutando chi viveva grazie al mare.

Freya partecipò all'evento con la madre e la sorella. Un disastro di tali proporzioni aveva distolto Ingrid dal suo essere asociale e Joanna si era impegnata a dare una mano come poteva. Freya sapeva bene che sua madre smaniava di poter usare i propri poteri per ristabilire il delicato equilibrio ecologico della zona, ma la restrizione glielo impediva. Fu impressionata dalle parole di Killian, anche se cercò di non darlo a vedere. «Che pomposo idiota» sussurrò alla sorella.

Ingrid apparì sconcertata dalla veemenza della sorella. «Cavoli... Per me ha fatto un bel discorso. Cos'hai contro di lui? Ogni volta che lo si nomina, fai una faccia così» fece un'espressione stizzita, imitando la smorfia di Freya.

«Niente» brontolò Freya. «Dimenticati che abbia parlato.» Non aveva nessuna voglia di parlare di Killian. E allora fece un giro attorno alla stanza e chiacchierò con il sindaco, che sembrava un po' sciupato, con cerchi scuri sotto gli occhi. «Questa faccenda la tiene sveglio anche di notte?» gli chiese.

«Sì. Per qualche ragione faccio fatica a addormentarmi. Il dottore mi ha prescritto delle pillole per il sonno, ma non stanno facendo effetto.»

Freya lo guardò con attenzione. Riusciva a vedere le tracce dell'incantesimo, riconoscendolo come un prodotto di Ingrid, una malia contro l'infedeltà, che nascondeva la sua storia sessuale, azzerata dalla magia della sorella. Freya sperava che la moglie sapesse quello che stava facendo. I nodi di fedeltà di Ingrid non erano uno scherzo.

Freya continuò a vagare per il ricevimento, cercando a tutti i costi di evitare Killian. Non aveva niente da dirgli e non voleva rendere il loro rapporto ancora più difficile di quanto già non fosse. Non l'aveva più incrociato da quel giorno al bar, quando

si era diffusa la notizia dell'esplosione. Così, quando se lo trovò a fianco nella coda per il buffet, sorrise educatamente e si mise nel piatto uno spiedino di frutta**.** Sfortunatamente per lei, Killian aveva altre intenzioni.. Venne fuori che quella volta aveva un sacco di cose da dirle. «Ti ho vista» le sussurrò in un orecchio. «L'altra notte. Davanti al caminetto.»

Quindi era vero. *L'aveva* vista. Freya sentì le guance infiammarsi.

«Eri *fantastica.»*

«Smettila» sibilò Freya. «Smettila.»

«Lo so che pensavi a me. Lo sentivo. Per quello sono sceso al piano di sotto» disse. «Dimmi, stavi pensando a me quando...»

«Killian. Per favore. Non qui.»

«E dove allora?» chiese rapido.

«Da nessuna parte.» Scosse la testa e si guardò intorno per assicurarsi che nessuno li avesse notati mentre parlavano a quel modo. Ingrid stava guardando sconsolata verso Matt Noble, all'altro capo della stanza; il bell'investigatore era stato l'unico ad aver messo in dubbio l'idoneità di Freya a lavorare al North lnn, adducendo come motivazione il suo fresco diploma (per qualche ragione il trucco della patente non aveva funzionato con lui). Stava chiacchierando con una delle giovani bibliotecarie che lavoravano con Ingrid, tenendole un braccio intorno alle spalle. Nel frattempo Joanna stava mangiando profiterole a un tavolo vicino, il viso una maschera di gioia. «Te lo ripeto, come ti ho detto quella sera. Non possiamo rivederci» bisbigliò Freya.

«Ma ne hai voglia» insistette Killian.

«No, per niente.»

Certo, avevano fatto l'amore la sera della sua festa di fidanzamento... anzi, avevano *scopato*. Nel momento in cui lui aveva chiuso a chiave la porta dietro di sé, lei gli si era praticamente gettata tra le braccia, gli aveva strappato di dosso i vestiti per potergli toccare il corpo. C'era voluta tutta la sua forza di volontà per non urlare quando la mano di lui le era scivolata in mezzo alle gambe. Quando l'aveva bloccata contro il lavandino e l'aveva posseduta, lei era disponibile e vogliosa e poi. E poi... aveva guardato il suo bel viso e le era venuta voglia di piangere. Per tutta risposta lui l'aveva di nuovo baciata e avevano fatto l'amore una seconda volta, più lentamente, assaporando ogni istante, il che lo aveva reso ancora più eccitante...

Ma poi era finito. Lei aveva riacquistato il buonsenso. Gli aveva detto che per nessuna ragione al mondo avrebbero dovuto rifarlo e che aveva commesso un terribile sbaglio. Aveva lasciato la festa senza voltarsi, neanche una volta.

Freya era conscia di non essere perfetta, e non aveva mai neanche preteso di esserlo. Ma non avrebbe mai fatto nulla che ferisse qualcuno che amava così tanto. Era stato uno sbaglio, un incidente, la tremarella della sposa, la paura di impegnarsi. D'altra parte era passato moltissimo tempo dall'ultima volta che aveva avuto un marito... ma adesso era convinta e determinata. Amava Bran, e un momento (o due, in verità) di debolezza con Killian non le faceva cambiare idea. Non cambiava nulla.

«Killian, avrei dovuto chiamarti per parlarne, mi dispiace di non averlo fatto. Sono convinta di quello che ti ho detto quella sera. Non so cosa stessi facendo. Ero fuori di me, è stato un terribile errore di valutazione.»

Le mise una fragola matura e succulenta nel piatto. «Chiamalo come ti pare... ma sai dove trovarmi.» Le fece scivolare una chiave in tasca. «Con quella potrai salire su*The Dragon,* è ormeggiato sulla punta estrema di Gardiners Island. Non ti preoccupare, Bran non si avventura mai da quelle parti. Ti aspetterò tutte le sere di questa settimana. Se non verrai entro domenica notte, non ti scoccerò più.»

Prima che potesse replicare si allontanò improvvisamente e sparì in mezzo alla folla.

«Scusa! Mi sono perso qualcosa?» chiese Bran, comparendo al suo fianco, stanco e prosciugato dai suoi viaggi. «È già iniziata l'asta silenziosa?» domandò, prendendo lo spiedino di frutta dal suo piatto e dandogli un morso, «Sto morendo di fame! C'è ancora del cibo?»

«Andiamo a vedere» disse Freya. Baciò sulla guancia il suo innamorato, la chiave in *tasca* era pesante e incandescente, un attizzatoio d'acciaio.

15

Un po' di magia selvaggia

A Joanna il vestito tirava sui fianchi e si sentiva in imbarazzo in quel busto d'altri tempi. Ecco perché non frequentava molti ricevimenti eleganti. Odiava vestirsi con abiti stretti. Era solo un'impressione o il vestito era molto più piccolo di quanto ricordasse? Le facevano male anche i piedi; perché si era lasciata convincere da Freya a mettere i tacchi? Era una circostanza piacevole, era bello vedere gli abitanti mobilitarsi dopo una calamità. C'era molta incertezza e insicurezza nell'aria, nessuno sapeva bene che effetti avrebbe avuto sull'economia locale, ma di certo era in pericolo non solo l'industria del pesce, ma anche la maggior parte dei ristoranti specializzati in frutti di mare delle acque costiere. Era un vero disastro, e non veniva mai menzionato dato che era troppo doloroso, ma se ne avvertivano già le conseguenze; al posto dei consueti buffet estivi del nord-est, l'antipasto della cena era un noioso pollo.

Joanna salutò le figlie. Freya si era appartata da qualche parte con Bran, mentre Ingrid era seduta a tavola con la cricca della biblioteca. Lasciò la festa e s'incamminò verso casa. La piazza del paese era a pochi isolati dalla spiaggia, e casa sua era appena a un chilometro di distanza lungo la costa. Era una bella sera d'estate, e le dune ricoperte d'erba rendevano quel tratto di spiaggia ancora più riparato rispetto al resto del litorale. Quando appoggiò il piede sulla sabbia tiepida, a

malapena sentiva alle spalle gli ultimi suoni della testa. Si tolse le scarpe, le prese per i lacci e avanzò sui caldi cristalli. Il calore del giorno s'irradiava ancora dal terreno e i piedi godettero, come sui pavimenti in marmo riscaldati che c'erano negli alberghi di lusso.

Le alte dune formavano un corridoio isolato, nel quale poteva rimanere da sola con il ruggito dell'oceano e gli stridii dei gabbiani. Ma era una sera più tranquilla delle altre. Le onde erano calme e i gabbiani assenti. Forse era stata quella massa grigia là nell'oceano ad aver zittito gli uccelli. Guardò verso il mare e le sembrò più scuro del solito, come se ciò che stava succedendo là fuori avesse sottratto all'acqua tutto il luccichio. L'oceano appariva morto e vuoto, più nero del cielo.

Quando dal mare iniziò a soffiare la prima brezza fresca, avrebbe voluto avere con sé l'impermeabile. Non riusciva più a sentire i suoni della festa, soltanto le onde impetuose e inarrestabili. Joanna si fermò per guardare alla sua sinistra un'area delimitata da nastro giallo della polizia tenuto sollevato da pali di metallo. Il nastro era a brandelli e sventolava, era lì da gennaio, quando qualcuno che faceva jogging di prima mattina aveva trovato Bill e Maura stesi a terra. Non li conosceva bene, ma aveva in comune con loro un'affinità verso quel luogo. La sera vedeva spesso la coppia sulle alte dune, alle volte si appollaiavano sul cocuzzolo più elevato, a guardare l'oceano o in su verso le stelle luminose. Joanna fece un'ampia curva attorno al perimetro delimitato dalla polizia, dando solo un'occhiata di traverso allo sfilacciato nastro giallo.

La sabbia sul bagnasciuga era fredda e bagnata, così Joanna decise di scalare la duna. Salì, sentendo l'erba fitta e gli steli secchi che le sfregavano le gambe, fino a quando non fu in

cima. L'aria era più fredda lassù, ma la vista era molto più bella. Vedeva fino a Gardiners Island e Fair Heaven, fino al faro che Bran aveva fatto restaurare. Joanna decise di sedersi a riposare per un minuto, e distrattamente afferrò uno stelo dell'erba alta e morta che ricopriva l'altura. Detestava vedere cose morte, e lo stelo grigio e debole iniziò ad ammorbidirsi e a espandersi nella sua stretta; il suo colore cinereo cambiò in argento fino a diventare un verde brillante, mentre la vita rifluiva nella pianta. Aspetta, cosa stava succedendo? Era piuttosto sicura di non aver fatto nulla per riportarla in vita. Joanna osservò incantata il verde che si diffondeva come un'onda sulla duna, donando la vita a tutte le piante. Gettò lontano lo stelo e guardò sbalordita la folta erba verde. Appariva soffice e morbida al tocco, ed era cresciuta fino ai suoi fianchi.

Le veniva quasi da ridere, ma d'improvviso sentì un formicolio alla base del collo e si voltò. Attorno a lei l'erba cresceva a dismisura e la stava avvolgendo completamente. Il verde acceso ora sembrava più scuro, come se fosse schermato da un'ombra. Gli steli sbattevano con violenza attorno a lei. Non era più così piacevole, né era parte della sua magia, se magia c'era stata. Si girò per andarsene, ma prima che potesse fare qualcosa, Joanna sentì un forte strattone che la spinse a terra. Le stelle svanirono mentre un'ondata scura fluiva sopra il suo corpo e l'erba la ricopriva e le avviluppava la gola e il petto. La consistenza dell'erba non era più morbida, ma spinosa, i fusti più duri e compatti. Joanna lottò, ma l'erba che l'avvolgeva sempre di più formava una sorta di camicia di forza naturale che le bloccava gli arti e le schiacciava il petto. Si sentiva compressa da una massa, come se dovesse espellere a

forza l'aria dai polmoni. Joanna gridò e sentì l'eco della sua voce sulla spiaggia deserta. La festa era lontana, i suoi rumori ormai impercettibili.

Joanna afferrò il fusto più vicino alla testa e lo strappò, gridando un incantesimo che non usava da moltissimo tempo. Ma le parole fecero effetto, l'intrico attorno alla faccia si sciolse e riuscì di nuovo a vedere le stelle, e i fusti s'indebolirono e scivolarono via, assottigliandosi come i capelli di un vecchio proprio davanti ai suoi occhi.

Ciò che aveva riportato in vita le piante adesso se n'era andato, e tutt'attorno l'erba era di nuovo grigia e secca. Non sapeva se le piante avessero reagito alla sua presenza o se le avesse disturbate la sua arte magica. Di sicuro North Hampton era un luogo dove potevano succedere cose di quel genere, essendo così vicino al punto di unione. Ingrid l'altra mattina aveva menzionato qualcosa di sfuggita riguardo a un'oscurità tetra che aveva notato nelle anime degli abitanti del paese. Joanna intendeva investigare, ma era stata presa dai lavori di ammodernamento e da Tyler. Il bambino si era ripreso dalla brutta infezione all'orecchio ed era tornato alle sue vecchie abitudini: mettere in fila i trenini, correre in cerchio, rifiutarsi di mangiare qualsiasi cosa che non fossero panini al tonno.

Joanna si rimproverò per essersi lasciata distrarre; la vigilanza continua era fondamentale per mantenere North Hampton al sicuro. Si alzò in piedi e si affrettò giù per il pendio, strappando l'erba secca mentre si apriva un varco per ritornare alla spiaggia. Prima i tre uccelli morti, ora questo. Vi era qualcosa di nuovo e strano in paese; era giunto qualcosa di malvagio.

16

Amico o nemico

«Devo far entrare le orde affamate?» chiese Hudson, sporgendosi dalla porta dell'ufficio con la mano sul pomello. Ingrid sapeva che trovava ridicola tutta la faccenda; insisteva a chiamarla la Strega Bianca della biblioteca, e aveva minacciato di commercializzare magliette o, peggio ancora, di fare un sito.

«Non scherzare.» Ingrid si accigliò mettendo da parte i suoi archivi e iniziando a sgomberare la scrivania. Voleva che l'ufficio apparisse neutro quando entravano i clienti e non disordinato e stracolmo di cianografie.

Hudson sembrò offendersi. «Non scherzo. Trovo tutto molto carino.»

«Tu credi a quello che dicono di me?» chiese. Non avevano ancora parlato seriamente di quello che faceva, tutto era successo così in fretta che non avevano avuto un secondo per discutere tra loro. Erano soliti passare la pausa pranzo insieme, ma negli ultimi tempi Ingrid non aveva molto tempo per il cameratismo.

«Alla storia della magia?» chiese Hudson. «Ai sortilegi e agli incantesimi?» Si toccò la guancia con un dito. «Non penso di credere a niente in verità. Penso che tu semplicemente dica loro quello che vogliono sentirsi dire. Non fanno così i cosiddetti sensitivi? Come quel ciarlatano con la barba sulla tv via cavo che parla coi morti?»

«Hudson! Tu pensi che sia un'imbrogliona?» Ingrid abbaiò una risata, cercando di non offendersi troppo. Si era aspettata di sentire che era scettico e dubbioso, ma non che ritenesse i suoi dei semplici trucchi da imbonitrice.

«Non lo sei?» chiese Hudson, con la faccia innocente. «Credevo fosse uno stratagemma per portare la gente in biblioteca, a leggere libri e a fare donazioni alla causa. Davvero molto astuta. Cerchi sempre un modo per rendere più popolare la biblioteca, penso che alla fine hai scoperto come.»

Messa così, suonava sensata, ma Ingrid moriva dalla voglia di mostrargli cosa sapeva fare. Lo guardò.

«Aspetta un secondo, allora non è tutta una farsa?» chiese Hudson.

«Mettimi alla prova» disse Ingrid. «Di sicuro c'è qualcosa che tu vuoi e che non riesci ad avere in altro modo.» .

«Non puoi aiutarmi.» Hudson alzò le spalle. Pescò fuori dalla tasca una brochure logora e gliela porse. Ingrid la sfogliò lentamente e lesse il titolo. *Gay? Non devi esserlo! L'eterosessualità è a soli dodici passi di distanza.*

«Mamma insiste perché consulti questo... terapista. Una di quelle persone che sono in grado di curare la mia malattia.»

«Oddio.» Ingrid si mise una mano davanti alla bocca.

«Suppongo sia divertente.» Hudson singhiozzò, roteando gli occhi come gesto d'intesa.

«Certo che no. Solo che... questo è ridicolo.» Gli porse la brochure e gli strinse la mano un secondo in più del necessario. «Hudson?»

«Sì signora?»

«Vieni con me nel retro, lascia che ti legga la linea della vita.»

«No, non mi piace conoscere il futuro. Non so neanche dove sarò domani.»

«Sarai qui, a lavorare in biblioteca fino a quando la sfera d'acciaio per la demolizione non la abbatterà. Dài, insisto» disse Ingrid, guidandolo nell'archivio. Lo posizionò al centro e disegnò un pentacolo attorno ai suoi piedi.

Hudson cercò di non sghignazzare. «Che paura!» disse.

«Sssh!» disse Ingrid cercando di scrutare nella sua linea della vita. Con la vista da strega del pentacolo, avrebbe dovuto vederla in maniera chiara, ma qualcosa le bloccava la vista, un'indistinta oscurità tetra, un vuoto al posto della visione. Accese un'altra candela e mormorò alcune parole, e la foschia grigia in qualche modo si dissipò e riuscì a vedere un po' meglio.

Accese la luce e guardò l'amico. «Per quel che importa, tua madre ti accetterà un giorno» gli disse. Lo aveva visto nella sua linea, il lento ammorbidimento del duro cuore di sua madre, la ben radicata emofobia (andava benissimo che fosse gay il parrucchiere, l'arredatore e il cuoco personale, *non suo figlio!)* che combatteva contro il forte amore per il suo incantevole ragazzo. Gli mancava nei Natali solitari. I lenti, esitanti passi verso la riconciliazione e il perdono. Un viaggio a Parigi con madre, figlio e genero. «Ti vuole bene, Hudson. Non abbandonarla.»

«Mmm» fu tutto ciò che disse Hudson, ma sapeva che era colpito. Più tardi le fece trovare sulla scrivania un mazzo dei suoi fiori preferiti.

Nell'ora successiva Ingrid aiutò diverse donne con i loro problemi: mal di testa, bizzarre infezioni alla pelle, uno o due animali domestici morti all'improvviso. Ingrid non sapeva

cosa si aspettavano che potesse fare per gli animali, ma ne prese nota, pensando agli uccelli che sua madre aveva visto all'inizio dell'estate. Emily Foster, l'artista bloccata nel suo lavoro, entrò allo scadere dell'ora.

«Mi dispiace disturbarti» disse a Ingrid, pallida ed esangue in una tunica indiana con pantaloni di seta macchiati di vernice.

«Nessun disturbo, Em. Di nuovo bloccata?»

«No, no, il lavoro va benissimo. Si tratta di Lionel» disse Emily, la voce rotta. «Non so se hai sentito, ma è messo male.»

«Non ho sentito nulla, cos'è successo?»

«Era in mare il giorno dell'incidente; sai, la grossa esplosione al largo della costa. Ogni mattina esce con la sua piccola barca a vela. Le onde lo hanno messo fuori combattimento e ha bevuto un sacco d'acqua.» Emily si asciugò gli angoli degli occhi con mani tremanti e fece un respiro profondo. «Sarebbe morto - sarebbe annegato - ma per fortuna una coppia di surfisti lo ha ritrovato e riportato a riva.»

«Oh mio dio.»

«Sì.» Emily annuì. «Conoscevano la procedura di rianimazione cardiopolmonare, così il cuore è tornato a battere e lo hanno portato in ospedale.»

Ingrid parve sollevata. «Così è vivo?»

«Per un pelo. È attaccato al respiratore. Il dottore dice che

il suo cervello è morto.» Emily scoppiò a piangere apertamente.

«Mi dispiace tanto» disse Ingrid, prendendo la mano di Emily al di là del tavolo e stringendola in segno di comprensione. Lionel era un buon amico della sua famiglia, le Beauchamp si rivolgevano a lui quando in casa dovevano

cambiare delle lampadine difficili da raggiungere o fare piccoli lavori di carpenteria.

«Non ci posso credere. Voglio dire, quella mattina stava bene e ora... è cerebralmente morto?» Emily iniziò a piangere. «E oltretutto, sua madre mi odia. Mi sta buttando fuori di casa.»

«Come?»

«Vedi, tecnicamente quella è casa di Lionel. Non ci siamo mai sposati» disse Emily. «Non abbiamo mai programmato dei figli, e così ci sembrava inutile. Dio, vorrei non essere stata così testarda all'epoca! Io e i miei ideali bohémien! Ora rivogliono indietro la casa. Mi hanno dato tempo fino alla fine del mese per fare i bagagli. Si trasferiscono per stare più vicini a Lionel, e così si liberano anche di me. Non gli sono mai piaciuta comunque, pensavano che non fossi all'altezza della loro famiglia.

«Abbiamo vissuto in quella casa da quando ci siamo conosciuti. È casa mia. Ho il mio studio. Non so dove andare. Se solo si risvegliasse. I dottori dicono che non c'è speranza. È un vegetale.»

«Che cosa vuoi da me?» domandò Ingrid.

Emily alzò lo sguardo dal fazzoletto bagnato e dalle salviette appallottolate. «So che lui è là dentro. Non può lasciarmi. Deve svegliarsi. Deve. Potresti risvegliarlo, Ingrid? Per favore?»

«Vorrei poterlo fare, davvero» disse Ingrid, scuotendo la testa. «Ma la mia magia... voglio dire, ciò che faccio, non funziona per quel genere di cose.»

La donna afflitta annuì. «Capisco, avevo solo pensato di chiedertelo.» Cominciò a radunare le sue cose, ma vedere

l'amica persa e abbattuta smosse qualcosa nel cuore di Ingrid. Era lo stesso impulso che l'aveva spinta ad aiutare Tabitha a rimanere incinta e a sbarazzarsi dei vincoli della restrizione.

«Aspetta, io non sono in grado di aiutarti» disse Ingrid alzandosi dalla sedia. «Ma conosco qualcuno che può farlo.»

17

Sogno di una notte di mezz'estate

Per tutta un'angosciante settimana Freya conservò in tasca la chiave della barca di Killian e la domenica sera si ritrovò nei pressi del molo, nascosta nell'ombra. Ogni giorno i sogni su Killian si facevano sempre più vividi, non poteva respirare o fare un passo senza pensare a lui. I suoi baci l'avevano marchiata a fuoco e di notte si sentiva oppressa dal desiderio di lui.

Il natante era un'imbarcazione sportiva di medie dimensioni, celebre in paese per i suoi stabilizzatori di sei metri. Suo padre aveva avuto una barca simile una volta. Sapeva che Killian era lì dentro, sentiva la sua presenza nei paraggi, sentiva che era in placida attesa. Se chiudeva gli occhi e si concentrava riusciva addirittura a vedere i suoi pensieri; l'estasi del suo corpo contro quello di lei, quello che sarebbe successo una volta che fosse entrata. Non doveva far altro che scendere dal porto e salire a bordo. Inserire la chiave nella serratura. Aprire la porta. E cadere in un precipizio. Freya tolse la chiave di tasca. Sembrava vibrare, ma solo perché lei stava tremando così forte.

Ci fu un movimento sul ponte e Killian spuntò dalle cabine inferiori, guardando fuori nel buio della notte. «Freya...?» lo sentì sussurrare. «Sei là fuori? Vieni dentro...»

Bastò quello a rendere più salda la sua decisione. Con un gesto eroico, gettò la vecchia chiave nell'oceano e corse alla macchina. Sentiva che stava iniziando a formarsi dentro di lei

un'oscurità, un'imprudenza che non sarebbe stata in grado di fermare, né di contenere. Doveva fuggire da lui.

Più tardi, la stessa sera, Freya fece un sogno. Iniziò quando si rese conto di non essere da sola nel letto e che un corpo le pesava addosso. Era un peso familiare e lottò contro di esso. Non riusciva né a parlare né ad aprire gli occhi e infine smise di lottare mentre la ricopriva una calma serena. Quando aprì gli occhi sbattendoli stava camminando nei boschi e tenendo Killian per mano.

Le sorrise. «Non aver paura.»

«Non ne ho» gli disse. Sapeva dove si trovava. Stavano camminando verso il centro della foresta dietro casa loro, diretti a una fonte che solo lei conosceva, nel bel mezzo di quell'area incontaminata, l'unico bosco vergine rimasto nella loro proprietà, verso le sponde di un laghetto dalle cristalline acque blu, una piscina naturale.

«Come fai a conoscere questo luogo?» chiese a Killian, i cui occhi verde-blu erano pieni di malizia.

«Sei stata tu a portarmi qui» disse lui.

Freya iniziò a farsi delle domande. Non capiva se stesse sognando o se fosse reale. Di sicuro *sembrava* reale ma c'era qualcosa di strano. Com'era arrivata là? Non se lo ricordava.

Camminò fino alle sponde del laghetto e con un unico, fluido gesto si tolse il vestito rimanendo nuda. Lasciò che la guardasse, che gli occhi di Killian si nutrissero dei suoi seni, delle curve dei suoi fianchi, dell'addome muscoloso e delle gambe toniche. Era uno sguardo profondo come una carezza fisica.

«Seguimi!» gridò, tuffandosi.

E subito Killian si tolse le scarpe, si sbottonò la camicia e fece scivolare a terra la cintura e i pantaloni. «Niente che tu non abbia già visto prima» disse con un ghigno malefico, seguendo il suo esempio e tuffandosi nel lago, il corpo una freccia dritta che cadde in acqua con grazia. Sollevò un'onda, facendo così tanti spruzzi che la bagnò completamente.

L'aria era calda come una coperta sulla pelle mentre Freya s'immergeva di nuovo in acqua. Nuotò in profondità fino a quando non riuscì più a trattenere il respiro. Risalì in superficie e Killian la schizzò. Nuotarono e giocarono, evitandosi a vicenda, stuzzicandosi e ridendo, facendo a turno per immergersi sott'acqua.

Freya sentì l'acqua muoversi con lei, la felicità riempiva l'aria come il grido delle Valchirie. Ricordava le antiche tradizioni: ballare nuda accanto a un falò, ricoperta di catrame e vernice, le maschere, i canti, la comunione estatica con la natura e tutto ciò che ha creato la terra. Una volta l'umanità aveva condiviso quell'unione spirituale, ma ora non più. Ma qui, insieme a Killian era di nuovo sé stessa, ballava, rideva, celebrava la bellezza della gioventù e dell'immortalità.

Le acque si gonfiarono e si alzarono, eruttando in m'allegra fontana che brillava di luce abbagliante, la sua magia si espandeva quanto più cresceva la sua gioia. Killian rideva e sorrideva per lo stupore. La terra stessa pareva benedirli, l'erba era umida e rugiadosa, il suono del vento suonava una melodia di sottofondo attraverso gli alberi. Si tuffò in acqua e nuotò verso la parte più profonda del laghetto e quando risalì Killian le mise le mani sui fianchi e la trascinò a sé. Lo baciò, sentendo la passione profonda dei suoi baci. Il cuore iniziò a batterle sempre più forte, mentre le mani di lui disegnavano cerchi

attorno al suo corpo, sui seni, in mezzo alle gambe. La portò a riva e si coricò sopra di lei.

Freya chiuse gli occhi e iniziò a consacrare il cerchio, richiamando elementi di terra e di acqua per far da testimoni alla loro unione... Iniziò a salmodiare e a cantare sottovoce. I boschi presero vita con la magia, ogni elemento vivente, dal filo d'erba alla volta piena di grazia delle querce, risuonava con la celebrazione del loro amore.

«Io...» Io mi concedo a te, avrebbe voluto dire, ma non riuscì a terminare la frase, dato che scoppiò un temporale con rombi di tuoni e lampi, e Killian venne allontanato dal suo corpo; l'elettricità tra di loro svanì di colpo. La magia era finita. Gli elementi naturali scomparirono. Killian sparì.

Freya aprì gli occhi. Era di nuovo nella sua camera da letto e il telefono stava squillando. Rispose. «Tesoro?» chiese una voce preoccupata.

«Bran!» Era sopraffatta dal sollievo. Ricadde sul cuscino e tirò un sospiro. Era salva; salva da sé stessa e da Killian.

«Mi mancavi, ho qualche minuto prima della coincidenza per Oslo così ho pensato di chiamare» disse. «M dispiace di averti svegliata.»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto» disse Freya, tremando. Cos'era accaduto? Cosa aveva appena fatto?Aveva quasi sposato Killian, perdio. Se fosse riuscita a dire le parole, sarebbe finito tutto... *Quello che gli dèi hanno unito nessuno lo potrà dividere...* Quella era la regola, così funzionavano le cose, da sempre. Sarebbe stata sua e soltanto sua fino alla fine dei tempi. Sarebbe stata la fine di tutto.

Si attaccò al telefono e alla voce di Bran, scacciando le ultime vestigia del sogno, fino a quando il cuore smise di

batterle all'impazzata e si addormentò di nuovo al suono delle onde dell'oceano che lambivano la costa.

18

Il santo patrono delle cause perse

Joanna non sapeva perché Ingrid avesse promesso quel miracolo. Ovviamente sapeva che la figlia aveva messo su una specie di ambulatorio in biblioteca, in cui distribuiva il suo genere di incantesimi pratici e di talismani domestici, mentre Freya offriva i suoi beveroni speciali al North Inn, in un menu dei cocktail nuovo di zecca. Era chiaro che entrambe le iniziative erano contro la restrizione e tuttavia Joanna non riusciva a trovare il coraggio di rimproverare le figlie per i loro comportamenti o chieder loro di smettere. Lei stessa non era del tutto innocente, e infatti aveva captato le ragazze che parlavano fra di loro l'altro giorno. Qualcuno aveva segnalato in zona l'avvistamento di un UFO, dopo che qualche giorno prima era decollata in cielo. Joanna non era stata così attenta come aveva pensato con la copertura della nuvola. Addirittura un UFO. Non era ingrassata così tanto, vero?

All'inizio aveva detto a Ingrid che non l'avrebbe fatto per niente al mondo, era del tutto fuori discussione. Era ancora spaventata dall'esperienza dopo la festa di beneficenza, di notte sentiva i rampicanti scivolarle attorno alla gamba, e si sentiva soffocare. Joanna aveva controllato il punto di congiunzione, e aveva scoperto che in alcuni punti era sfilacciato. Si trattenne dal parlarne alle figlie, dato che non voleva preoccuparle fino a quando non avesse scoperto di cosa si trattava.

Inoltre, un conto era muovere dei soldatini e rimettere a posto una torta bruciata, un altro era mettere in atto l'impresa alla Lazzaro che la figlia maggiore le stava chiedendo. Si stava parlando di resurrezione, e sì, lei era stata messa al mondo proprio per quello. Ma quei giorni erano lontani: ci aveva pensato la restrizione, e bisogna considerare anche il Patto dei Morti. Uno non si aggira nel territorio di Helda con leggerezza. Dai a Cesare ciò che è di Cesare e tutto il resto. Okay, forse Lionel era tecnicamente ancora vivo, ma secondo i dottori era un vegetale. Joanna rabbrividì a quella parola e avrebbe voluto che la gente smettesse di usarla. Pensare a un uomo in termini di una pianta era troppo... umiliante, in un certo senso. Era chiaro che il punto era attenuare il dolore, in modo che la famiglia lo accettasse, dato che il loro caro non era più tra loro.

Ma Ingrid glielo aveva chiesto ed era davvero una storia orribile. Emily, che dipingeva quei magnifici paesaggi marini e le portava le bellissime uova marroni delle sue galline e il latte delle sue mucche, veniva scacciata di casa soltanto a causa di qualche astioso parente acquisito. Joanna ne sapeva qualcosa. Nessuna pretendente era all'altezza dei nostri preziosi figli maschi. Come mai nessuno definiva preziose le figlie femmine? Le cose non erano cambiate molto. In fin dei conti donne come Emily, Ingrid, Freya e Joanna non potevano che fare affidamento su loro stesse. Gli uomini erano meravigliosi quando c'erano, ma i loro fuochi bruciavano troppo in fretta, vivevano troppo vicini al sole. Guardate cos'era successo a suo figlio e a suo marito. Andati. Le donne non avevano che loro stesse. Così, per il bene di Emily, acconsentì a fare quello che poteva per Lionel.

Fra sé, Joanna aveva cominciato a chiedersi se fosse stata una buona idea provocare il Consiglio. Le prossime nozze di Freya l'avevano resa ottimista. Se la volubile dea dell'Amore si fosse sposata nella notte di plenilunio più vicina all'equinozio d'autunno (il ponte del Labor Day cadeva proprio nella festa tradizionale, che non potevano più celebrare, ovviamente) forse ci sarebbe stata speranza di cambiare le cose da quelle parti.

Ma se l'avesse davvero fatto, avrebbe avuto bisogno della giusta protezione. Sarebbe stata una buona idea averla comunque, dopo quello che era successo l'altra notte. Avrebbero dovuto proteggersi da ciò che c'era là fuori. Joanna salì le scale della soffitta e si mise a frugare in quel loculo stracolmo fino a quando non trovò il falso muro dove nascondeva i tesori più preziosi. Al tempo si era premurata di fare in modo che il Consiglio non la derubasse di tutto. Ah. Ecco il baule nero, proprio dove l'aveva lasciato tanti anni prima, nascosto sotto degli spartiti per pianoforte. Spostò le partiture impolverate, aprì il coperchio e guardò dentro. Il baule era vuoto eccetto che per una semplice scatola in legno, da cui Joanna tirò fuori tre bacchette d'avorio, immacolate e splendide come il giorno in cui erano state create.

«Mamma? Che cosa stai facendo lassù?» sentì Ingrid chiamarla dal piano di sotto. «Dobbiamo andare in ospedale, prima che finisca l'orario di visita.»

«Arrivo, tesoro» replicò. Quando ridiscese teneva strette nella mano sinistra le tre bacchette. Ne diede due a Ingrid. «Ricordati di dare a Freya la sua quando torna a casa. Ma sii prudente. Usatele solo quando è strettamente necessario.»

«Sei sicura, mamma?» chiese Ingrid, tenendo le bacchette con estrema cautela. Erano fatte di osso di drago e con lo

scheletro di antichi dèi, più vecchi dell'universo stesso; ossa che avevano creato la terra, le stesse che una volta reggevano il ponte. Traslucide, bianche alla vista, brillavano di una luce iridescente.

«Non del tutto. Ma qualcosa mi dice che è giunto il momento di toglierle dalla naftalina» disse Joanna. Infilò la bacchetta nella tasca del giubbotto. «Forza, andiamo a vedere se riusciamo a svegliare Lionel.»

Arrivarono all'ospedale nel tardo pomeriggio, appena in tempo prima che le stanze dei pazienti venissero chiuse ai visitatori. «Allora, da quanto tempo è incosciente?» chiese Joanna, tirandosi su le maniche mentre salivano al piano giusto.

«Da una settimana, più o meno.»

«E non c'è alcuna attività cerebrale?»

«Un po' ce n'è, ma non abbastanza da garantire che prima o poi ritorni cosciente.»

Joanna annuì. «Bene. Non dovrebbe essere troppo difficile allora.» Se c'era ancora attività cerebrale voleva dire che Lionel era sprofondato nel primo livello del substrato e sarebbe stato abbastanza facile riportarlo in superficie.

«L'avevo immaginato.» Giunsero alla stanza giusta, ma prima di aprire la porta, Ingrid disse a Joanna: «Grazie, mamma.»

Joanna sfiorò il braccio della figlia. Non avrebbe mai accettato se non fosse stata Ingrid a chiederglielo, e dato che Ingrid non chiedeva mai niente, come madre non poteva rifiutarsi. Inoltre la storia di Emily Poster aveva stuzzicato il senso d'ingiustizia di Joanna. I matrimoni non erano tenuti insieme da pezzi di carta, e la faceva infuriare l'idea che una

donna potesse venir sbattuta fuori di casa soltanto per colpa della sfortuna e di parenti terribili.

Ingrid aprì la porta, trovando Emily che piangeva al capezzale di Lionel. Il suo corpo era coperto da un lenzuolo e Ingrid scambiò uno sguardo sorpreso con la madre prima di avvicinarsi.

«Hanno staccato la spina quando ero a casa a cambiarmi e a dar da mangiare agli animali. Quando sono tornata l'infermiera mi ha detto che la madre aveva firmato le carte per il consenso. Sapeva che non avrei accettato così l'hanno fatto alle mie spalle. Se n'è andato. È morto, Ingrid. Siete arrivate tardi» singhiozzò Emily.

Joanna sollevò lentamente il lenzuolo e afferrò il polso dell'uomo. La pelle era grigia, e le sue unghie erano bianche ed esangui, ma c'era ancora una traccia di colore sull'avambraccio. «Il corpo è ancora caldo. Quando l'hanno fatto? Solo pochi minuti fa?» chiese.

«Appena prima che arrivaste.»

«Emily, questa è mia madre. Aiuterà Lionel.»

«Mi ricordo di lei» disse Emily, soffiandosi il naso. «Salve signora Beauchamp.»

«Chiudi la porta» ordinò Joanna. «Tira le tende e portala fuori.»

Ingrid fece come gli era stato detto e guidò Emily fuori dalla stanza. «Che cosa accadrà? Voglio dire, è morto, non è vero?» chiese Emily, guardando con timore le due streghe.

Ingrid e Joanna si scambiarono un altro sguardo. «Non completamente, anche senza una macchina il cuore continua a battere, solo che non lo si percepisce, è un battito molto, molto basso» disse Joanna, sperando che la fresca vedova credesse

alla sua innocente, piccola bugia. Ma sarebbe stato troppo difficile raccontarle la verità: che avrebbe riportato indietro Lionel dalla morte. Se n'era andato da pochi minuti, nemmeno un'ora, quindi era ampiamente entro i limiti di tempo.

Quando fu sola nella stanza, Joanna prese le fredde mani di Lionel nelle sue. Chiuse gli occhi e avanzò nel mondo delle tenebre, il mondo crepuscolare delle anime senza corpo. C'era un sentiero, una pista nella sabbia. Usando la bacchetta per illuminare la via, Joanna vide che Lionel era sceso soltanto al secondo livello, stava scalando la montagna verso il cancello, e una volta che lo avesse oltrepassato sarebbe stato molto più difficile riportarlo indietro. Poiché oltre il Regno dei Morti c'era la frontiera dell'inferno.

C'era qualcosa di diverso nel mondo delle tenebre, un senso di malvagità e di disperazione che non aveva mai provato prima. «Lionel! Lionel!» chiamò. Voleva andarsene il più in fretta possibile.

Lionel Horning si voltò. Era senza capelli e con lo sguardo severo e indossava i suoi soliti vestiti sporchi di vernice. Quando la vide, sorrise. «Signora Beauchamp, che cosa ci fa qui?»

Joanna gli si arrampicò di fianco, così entrambi potevano guardare il panorama dall'alto. «Ti riporto a casa.»

«Sono morto, non è vero?»

«Soltanto in termini umani. Il tuo cuore ha smesso di battere» disse Joanna.

«Sono affogato? Mi sembra di ricordare che ero tutto bagnato.»

«Sì.»

«Emily diceva sempre che un giorno l'oceano avrebbe avuto la meglio su di me.»

Joanna esaminò il suo spirito. C'erano tracce di una ragnatela argentea attorno alla sua anima, non aveva mai visto niente di simile e si preoccupò. «Preferisci rimanere qui?» chiese a Lionel.

Si guardò intorno. «No, in verità no. Che luogo è questo?»

«Considerala una stazione a metà tragitto. Vedi quel cancello lassù? Una volta che lo raggiungi, diventerà più difficile riportarti in superficie.»

«Come sta Emily?»

«Non bene. Sta per essere sbattuta fuori di casa.»

«I miei genitori!» grugnì. «Lo so che avrei dovuto obbligarla a sposarmi. Ha la testa dura, si sa.» Sospirò. «Non posso lasciarla.»

«Non farlo, dunque.»

Fissò il sentiero luccicante, la pista di montagna che portava al cancello d'argento. Sapeva quanto fosse difficile quella decisione. Ormai era da una settimana nel substrato, nel mondo delle tenebre, e si era dimenticato delle sofferenze e della paura, stava iniziando la transizione verso un mondo di spirito. Forse non era stata una buona idea. Forse non avrebbe dovuto accettare.

Guardò il cancello remoto, che brillava in lontananza. «Va bene. Andiamo allora.»

Joanna lo prese per mano e lo portò giù lungo la strada che aveva fatto per salire. Lionel provò a camminare ma si fermò. «Non riesco a muovermi» grugnì. «Ho i piedi bloccati.»

«Prova di nuovo» gli ordinò. Sentiva che sua sorella Helda cercava di tirarlo dall'altra parte, non volendo rinunciare al suo spirito.

«Non mi mettere alla prova, sorella!» gridò Joanna, agitando in aria la mano che brillava di una calda luce Bianca. «Ricordati che hai acconsentito a rispettare il Patto! Non è ancora giunta la sua ora!» Tenne la mano sul bracio di Lionel e tirò. Il vento ululava, gli oceani infuriavano, i lampi guizzavano. Il Regno dei Morti non rinundava facilmente alle sue anime.

Ma la magia di Joanna era più forte; quello era il potere che era radicato in lei, più antico della terra e dei Morti, e la sua enorme forza di volontà non abbandonò Lionel e lo spinse giù per il sentiero. Ci fu un lampo gigantesco...

Joanna era seduta al capezzale di Lionel, e gli stringeva forte la mano. Il morto sbatté le palpebre. Tossì e si guardò intono. «Dov'è Emily?»

I genitori di Lionel erano entusiasti di riavere loro figlio, anche se erano un po' amareggiati di aver perso la casa, ma comunque cercarono di non darlo a vedere. Joanna e Ingrid si congedarono. «Come ti potrò mai ringraziare? Non so quello che hai fatto, o come, ma grazie.» Emily pianse. «Cosa posso darti? Tutto! Prendi la casa» rise. «Lionel mi metterà sul contratto.»

Joanna l'abbracciò e la baciò sulle guance. «Prendetevi cura l'una dell'altro» disse. «E tienilo d'occhio. Si potrà sentire un po' strano per un giorno o due. Se ci dovesse essere un cambiamento, fatecelo sapere subito.»

Ingrid fece strada lungo il corridoio. «Quindi, a proposito di questa restrizione... Direi che riportare un uomo in vita

dovrebbe aver infranto quasi ogni regola, non è vero?» la stuzzicò.

Joanna sorrise. L'intera avventura era stata fantastica per lei, come ai vecchi tempi. Si ficcò la bacchetta nello chignon. «Al diavolo la restrizione. Potremmo anche confessarlo. Siamo streghe. Vediamo se riescono a fermarci questa volta.»

Complotto pericoloso

Il Quattro Luglio

19

La vergine del Reno

«Ciao Matt. Caitlin sta finendo di catalogare alcuni libri, uscirà tra un attimo» disse Ingrid con quello che sperava fosse un sorriso amichevole. Il bell'investigatore annuì e si sedette al solito posto sulla panca di fronte al bancone. A Ingrid sembrava di aver sbattuto le ciglia e quando aveva riaperto gli occhi Matt e Caitlin erano diventati una coppia. Era successo tutto così in fretta che sospettò che Freya avesse messo di nascosto nel caffè del rappresentante della legge una delle sue ormai famose pozioni d'amore. La sorella giurò che Matt da un po' non si faceva vedere al bar, e che di recente non aveva servito da bere a Caitlin, la quale non era affatto una cliente abituale del North Inn ed era una di quelle ragazze che si ubriacano con un bicchiere di vino.

Ingrid cercò di concentrarsi sulle carte che aveva di fronte, ma sapere che Matt era seduto proprio di fronte a lei rendeva la cosa difficile. Se già prima era un cliente fisso, ora era impossibile sfuggirgli. Ogni pomeriggio intorno alle cinque compariva puntuale in biblioteca. Certo, oggi era giovedì e cominciava un fine-settimana di vacanza, tuttavia... Non

aveva nient'altro di meglio da fare? Come mai aveva tutto quel tempo da sprecare oziando? Non c'erano casi da risolvere? Erano passati sei mesi dal ritrovamento del cadavere di Bill Thatcher sulla spiaggia, e la polizia non aveva indizi. Sua

moglie Maura era ancora in coma, il che era un bel guaio dato che era l'unica testimone di dò che era successo.

La presenza fissa dell'investigatore era seccante, ma non irritante quanto lo spettacolo di Caitlin che si preparava a uscire. La ragazza era nel retro, che si passava con gesti furiosi il fard e il rossetto, raccontando a tutti quelli a portata d'orecchi ogni particolare della sua nuova relazione. Anche Tabitha e Hudson erano stati coinvolti nella loro storia; Tabitha perché amava ogni forma di romanticheria, Hudson perché assorbiva il dramma come una spugna. Ingrid aveva cercato di sfuggire all'agitazione delle ragazze soltanto per trovare Matt che oziava attorno al bancone.

Cercò di far finta che non fosse lì, o che lei fosse indifferente alla sua presenza, il che non era facile, dato che un qualcosa quando lo vedeva le faceva irrigidire la gola e ghiacciare il corpo, e infatti vide la pelle d'oca formarsi sul proprio braccio. Ingrid si strinse bene il cardigan addosso e cercò di non tremare. Non voleva che lui la influenzasse fino a quel punto. Ingrid si stava sforzando così tanto di apparire indifferente che non si accorse che qualcuno era di fronte a lei, al bancone, fino a quando Emily Foster non la toccò sulla spalla. «Ingrid? Pianeta terra chiama Ingrid...»

«Emily! Scusa, stavo...»

«Sognando a occhi aperti.» Emily sorrise e le porse alcuni libri. «Non ti preoccupare. Ci sono abituata. Lionel ha sempre lo sguardo perso in lontananza.»

«Come sta?» chiese Ingrid, lieta della distrazione. Con la coda dell'occhio vide Matt schiacciare i tasti del suo BlackBerry.

«Bene. Sta bene» disse Emily. «Un po' più distratto del solito, ma forse è perché è impegnato a lavorare su una nuova serie di quadri. Sono belli ma inquietanti, sentieri che non conducono a nulla, una specie di montagna con un cancello d'argento. Non espone a New York da un mucchio di tempo e la sua galleria è entusiasta.»

«Sono contenta di sentirlo; per favore, salutalo da parte mia» disse Ingrid passando a Emily una pila di romanzi.

Fino a quel momento, dopo la resurrezione di Lionel, non c'erano stati segni da parte del Consiglio. Nessun messaggio dell'oracolo, nessuna indicazione che se ne fossero accorti o che gliene importasse qualcosa. Era un po' strano e Ingrid si chiese se non avessero seguito le regole troppo rigidamente. Se al Consiglio non importava che le regole venissero infrante, forse avrebbero dovuto utilizzare la magia molto tempo prima.

C'era ancora qualche cliente in coda che faceva incetta di libri per il fine-settimana lungo, e così Ingrid si mantenne impegnata. Lo vedi, avrebbe voluto gridare in faccia al loro pomposo sindaco, la biblioteca è ancora *utile* alla gente; aveva ancora un'importanza nella loro vita quotidiana. Non c'erano molte speranze tuttavia. Aveva sentito dire che avevano intenzione di spostare l'archivio architettonico in un magazzino con un piccolo ufficio, soltanto perché il lascito lo permetteva, mentre per quanto riguardava la biblioteca, il futuro era cupo.

Alla fine, la coda diminuì e Matt e Ingrid si ritrovarono di nuovo da soli. Il silenzio fra loro la stava facendo impazzire, così decise di prendere in mano la situazione.

«Vediamo che cosa la sta trattenendo» gli disse, mentre finiva di riordinare il bancone. S'incamminò veloce verso il

retro dove Caitlin sedeva alla sua scrivania, mentre torceva le labbra ed esaminava il riflesso nello specchietto.

«Lo sai che Matt è già qui, vero?» chiese Ingrid.

«Lo so, sono in ritardo» singhiozzò Caitlin, chiudendo di scatto lo specchio. «A lui non importa, ovviamente, ma odio tarlo aspettare. Sal, è un maniaco della puntualità! Sempre in orario, mi fa sentire così in colpa. Credo faccia parte della sua personalità. Lo sapevi che suo padre era un capitano di polizia, prima che andasse in pensione? E anche suo nonno, E una tradizione di famiglia, non è una cosa carina?» Sembrava che la ragazza da un momento all'altro avesse sviluppato una personalità. D'improvviso era diventata una chiacchierona, non riuscivi a farla tacere. Tutti i colleghi erano al corrente delle abitudini alimentari del caro Matthew (la maggior parte dei pasti li faceva alla tavola calda sulla statale), delle sue opinioni politiche (come Ingrid, non aveva votato per l'attuale sindaco) e delle sue ex ragazze (non molte). Ingrid trovava sempre più difficile trattenersi dal lanciarle contro un incantesimo. Bastavano tredici candele nere, un pentacolo e quella ragazzina sciocca non avrebbe nemmeno capito perché si stava riempiendo di pustole.

Ingrid avrebbe preferito non scoprire troppe cose riguardo a Matt Noble. Soprattutto perché l'immagine che Caitlin dipingeva era di un uomo semplice, onesto, lavoratore, qualcuno che non poteva fare a meno di rispettare e ammirare, anche solo da lontano.

«Pensi che questo vada bene, Hudson?» chiese Caitlin, preoccupandosi del suo abbigliamento, un vestito di lino bianco che metteva in mostra un accenno di scollatura abbronzata.

Hudson inarcò un sopracciglio. «Considerando che ti ho aiutato io a sceglierlo, direi che è favoloso.»

«Stai benissimo» concordò Tabitha, guardandola con invidia. Non si vedeva ancora che era incinta, a parte un leggero gonfiore delle guance e le nausee mattutine di prammatica. «Dove ti porta stasera?»

«All'opera all'aperto, sai, in spiaggia. Non ricordo quale, però.»

«Wagner, ***l'****Anello del Nibelungo»* disse gelida Ingrid, Anche lei aveva in programma di andare a vederlo. Ogni anno durante la festa del Quattro luglio, l'orchestra di North Hampton ne suonava una riduzione strumentale, con in conclusione lo spettacolo di fuochi artificiali. Ingrid aveva programmato di andarci con la famiglia, ma Freya all'ultimo aveva disdetto e Joanna si era tirata indietro dalla tradizione annuale, dicendo che quell'estate non se la sentiva di reggere tutto quello *Sturm und Drang.*Ingrid aveva deciso di lasciar perdere, dato che non aveva voglia di andare da sola all'opera.

«Aspetta» disse Hudson, stringendo la cintura intorno alla vita di Caitlin per sottolineare la silhouette a clessidra del vestito. «Così va meglio» disse approvando con la testa. Il traditore era il nuovo migliore amico di Caitlin, si lamentò Ingrid. Hudson aveva lo spirito di una ragazzina di tredici anni. Non poteva evitare di andare in estasi per una nuova storia d'amore. Di sicuro era meglio del riassunto dei reality show della sera prima.

Caitlin arrossì e rise, e Ingrid cercò di non ascoltare, dicendo a sé stessa che non era gelosa, non era gelosa! Se soltanto ci fosse un modo per smettere di sentirsi così. Aiutava le donne con i loro problemi e tuttavia sembrava che non riuscisse a

risolvere i suoi. Freya le avrebbe suggerito di prendere una delle sue pozioni d'amore e di fuggire con lui. Ma Ingrid non voleva. Non voleva piacergli grazie a qualche trucco magico. Non che lui le piacesse. Non è vero? Diventava sempre più difficile convincersi di essere indifferente. Le piaceva Matt Noble e non solo perché ora era irraggiungibile. Ingrid non soffriva della malattia di amare uomini che non poteva avere. Per essere sinceri, in tutta la sua lunga vita, non aveva mai amato un uomo. Preferiva rimanere da sola. Quindi quell'infatuazione per Matt era capitata proprio nel momento sbagliato. Pensava di piacergli e così aveva attirato la sua attenzione. Si era sbagliata a proposito del suo interessamento, ma ora sembrava che non riuscisse a far nulla riguardo ai suoi sentimenti.

Hudson sussurrò qualcosa nell'orecchio di Caitlin che la fece arrossire tantissimo, rendendola ancora più graziosa di quanto già non fosse. «Be', se davvero lo volete sapere,» disse, e Ingrid non potè fare a meno di sentire «questa sera sarà la sua notte fortunata!»

«Perché fortunata?» chiese Tabitha. «Oh! Oh!» disse, rendendosi conto di cosa stavano parlando Caitlin e Hudson e mettendosi a ridere maliziosamente.

«Ci vediamo ormai da due settimane e penso che sia arrivato il momento» disse Caitlin in modo formale.

«Si tratta di una specie di regola che io non conosco?» chiese Hudson. «La scopata delle due settimane?» Si rivolse in ansiosa attesa verso Tabitha e Ingrid.

«Non fa per me» rise Tabitha. «Con Chad è stata una botta e via.»

«Tab, sgualdrina» la stuzzicò Hudson. «Una botta e via che dura da quindici anni eh?»

«Già, è così» sorrise.

«E tu Ingrid?»

Ingrid incrociò le braccia. Alle volte si sentiva davvero come la vergine più vecchia al mondo. «Una vera signora non lo dice mai.» Scosse la testa verso i colleghi e chiedendo scusa andò in bagno. Caitlin la seguì.

Davanti ai lavandini, Caitlin sputò il rospo. «Giuro che è così strano, ho sempre pensato che venisse qui per te» apri l'acqua e si lavò le mani. «Chiedeva sempre di te.»

Ingrid alzò lo sguardo sorpresa. «Davvero?»

«Sì. Quali libri ti piaceva leggere. Che cosa facevi con quei disegni. Pensavo avesse una cotta per te...» Caitlin strinse le labbra per mettersi il rossetto. «Ma è venuto fuori che continuava a parlare di te perché era così nervoso di parlare con *me!* Non è divertente?»

Da morire. Ingrid sbatté la porta del bagno e tornò al bancone. L'investigatore capo, l'oggetto di tutti quei pettegolezzi nella stanza sul retro, sollevò gli occhi dal libro che stava leggendo. Lo appoggiò sul tavolo. L'opera di J.J. Ramsey Baker, il fermaporte da mille pagine che Ingrid non riusciva a far prendere in prestito e a far leggere a nessuno.

«Ti è piaciuto?» chiese con dolcezza.

Matt Noble ci pensò per un momento. «Era... interessante, ma non è esattamente il mio genere.»

«Che libri ti piacciono allora?» chiese Ingrid, un po' sulle difensive.

«Non saprei...» Alzò le spalle. Aveva ragione, pensò, soddisfatta. Non era un gran lettore, soltanto un frequentatore

occasionale e passivo della biblioteca. Probabilmente era uno di quei tipi strani a cui piaceva schiacciare un sonnellino nelle postazioni di lettura.

«Be', qual è il tuo libro preferito?» chiese, sentendosi sicura che non sarebbe stato in grado di nominarne uno, o in caso, qualcosa tipo...

«Il buio oltre la siepe.»

«Davvero?» chiese Ingrid, presa alla sprovvista. «È anche il mio libro preferito.» Ma perché aveva detto proprio quello? Caitlin gli aveva detto qualcosa? Quand'è che aveva parlato di quel libro con Caitlin? A Caitlin non piaceva leggere. Passava il tempo libero aggiornando il suo profilo online.

«Davvero.» Matt sorrise e per un momento assomigliò a Atticus Finch o forse a Gregory Peck che interpretava Atticus Finch, se Gregory Peck avesse avuto capelli castano chiaro, le lentiggini e gli occhi azzurri. Sostenne il suo sguardo per un momento, e sembrò che stesse per aggiungere qualcosa quando finalmente arrivò Caitlin, radiosa nel suo vestito bianco. «Matthew!»

Si scostò da Ingrid e abbracciò Caitlin dandole un bacio sulla guancia. Solo in quel momento vide che Matt aveva un cestino da picnic, da cui spuntavano una baguette e una bottiglia di vino.

Tabitha e Hudson seguirono a ruota. «Via libera, capo» disse Tabitha, intendendo che la biblioteca era vuota. Ingrid spense l'interruttore delle luci, inserì l'allarme e la comitiva uscì compatta dall'edificio. Faceva caldo ma c'era un po' d'aria, e la notte brillava, ci sarebbe stata luce fino a tardi. Una serata estiva perfetta per ascoltare musica. Ingrid sentì una fitta.

«Ehi, vuoi un passaggio al concerto?» Caitlin chiese mentre Ingrid s'incamminava verso la bicicletta. «Ingrid ci va ogni anno con la famiglia» spiegò al suo ragazzo.

«No, non ti preoccupare; quest'anno non ce la fanno a venire. Credo che andrò a casa» disse Ingrid, mentre Tabitha li salutava.

«Ah, allora vieni con noi!» propose Caitlin.

«Non posso... Non vorrei rompere...» disse Ingrid con le guance di nuovo in fiamme; se continuava così si sarebbe abbronzata. Se c'era una cosa che non voleva, era fare da terzo incomodo a un appuntamento romantico.

Ma per qualche ragione Caitlin non accettò una risposta negativa. «Niente affatto. A Matt non importa, vero Matt?» Scosse la testa e sorrise a Ingrid. «Niente affatto. Vieni con noi, dài. Ho preso tanto formaggio che basta per un reggimento.»

Hudson tolse il lucchetto alla bici e stava per andarsene quando Caitlin gli piombò addosso. «Facciamo una doppia coppia! Hudson, vieni all'opera con me, Matt e Ingrid! Lei ha bisogno di un accompagnatore!» Non c'era modo di dissuadere Caitlin e Ingrid si sentiva incapace di resistere.

Hudson guardò Ingrid con fare interrogativo. Quella mattina si era offerto di accompagnarla quando lei aveva accennato al fatto che la sua famiglia si era tirata indietro, ma lei aveva declinato e Ingrid sperava che il suo amico non ne avrebbe fatto menzione. «Wagner è così noioso. Preferisco Puccini. Comunque, certo che sì.»

L'orchestra era disposta su di un piccolo palco in uno spiazzo d'erba a pochi chilometri dalla spiaggia. C'era già una grande folla in attesa e trovarono uno spazio vuoto fra due gruppi di appassionati d'opera che stavano brindando dall'inizio

della serata con bicchieri di plastica colmi di vino e che utilizzavano come segnaposti dei palloncini che ondeggiavano nell'aria per indicare la posizione ai ritardatari o a chi si perdeva ritornando dai bagni. Il sole iniziava a calare sull'orizzonte, inondando la scena con una luce arancione, calda, e allora la musica iniziò. Era uno scenario magnifico, ma Ingrid non riusciva a cogliere alcuna bellezza.

Caitlin rimase rannicchiata vicino a Matt per tutta la sera, e quando non si facevano le coccole si baciavano. Ingrid pensò che avrebbe bruciato tutti i dischi di Wagner alla fine della serata, aveva la nausea. La sua fantastica biblioteca stava per essere rasa al suolo per fare spazio a dei condomini e il tipo che le piaceva alla fine si era fidanzato con un'altra. Promise a sé stessa di mettere una pietra sopra a Matt Noble. A costo di dover bere una delie amare pozioni di Freya.

20

Una chiara oscurità

Gli Alvarez avevano chiesto a Joanna di passare con loro il Quattro luglio. Il venerdì sera, dopo il barbecue del giorno di festa, tornò a casa a piedi lungo la costa. Incurante di quello che era successo l'ultima volta che aveva fatto una passeggiata, Joanna mantenne le proprie abitudini. Fece un rapido giro dei dintorni, per rinfrescare lo spirito e per riflettere sulle stranezze della giornata, oltre che per cercare di bruciare con una camminata le calorie in eccesso della seconda porzione della torta red velvet di Gracella. Era stata una bella festa, e Joanna era stata contenta della compagnia e di aver avuto l'occasione di chiacchierare con amici e vicini. Molti di loro avevano sentito parlare del miracolo che aveva compiuto per Lionel Horning, e le avevano chiesto se poteva dare un'occhiata ai loro parenti che stavano male. Joanna promise che l'avrebbe fatto non appena possibile, anche se li avvertì che Lionel era stato un caso molto speciale.

Le tre Beauchamp si stavano facendo una reputazione in paese per la loro abilità nel fare cose che nessun altro riusciva a fare. Joanna si domandò che cosa avrebbe pensato il Consiglio di tutto dò. Fino a quel momento, non c'era stata ancora una parola da parte dì chi stava in alto; o avevano scelto di ignorare le azioni delle Beauchamp oppure stavano ancora decidendo come rispondere. In entrambi i casi il coraggio che aveva dimostrato la settimana prima andava diminuendo. Non che

avesse davvero paura del Consiglio, ma era ansiosa di scoprire come avrebbe risposto. Non c'era modo di prevedere la reazione. Desiderò che l'oracolo si palesasse, trattasse il loro caso e la facesse finita: punizione, rimprovero, qualunque cosa. Era troppo pesante vivere nell'incertezza.

Fu lieta di scoprire che dopo pochi isolati l'aveva raggiunta Gilly, il corvo dalle ali che sbattevano silenziose. Loro due, la strega e l'animale, s'inoltrarono lungo un sentiero consumato verso la costa, oltre le grandi case affacciate sul mare. Joanna stava per far ritorno a casa quando il corvo volò alla passerella che conduceva a Gardiners Island.

«Vuoi andare là? Perché?»

Gilly la guardò con attenzione. *Devi vedere.*

«Stanotte?»

Vieni. È troppo tempo che rimandi.

«Hai ragione, come al solito hai ragione tu. Immagino che ogni momento sia quello giusto.»

Non poteva più negarlo. In paese succedevano cose strane. La mente di Joanna andò agli uccelli morti, alla tossina argentea che inquinava l'oceano e alla minaccia erbosa che l'altra notte aveva cercato di strangolarla, e da quando aveva fatto risorgere Lionel Horning, Joanna si era preoccupata ancor di più. Cos'era quella ragnatela argentea che circondava la sua anima? Non aveva mai visto nulla di simile prima. Aveva fatto male a riportarlo indietro dal Regno dei Morti? Ma aveva riportato in vita altre anime prima, non si trattava di un caso eccezionale. In alcuni casi la resurrezione aveva luogo in modo spontaneo. Gli uomini le chiamavano esperienze di premorte, quando ritornavano indietro raccontavano di essersi visti fluttuare sopra il proprio corpo, o magari di aver visto di

sfuggita la luce bianca alla fine del tunnel. La morte era soltanto l'inizio di un viaggio che tutti facevano prima o poi.

Le anime strappate alla Morte non erano avvolte in una nebbia argentea, brillavano di un arcobaleno di colori. Joanna l'aveva imputata al fatto che era moltissimo tempo che non visitava più il mondo dei morti. Forse avevano fatto dei cambiamenti? Stava scherzando, e Gilly la rimproverò, mordicchiandole la guancia e gracchiando. Joanna si lasciò guidare dall'uccello fino alla passerella. Fair Heaven risplendeva nell'oscurità, illuminando la via. Per la fine dell'estate sua figlia sarebbe diventata la signora di quella casa e dell'isola, proprio come stabilito. Ma anche se tutto stava andando per il meglio, e la data si stava avvicinando (Freya aveva addirittura acconsentito a vestirsi di bianco), Joanna sentiva una punta d'inquietudine che non riusciva a spiegarsi, dato che tutto stava procedendo proprio come predetto da Ingrid.

«Facciamo piano ora, non è vero Gilly? Facciamo in modo che nessuno ci veda?» gli chiese mentre procedevano con cautela lungo il ponte verso la spiaggia deserta. Vi erano strani cumuli di legname tutt'intorno, ma quando Joanna si avvicinò, vide che non erano detriti dell'oceano. La spiaggia era cosparsa di cadaveri di falchi pescatori. Ce n'erano centinaia, tutti con una spessa e viscida melma sulle piume, i becchi bruciati. Erano esattamente uguali agli uccelli morti che aveva visto sulla spiaggia all'inizio dell'estate. Quindi, aveva ragione. Gli uccelli erano stati una premonizione, un segnale, un avvertimento. Avrebbe voluto dire alle figlie: Ve l'avevo detto, anche se aver ragione era una magra consolazione. Il cuore le si spezzò a vedere tanta morte. Era in grado di riportare in vita le

loro anime, ma era inutile, dato che era impossibile curare i loro corpi.

Perché nessuno aveva detto niente? Guardò verso Fair Heaven, la casa che reggeva le fondamenta del punto di unione che proteggeva il paese dall'oscuro mondo delle tenebre. Joanna era presente quando era stata costruita; ed era stata pensata perché rimanesse sempre vuota. L'arrivo dei Gardiner l'aveva sorpresa. Forse c'era qualcosa dietro alla loro comparsa che lei non aveva immaginato?

Joanna notò le gigantesche dune di sabbia che circondavano la casa. Non si ricordava di aver visto prima quelle creste così alte a Gardiners Island. Passandoci accanto ebbe la netta sensazione di essere osservata. Le dune erano delle montagnole di uomini, colline con occhi e strani nasi, e quando ne sfiorò uno sembrò fatto di granito e non di sabbia. Strizzò gli occhi verso l'orizzonte. Quindi la vide. La macchia color argento nell'oceano si era spostata. Lambiva le spiagge di Gardiners Island, circondandola in un perimetro oscuro.

Si frugò in tasca e si mise i guanti, un paio di eleganti guanti di pelle spessa, che d'inverno le tenevano calde le mani, e s'inginocchiò vicino alle onde che sciabordavano. Doveva scoprire cosa c'era nell'acqua.

Il corvo gracchiò un avvertimento e Joanna rassicurò l'animale. «Non ti preoccupare, questi guanti sono fatti con pelle di serpente e niente ci passerà attraverso.» La strega dai capelli grigi si piegò sulle rocce scivolose e inzuppò un dito nelle acque nere.

Joanna si sfregò le dita e le espose alla luce. Gli scienziati ancora non avevano una spiegazione per l'esplosione, né erano riusciti a identificare la sostanza tossica che si era dispersa

nelle acque dell'oceano. Gli abitanti erano stati avvertiti di continuare ad astenersi dal pescare, dal fare il bagno e dal mangiare pesce locale. Cosa ancora peggiore, nessuno aveva spiegato ai residenti in che modo avevano pensato di pulire l'oceano, o che cosa si potesse fare. Nessuno sapeva esattamente che cosa *fosse.*

Si strofinò le dita ed esaminò il liquido. Era viscido alla vista e al tatto, ma quando schiacciò un po' più forte, scoprì che *c'era* dell'altro. C'era qualcosa di granuloso e friabile, cristallo duro e trasparente. Joanna sentì una profonda inquietudine nell'anima. Era molto grave. Qualunque fosse, capì perché non aveva voluto averci a che fare fino a quando aveva potuto. Non aveva voluto fermarsi a pensare ai confini rotti del punto di unione, alla grigia oscura, al senso di angoscia e ansia che si era diffuso in paese. Si ricordò di quello che le aveva detto Ingrid, che le donne di Hampton si sentivano vuote, che un certo numero di animali erano stati trovati morti senza causa apparente.

Joanna alzò la bacchetta magica. L'incantesimo di contenimento non avrebbe funzionato a lungo. Avrebbe impedito al veleno di espandersi, ma solo per un periodo di tempo limitato». Non era in grado di affrontare quel pericolo sconosciuto da sola, era oltre i suoi poteri o la sua comprensione e capì subito che aveva bisogno di trovare aiuto. Rinforzi. Lei e le sue figlie non potevano affrontare da sole quella minaccia. Si tolse i guanti e li gettò in acqua. C'era già un piccolo buco sulla punta del dito con cui aveva tenuto lo scuro cristallo.

21

L'unico modo per evitare le tentazioni

Il venerdì sera del week-end del Quattro luglio i turisti, con le acque ancora off limits, erano praticamente scomparsi dal paese, ma la gente del posto era ancora intenzionata a festeggiare come si deve. Il North Inn sparava Bon Jovi a tutto volume, e anche se non era ancora mezzanotte c'era già un gruppo di ragazze che ballavano sui tavoli, con le spalline delle canottiere che scivolavano giù e i jeans larghi a vita bassa.

Come al solito, Bran era via, e quella sarebbe stata la loro separazione più lunga, dato che in quell'occasione stava viaggiando nel Sudest asiatico con un numeroso gruppo di finanziatori. Pensò che avrebbe dovuto essersi abituata, e si rimproverò per essere così debole.

Per sentirsi ancora meglio, Freya alzò il volume, proprio mentre Killian Gardiner faceva il suo ingresso nel bar. Cercò di non irrigidirsi, ma sentì la pelle che le si arrossava non appena lo vide e colse un lampo della sua storia sessuale, vedendo sé stessa tra le sue braccia mentre la baciava per tutta la lunghezza del suo corpo nudo. Tuttavia, era decisamente una scena passata, e finché lo teneva a distanza, sarebbe tale. Non importava quante volte lo sognasse. Lui poteva fantasticare su di lei quanto voleva, rivedendo all'infinito la scena in bagno, fino a quando il mondo non sarebbe finito, ma non sarebbe successo mai più nulla tra loro due, ci avrebbe pensato lei.

«Ehi» disse, scivolando fino a uno sgabello esattamente di fronte a lei. Come aveva fatto? Era sicura che tutti i posti fossero occupati, ma al suo ingresso la folla si era divisa come le acque del Nilo.

«Killian» gli disse bruscamente. «Ti avevo detto di lasciarmi in pace.»

«Avevo voglia di vederti. Inoltre, Bran è via adesso. Non c'è pericolo in vista» sorrise Killian. Prese in mano il menu plastificato con la lista dei cocktail magici. «Belli i cuori, molto carini.»

L'aggiunta dei cuori era stata un'idea romantica di Sal. Freya avrebbe preferito non farsi convincere a metterli, ma non aveva voluto urtare i sentimenti del capo.

Guardò Killian leggere il menu, un sorriso sardonico in volto, desiderando che fosse da qualche altra parte quella sera. Non voleva seccature. La clientela del North Inn non era l'ambiente di personaggi in vista amici di Bran, ma comunque il paese era piccolo e se fossero sembrati troppo intimi e amichevoli, avrebbero fatto parlare di sé.

«Mi scusi, signorina?»

«Aspetta» gli disse Freya. Si girò verso chi stava servendo, uno scricciolo di ragazza bruna che stava studiando la lista dei cocktail come se dovesse impararla a memoria per un esame. «Cosa ti posso preparare?» chiese.

«Mmm... Non saprei...» Molly Lancaster era una piccoletta che non stava mai ferma, una stagista estiva al municipio, da poco diplomatasi al college. Freya colse la traccia di un amore finito male, e i tipici scambi di messaggini del corteggiamento digitale tra adolescenti. «Voglio un Irresistibile per favore» sospirò Molly alla fine.

«Fanne uno anche per me» la provocò Killian, gettando il menu sul bancone.

Freya lo ignorò e iniziò a preparare il cocktail di Molly. Teneva i fiori di tifa in un vaso di vetro, su una mensola bassa, e iniziò a schiacciare le spighe con il pestello.

«Dai, lascia che ti aiuti» disse Killian, infilandosi dietro al bancone in modo da starle vicino e sporgersi in avanti, così lei poteva sentire il suo alito caldo sul collo.

«Killian, per favore. Ritorna dall'altra parte. Avanti.»

«Ma sei a corto di personale» disse Killian, facendo un cenno a un tizio che stava agitando una banconota da venti dollari. In un attimo servì la pinta richiesta, diede il resto e chiuse il registratore di cassa con un gran colpo. «Dai, lasciami fare.»

Sembrava una buona idea, il bar era stracolmo e tutti erano in coda. A Sal non sarebbe importato e Kristy era malata. Freya sbuffò, una mano in più avrebbe fatto comodo.

«Allora, cos'altro ci metti in quello?» chiese Killian, guardandola mentre misurava la polvere di tifa nello shaker.

«Niente. Soltanto un goccio di succo di lime, ciliegie e un sacco di vodka.»

«Sembra abbastanza innocuo, è difficile credere che possa trasformare quel topolino in Marilyn Monroe.»

«Non metto solo gli ingredienti sulla lista» disse, allungandosi per prendere i vasetti neri segreti che teneva nel frigo sotto il bancone e iniziando ad aggiungere al cocktail una goccia di ognuno: astro della Cina, capelvenere, radice di vetiver. Le piaceva sentirsi addosso gli occhi di Killian, la sua attenzione assorta mentre la guardava lavorare e allora iniziò a fare sfoggio della propria abilità. Tirò fuori una piccola

bottiglietta color ambra che conteneva grani del paradiso, minuscoli semi dal potere magico, e ne gettò un pizzico nell'intruglio, così la pozione diventò in un attimo vermiglio scuro. Nell'aria sibilò del fumo, all'aroma stordente di vaniglia e miele.

«Ha un profumo buono quasi quanto il tuo» mormorò Killian, sfiorandole il collo, mentre la mano cercava d'intrufolarsi attorno alla vita.

«Ehi!» protestò, svincolandosi da lui, senza troppa convinzione. «Tieni le mani a posto! Hai dei clienti da servire, sei qui per aiutarmi, ti ricordi?» disse, mentre versava il contenuto dello shaker in un bicchiere da Martini. Ci aveva già messo la radice di vetiver? Non si ricordava e per sicurezza ne aggiunse un po'.

Porse il bicchiere pieno di liquido schiumoso e purpureo a Molly. «Ecco a te, un Irresistibile» disse seccamente.

Killian si dimostrò bravo dietro al bancone, e la cosa non avrebbe dovuto sorprenderla. Lavorarono fianco a fianco, servendo bevande, spaccando il ghiaccio, mantenendo alta l'energia della festa. «Dai, ammettilo, lo so che ti sono mancato» le disse mentre era impegnato a servire un giro di bevute a un gruppo di signore scalmanate. «Oh, è la cura del silenzio, non è vero?» sospirò, quando lei non gli rispose. «Non puoi essere ancora arrabbiata con me per quello che è successo la sera del tuo fidanzamento, no? Lo sei? Che noiosa. Non sei mai venuta a trovarmi sulla barca.»

Freya aveva sentito abbastanza. «Killian!»

«Sì, cara?»

«Per favore.»

«Per favore cosa?»

«Per favore, lasciami in pace.»

«No.»

«No?»

I loro occhi s'incontrarono e fu di nuovo come alla festa di fidanzamento. Non poteva negare l'attrazione che provava nei confronti di Killian. Era come l'amore per Bran. Una forza invisibile che la spingeva verso di lui. Quando pensava a Bran, il cuore le si fermava in petto. Ci aveva provato. Ci aveva provato in tutti i modi a resistergli. Era stata brava per così tanto tempo.

Killian piegò la testa verso di lei, le labbra le sfiorarono le guance ma all'ultimo lei si scostò e corse dall'altra parte dei bar, il cuore che le batteva all'impazzata. Alzò il volume, Forse se avesse alzato ancora di più la musica, avrebbe potuto soffocare il folle turbinio delle sue emozioni.

«Non ti devi nascondere da me» disse lui, trovandola qualche minuto dopo nella dispensa in cui Sal teneva le scorte. «Non mordo, te lo prometto. Passami la bottiglia di ciliegie al maraschino.»

Freya scrollò le spalle, alzò le mani in gesto di resa e gli passò la bottiglia. Le dita di lui le sfiorarono la pelle e sentì il fuoco tra loro due iniziare ad ardere, non poteva guardarlo senza vedergli sul bel viso da elfo il desiderio e il bisogno.

«Che cosa stai facendo?» chiese, quando lui posò la bottiglia e la abbracciò.

«Lo sai cosa sto facendo. » Iniziò a baciarla e premere il corpo contro quello di lei e l'eccitazione la consumava... Che cosa stava facendo? Perché lo stava facendo? Perché non riusciva a fermarsi? Perché non riusciva a opporre neanche una parola di protesta?

«Freya» ansimò. La sua voce era profonda e musicale, e suonava come un flauto. Quindi le prese il volto tra le mani a coppa e iniziarono a baciarsi. La baciò su tutto il viso e il collo e si appiccicarono l'uno all'altra. I loro baci erano lunghi, morbidi, umidi e indagatori, sentiva l'eccitazione di lui crescere mentre lei si scioglieva sotto la sua lingua.

Questo è l'inizio della fine, pensò. La prima volta era stato uno sbaglio, l'azione improvvisa e impulsiva di una stupida ragazzina. Questa volta avrebbe dovuto saperlo... E tuttavia aveva di nuovo ceduto. Freya rispose ai suoi baci con foga e si buttò a capofitto nell'abisso.

22

La lunga strada verso casa

Tutto sommato nessuno può affrontare il pericolo da solo, non importa quanto coraggio abbia. Quando Joanna ritornò a casa salì subito in camera da letto e iniziò a preparare la valigia. Non aveva idea di dove l'avrebbe condotta quel viaggio né quanto sarebbe durato. Sapeva solo di non avere molto tempo, e inoltre sperava che dopo tutti quegli anni, lui avrebbe accettato di aiutarla. Dopotutto, coloro che erano bloccati da questo lato del ponte avevano una responsabilità nei confronti di questo mondo.

Joanna rifletté sulla loro lunga vita a North Hampton. Alla fine, con tutto il loro orgoglio, la loro storia e la loro magia, i Beauchamp non avevano nulla di cui gloriarsi, a parte una casa diroccata e un figlio al confino. Se escludiamo il buongusto, lo stile, l'ossessione per i lavori di abbellimento della casa e ì bei gioielli (era particolarmente orgogliosa di un paio di piccoli ma preziosi orecchini di perla che indossava nelle occasioni speciali), fondamentalmente lei era un fallimento in tutte le questioni importanti. Aveva fallito con suo figlio e aveva fallito con suo marito. Non era stata in grado di salvare il figlio quando il mondo era giovane, e aveva dato la colpa al marito quando lui aveva fatto lo stesso con le figlie. Era una storia triste, ma perlomeno in quel momento stava cercando di correre ai ripari. Almeno poteva porre rimedio a una parte del problema.

«Mamma, cosa stai facendo? Stai andando via?» Ingrid strizzò gli occhi senza i suoi occhiali. Indossava una vestaglia bianca e i capelli biondi le cadevano sulle spalle. Sembrava molto più giovane e Joanna desiderò che portasse più spesso i capelli sciolti; così Ingrid sembrava più bella e dolce.

«Solo per un po'» replicò, piegando un maglione e infilandolo nella sacca da viaggio.

«Non hai risposto alla mia prima domanda» sottolineò Ingrid.

«È più sicuro per tutti se non sapete dove sono diretta» rispose Joanna, facendo scivolare la bacchetta d'avorio nella tasca del giaccone. Sperava di risparmiare il dolore alle figlie, in caso avesse dovuto fallire nella sua ricerca. Era meglio se non avessero scoperto cosa stava tentando di fare. Sapeva quanto sentissero la mancanza del padre e quanto volevano che tornasse. Certo che lo sapeva. Sapeva bene cosa aveva fatto alla sua famiglia, la linea di non ritorno che aveva tracciato; aveva tagliato in due le figlie, ma ora non c'era tempo per piangersi addosso. Il passato non si poteva cambiare. «Com'è stato Wagner ieri sera?» chiese piuttosto.

«Oh...» Ingrid scrollò le spalle. Joanna si rese conto che sua figlia più grande era disperatamente e terribilmente infelice a causa di qualcosa. Avrebbe voluto essere in grado di consolarla, ma Joanna non era quel tipo di madre e Ingrid non era quel tipo di figlia. Loro padre era quello bravo nelle faccende di quel tipo. Il parlare, l'ascoltare, l'appoggio emotivo, si rivolgevano a loro padre quando avevano i cuori spezzati o dovevano condividere delle buone notizie.

«Be', fa' buon viaggio, ovunque tu vada» borbottò Ingrid.

«Stammi bene, tesoro» disse Joanna, abbracciando forte la figlia. «Stai dietro a Tyler, mi raccomando.» Non avrebbe retto i saluti al bambino, e così, da codarda, se ne sgusciava fuori di casa nel cuore della notte, perché gli arrivederci prolungati e interminabili sarebbero stati troppo dolorosi. Non importava, con la fortuna dalla sua parte sarebbe ritornata presto a casa. Stava partendo soltanto per mantenere al sicuro il paese e i suoi abitanti.

La famiglia di Dan Jerrod gestiva l'unico servizio taxi del paese, e lui la stava aspettando di fronte a casa con la sua macchina, una vecchia Buick con sedili separati che aveva l'odore di un negozio di sigari. Salì sul sedile davanti e tenne in grembo la vecchia e logora valigia. «Dove andiamo, Joanna?» chiese.

«Alla stazione dei treni Dan, e per favore, fai in fretta.»

«Certo.»

«Come vanno le cose?» chiese. Dan le piaceva, uno dei bravi ragazzi del paese, sempre disponibile a dar loro una mano ogni inverno con le controfinestre esterne. Dan strinse il volante così forte che le nocche si sbiancarono. «Non troppo bene al momento, Joanna, Amanda è in ospedale» disse. «Non voglio scocciarti, ma sono un po' preoccupato.»

«Niente affatto. Mi dispiace, cos'è successo? Posso aiutarti in qualche modo?»

«Si tratta di un qualche virus che non è riuscita a sconfiggere» disse. «I dottori hanno detto di averlo già visto, che sta girando e che presto Amanda migliorerà, ma per ora è attaccata al respiratore.»

«Passerò a trovarla al mio ritorno» promise Joanna, stringendo il braccio di Dan con un gesto comprensivo. «È in buone mani. I dottori la cureranno.»

North Hampton non era sulla linea della ferrovia di Long Island, così dovettero arrivare alla stazione più vicina, a Montauk. La stazione era deserta, visto che era quasi mezzanotte, e Joanna dovette rassicurare Dan che non avrebbe avuto problemi ad aspettare da sola sulla piattaforma.

Finalmente arrivò l'espresso da New York. Lo prese sulla via del ritorno verso la città, dove avrebbe preso la Metro North per arrivare a New Haven. Aspettò che la folla scendesse, e notò una coppia di giovani di bell'aspetto. Stavano litigando. La ragazza era arrabbiata e il ragazzo stava cercando di calmarla. No, non era così, si rese conto Joanna, dalla loro conversazione era chiaro che non erano una coppia, ma solo amici.

«È una tale perdita di tempo» disse la ragazza. «Dovremmo tornare al Cairo, piuttosto. Dubito che riusciremo a trovare il paese, c'è una specie d'incantesimo che lo protegge.»

«Sei stata tu a dire che avrebbero saputo qualcosa in più. Le vecchie, per poterti aiutare. E poi abbiamo già provato una volta e abbiamo fallito, non possiamo tornare in Egitto se non otteniamo quell'informazione. Sento che saremo fortunati, le cose non sono mai così disperate come sembrano» disse il ragazzo.

«Che cosa hai da guardare?» disse la ragazza all'improvviso, rivolta a Joanna.

Joanna indietreggiò; fino a quel momento non aveva notato nulla di strano nella ragazza. Era da molto tempo che non vedeva più un Caduto.

La ragazza la fissò con disprezzo, come se avesse capito che l'anziana strega sapeva chi era, e le mostrò le zanne.

Ragazzina arrogante. Joanna corrucciò la fronte. Di tutte le cose che erano un insulto alla restrizione sotto la quale viveva, quella che le faceva più male era che ai Caduti fosse concesso di utilizzare i loro poteri soprannaturali. Si chiese inutilmente che cosa stesse portando a North Hampton la ragazza vampiro e il suo amico umano, poiché era chiaro che era quello il paese che stavano cercando. Non avevano l'aria di andarci per il fine-settimana di festa. La ragazza si sbagliava, non si trattava di un incantesimo di protezione, erano troppo facili da annullare. Invece quando moltissimi anni prima avevano fondato North Hampton, avevano deciso di costruirla in una delle poche sacche che erano venute fuori dopo il crollo del ponte. North Hampton era posizionata in una porzione di universo che non era né qui né là, soltanto un po' fuori dal tempo, e per questo era situata così vicino al punto di unione.

La ragazza continuò a fissare Joanna fino a quando il ragazzo non l'afferrò per un braccio e la guidò in strada. «Mimi! Avanti» disse il ragazzo. «Mi scusi per la mia amica, non si sente bene» si scusò il ragazzo, e se ne andarono.

Joanna sospirò e salì a bordo del treno. Avrebbe preferito volare, ma doveva essere più prudente in quell'occasione. Bisognava evitare un altro avvistamento di ufo. Trovò un posto in coda e sistemò la borsa da viaggio nel portabagagli. Non c'era nessun altro nella carrozza ed era contenta di potersi sdraiare per stare più comoda. Si preparò per un lungo viaggio notturno in treno.

Dopo secoli di distacco, Joanna stava per rivedere suo marito.

23

Scomparsa

Il lunedì dopo la festa del Quattro luglio fu come svegliarsi da una sbronza di tre giorni. Freya aprì il bar quel pomeriggio, un po' preoccupata di ciò che l'aspettava, vedere quanto grosso fosse il danno. Girò la chiave nella serratura e spalancò la porta, inspirando la familiare puzza del bar: sudore, sigarette e alcol versato. Venerdì era stata una delle serate più selvagge nella storia del North Inn e per diverse sere e diverse estati chi c'era avrebbe parlato di quella notte: di come l'aria aveva crepitato per l'eccitazione e il calore, di come la musica era entrata nel profondo dell'anima e dei corpi; delle bevande squisite che erano state come droga, di come tutti erano sembrati fuori controllo. La festa era continuata fino a sabato e poi domenica, senza pausa né respiro; aveva tenuto aperto per tutto il fine-settimana, la musica che aumentava di volume, la folla turbolenta ai limiti del tollerabile. Era stato un carnevale, un circo, un festival, tutto insieme.

Era esausta, sia fisicamente sia dal punto di vista emotivo, non solo per il bere e il lavoro, ma per aver passato tutti e tre i giorni in compagnia di Killian Gardiner; nessuno dei due se n'era andato via per dormire o mangiare, a turno avevano schiacciato dei pisolini nel retro mentre l'altro serviva i clienti. Non aveva avuto importanza che a breve sarebbero diventati parenti, che lei avrebbe sposato suo fratello, che all'orizzonte ci fosse un matrimonio; nulla importava, solo

l'eccitazione, il desiderio, l'adesso. Non c'era domani. C'era soltanto Killian, e Freya era vulnerabile a qualsiasi suo desiderio e ordine.

Si era addirittura offerto di aiutarla con le pulizie il lunedì mattina, ma lei aveva rifiutato seccamente. Aveva bisogno di qualche giorno per sé stessa. Sulla via del North Inn aveva chiamato Bran, ma il suo cellulare non prendeva. Comunque lei provò a chiamare, ascoltando il messaggio registrato, voleva che la sua voce la riportasse coi piedi per terra.

Non capiva più i suoi sentimenti riguardo alle cose e alle persone. Si sentiva tirata in due direzioni opposte, e se da una parte era sicura di Bran e del loro amore reciproco, dall'altra era ugualmente convinta di non poter vivere senza Killian. Cosa c'era di nuovo? Freya era il tipo di ragazza che alla prima occasione finiva a letto con qualcuno; in passato aveva avuto diversi amanti di entrambi i sessi, ed era costantemente preda delle infatuazioni. Ma il sesso era diverso, il sesso non causava problemi: uno sfogo fisico, un gioco, un divertimento... una 'scopata'. Non significava niente. L'amore era qualcosa di diverso, ed era complicato. Non era preparata ad amare due uomini e preferiva non pensare cosa volesse dire. Era stata così sicura dei suoi sentimenti per Bran, ma ora c'era Killian, al quale, in poco tempo, lei si era legata moltissimo.

Fortunatamente, il bar non sembrava così messo male. Freya incominciò a raccogliere tutti i reggiseni abbandonati sul pavimento, mettendoli nello scatolone degli oggetti smarriti. Sal aveva proposto di appenderli tutti alle pareti come dei trofei, ma Freya pensava che fosse un po' troppo di cattivo gusto e lo aveva fatto desistere. I dipendenti del bar avevano spazzato gran parte della sporcizia dal pavimento, risciacquato

i bicchieri, portato fuori la spazzatura e raccolto tutti i vetri rotti, così, a parte rimettere a posto una sedia qui e una là, fu contenta di non avere molto da fare. Iniziò i preparativi per i suoi cocktail: sminuzzare la menta, spremere i limoni e i lime, sciogliere lo zucchero, caricare la vodka in freezer. Anche di lunedì, il North Inn di sicuro si sarebbe riempito.

Freya fu lieta di dover fare un lavoro manuale, teneva lei impegnata e la sua mente lontana da Killian. L'aveva già chiamata più volte sul cellulare, ma aveva evitato di rispondere. Quella mattina l'aveva lasciato a letto, scivolando dalle lenzuola senza neanche un messaggio di spiegazioni. Che cliché, la fuga colpevole del mattino dopo.

«Non siamo ancora aperti, mi dispiace» gridò Freya, quando sentì aprire la porta d'ingresso e la campanella segnalare l'arrivo di un cliente.

«Sei tu Freya Beauchamp?» Una donna vestita di nero entrò nel bar. Era alta e appariscente, con i capelli biondi raccolti in una stretta coda di cavallo. Aveva un viso sereno e senza età.

«Sì, chi è che lo chiede?»

«Mi è stato detto che qui avrei trovato Killian Gardiner» disse la donna, senza rispondere alla domanda, cosa che Freya trovò un po' scortese.

«Non è qui in questo momento» disse Freya, continuando a strofinare il bancone.

«Sa dove posso trovarlo?»

Freya esitò, domandosi se dovesse essere sincera, ma non c'era ragione per mentire. «Probabilmente sarà sulla sua barca. È ormeggiata a Gardiners Island, a sinistra della casa. Non può sbagliarsi.»

«Grazie.»

Freya si ricordò di quello che Bran le aveva raccontato della vita vagabonda di Killian e di quello che Ingrid aveva sentito dire in giro a proposito dei numerosi cuori infranti che si era lasciato alle spalle. Tuttavia la compassata forestiera non aveva l'aspetto di una ex fidanzata affranta, piuttosto aveva quella leggera aria di formalità dei rappresentanti della legge. Forse Killian era nei guai? Non sembrava avere nulla da nascondere. Quando gli aveva domandato delle voci riguardo al suo passato, aveva riso e le aveva detto che alla gente piace inventare storie che non sono vere.

Dopo pochi minuti la porta d'ingresso si aprì di nuovo ed entrò una ragazza. «Scusa, siamo ancora chiusi. Perché non torni tra un'oretta?» chiese Freya, alzando gli occhi dal tagliere.

«Non voglio bere» disse corrucciata la ragazza.

«Bene, perché tanto non siamo ancora aperti» disse Freya con un sorriso, sollevando lo sguardo e prendendo nota della storia sessuale che le balenò davanti agli occhi: una vergine di venti due anni. Qualche casto bacio e alcune cotte non corrisposte; a Freya ricordava un po' la sorella, con le sue limitate esperienze in quel settore.

«Sto cercando la mia compagna di stanza.»

Freya diede uno sguardo incerto al bar vuoto. «E la stai cercando... qui?»

«Aveva detto che sarebbe venuta qui venerdì sera» disse la ragazza con convinzione.

«Sono passati tre giorni.»

«Sì, lo so.» La ragazza sospirò. «Voglio dire, è scomparsa. A proposito, io sono Pam.»

Pam le mostrò la foto di una ragazza con i capelli castani e un paio di grossi occhiali. Era la piccoletta mora, la ragazza

che venerdì sera aveva preso la pozione Irresistibile. Freya strizzò gli occhi davanti alla foto. «Me la ricordo. Molly, non è vero?»

«Esatto. Il Quattro luglio non è tornata a casa. È maggiorenne, quindi la polizia mi ha detto che bisogna aspettare quarantott'ore prima di poter aprire un caso. Pensano che abbia passato il fine-settimana con qualche ragazzo. Ma giuro che non è così. Sono davvero preoccupata. Non ha maifatto niente di simile prima.»

Freya corrugò la fronte, ma le esperienze passate le facevano credere che Pam stesse traendo delle conclusioni affrettate. Con quell'intruglio, venerdì era stata di sicuro una serata fortunata per Molly. In quel momento era probabile che fosse in giro a far colazione con il suo nuovo amore. Freya ripensò a come aveva passato lei il fine-settimana: una visione confusa di bevute, lavoro e Killian. I tre giorni erano volati e nessuno sapeva dove lei fosse, non aveva mica lasciato un messaggio a Ingrid o a Joanna. (Non che le due si sarebbero preoccupate, dal momento che Freya andava e veniva come meglio credeva.)

«Di solito mi chiama per farmi sapere dov'è» disse testarda Pam. «Sono in ansia per lei.»

Freya si ricordò che Molly quella sera aveva ballato su un tavolo, cantando a squarciagola You shook me all night long, gli occhiali rotti a terra, i capelli sciolti e selvaggi, muovendo il corpo al ritmo della musica, mentre un gruppo di studenti dei college, su di giri e con le guance rosse, sì sgolava in apprezzamenti. Le era sembrato che Molly si stesse divertendo un mondo. Più tardi Freya aveva visto Molly

pomiciare con uno dei ragazzi, i due così avvinghiati che era difficile capire dove iniziava l'uno e dove finiva l'altra.

Non c'era niente di cui preoccuparsi, Pam non poteva capire, dato che non aveva mai sperimentato sulla propria pelle come il tempo accelerasse e rallentasse tra le braccia di un amante, come la vita quotidiana svanisse e tutto ruotasse attorno allo stare il più a lungo possibile accanto a una persona. Il tempo non esisteva quando c'erano di mezzo l'amore e la passione. A ogni modo, era sempre meglio fare attenzione.

Freya tenne la fotografia. «Chiederò in giro. Vedi se qualcuno conosce quei ragazzi che erano con lei quella sera. Ma sono sicura che Molly sta bene. Probabilmente tornerà questo pomeriggio.»

24

L'angelo della morte

Quando Ingrid lunedì mattina arrivò al lavoro, trovò nel mucchio della posta interna un promemoria dell'ufficio del sindaco che la informava che a causa dei fondi limitati, il consiglio comunale aveva di nuovo tagliato il budget della biblioteca, il che significava tagliare delle ore anche se erano già ridotti allo stremo. Il sindaco aveva allegato una nota personale in cui la invitava a sostenere il progetto di vendita della biblioteca durante la seduta del consiglio alla fine dell'estate. La sua faccia tosta e la sua boria la fecero infuriare. Appallottolò la lettera e la lanciò dall'altra parte della stanza.

Era una maniera orribile d'iniziare quella che era già una giornata orribile, l'unica nota positiva era che Caitlin si era data malata, così almeno non avrebbe dovuto ascoltare ogni atroce dettaglio del fine-settimana d'amore di Caitlin e Matt. Anche se non aveva il dono di Freya di influenzare chi le stava attorno, i colleghi capirono in fretta che era meglio girarle alla larga quel giorno. Non era nemmeno dell'umore di assolvere ai suoi doveri di strega, e disse a Hudson di far sapere a tutti di tornare il giorno dopo.

Ingrid si tenne occupata con la vaporizzazione dei disegni e lo studio delle stampe dei Gardiner, e comunicando con la sua fonte, alla quale aveva inviato la scansione di ogni pagina da esaminare. Aveva spulciato tutto il catalogo e aveva trovato decine di quei simboli arabescati per le sigle, erano ovunque

nel progetto, e il loro significato era ancora un mistero. Per sicurezza, aveva consultato un architetto che frequentava la biblioteca, per accertarsi che non fosse un simbolo che era stato usato in passato. Le aveva confermato di non aver mai visto prima qualcosa di simile.

Arrotolò il foglio e per un momento lo accantonò. Sentì dalla sala una voce femminile fredda e chiara dire: «Mi dispiace, ma insisto che mi riceva.»

Dopo alcuni minuti Hudson entrò nel suo ufficio, il viso assente, lo sguardo vitreo. «Devi dedicarle del tempo» disse con voce piatta. Uscì dalla stanza e fece entrare una bella ragazza bionda, che camminava con una presunzione e un portamento che mise subito Ingrid sulle difensive.

La visitatrice aveva circa diciott'anni, con lunghi e forti capelli color platino, che le ricadevano sulla schiena, e duri occhi verdi. Profumava di potere e di privilegi e di quell'alone di benessere che circondava chi era abituato ai capricci più stravaganti. Ingrid notò subito che c'era dell'altro riguardo a quella ragazza. Era una dei Caduti. Una Sangue Blu, un vampiro immortale, uno dei figli dell'Onnipotente.

«Non sei di queste parti» disse brusca Ingrid. «E non mi piace che i miei amici vengano trattati come pupazzi. Vi sarà anche permesso praticare le vostre stregonerie, ma non nella mia biblioteca, soprattutto se stai cercando aiuto per la tua causa. E, se me lo chiedi, sei senza speranza.»

«Rilassati, Erda, non sono qui in cerca di redenzione» disse la ragazza, sedendosi di fronte a lei e contemplando con aria di disprezzo l'ambiente umile.

«Bene, perché di sicuro è fuori dalla nostra giurisdizione» disse Ingrid con una smorfia, infastidita che la chiamasse

con il suo nome immortale. I Beauchamp non usavano quasi più i loro veri nomi, erano antiquati e avrebbero attirato troppa attenzione, cosa che il Consiglio le aveva avvertite di evitare. Ovviamente, Freya aveva testardamente mantenuto il suo nome per tutti quegli anni, ma non era un problema, dato che, come ogni altra cosa che la riguardava, era incantevole.

«E allora, cosa posso fare per te, Madeleine Force?» Ingrid si rifiutò di fare lo stesso rivolgendosi alla ragazza con il nome dato alla vampira quand'era in Cielo. Erano a North Hampton in quel momento, all'inizio del XXI secolo. Il resto non aveva più importanza.

La ragazza si sistemò sulla sedia e incrociò le gambe abbronzate. «Mi hai riconosciuta.» Si guardò intorno con aria arrogante. «Hai scelto un ambiente interessante. Questo buco di Hampton. Anche se non è proprio Hampton, non è vero? Un uso intelligente di uno spazio disorientante. Per fortuna ho un amico che in qualche maniera li fiuta. C'è voluto un po', ma abbiamo trovato questa squallida farsa di paese. Quella bettola di bar del nostro albergo non era male venerdì sera. Dovresti dire a tua sorella di darsi una calmata. Non mi dà fastidio se per sbaglio mi rovesciano addosso da bere, ma tre volte in una serata è troppo pure per la mia instancabile tintoria.»

Ingrid rizzò il pelo, «Che cosa vuoi, Mimi? Ti chiamano così al giorno d'oggi, vero? Leggo i giornali.»

«Voglio la stessa cosa che stai dando a legioni di donne che non se lo meritano. Aiuto.» Mimi per un attimo perse l'apparenza imperturbabile, il suo volto si fece serio mentre tirava l'orlo della gonna sul ginocchio.

«Cosa ti fa pensare che io voglia aiutarti? Sai bene che il patto tra le nostre specie non prevede quel genere di cose.

Inoltre, sono vincolata dalla restrizione, se ti ricordi bene la storia.» Ingrid mostrò i denti.

«Oh, non ho bisogno della tua stupida magia. Oliver mi ha dovuto convincere a venire qui. A quanto pare ha già incontrato tua sorella prima. Non che quella povera imbecille si sia ricordata di lui, Oliver c'è rimasto così male.» Si appoggiò sulla scrivania e si mise in attesa tamburellando le unghie fresche di manicure.

Ingrid represse il desiderio di scacciare quella mano con un colpo secco. «Allora, se non hai bisogno della mia magia, perché sei qui?»

«Devo far uscire un'anima dall'Oltretomba. Intrappolata sotto il settimo girone da una subvertio. Ho già provato una volta e ho fallito. Non voglio che succeda una seconda volta.»

«Conosci le regole. Dopo che un'anima è stata assegnata da Helda sotto il settimo girone, è sua per sempre.» Ingrid tirò su col naso. «Stai sprecando tempo, è impossibile. Sono leggi universali.»

«Ma ci deve essere un modo. Uno scambio, una permuta, qualsiasi cosa» disse Mimi, con la disperazione che le incrinava la voce. «Pensavo che avresti potuto saperlo. Voi ragazze siete in giro da più tempo di tutti gli altri.»

La strega sospirò. I Caduti e i loro problemi non le interessavano. Ma Ingrid sapeva che se non si fosse liberata dalla scocciatura di quel vampiro, Mimi avrebbe potuto usare i suoi poteri per causare scompiglio e problemi in paese, nel caso in cui non lo avesse già fatto. Ingrid aveva già da pensare ai colleghi, per non parlare del resto della comunità. Certo, gli angeli ribelli erano stati cacciati dal paradiso, ma in pratica era stato concesso loro il mondo di mezzo, era il loro campo di

gioco, mentre la stirpe di Ingrid era stata bandita ai margini. Era meglio che Mimi Force non scherzasse con il Regno dei Morti.

«Per favore, Erda, ti sto pregando» disse Mimi e d'improvviso le salirono le lacrime agli occhi. «Lo amo. Non posso perderlo. Se c'è qualcosa che puoi fare, che può essere d'aiuto... ti sarei debitrice per sempre.»

Ingrid sbuffò. «Bene. C'è una maniera per recuperare un'anima oltre la subvertio. L'Emendamento di Orfeo. Lo conosci?»

«Pensavo fosse soltanto un mito.»

«Dolcezza, tu stessa sei un mito» scattò Ingrid. «Helda una volta ha fatto un'eccezione, e da allora è valido l'Emendamento di Orfeo. Si applicano le stesse regole. Uno sguardo indietro ed è finita.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Correrò il rischio» disse Mimi. Si alzò e strinse la mano a Ingrid. «Grazie.»

«Ah, mi sono dimenticata di dirti un'altra cosa. L'Emendamento di Orfeo esige un sacrificio come ricompensa per la liberazione di un'anima» disse Ingrid.

«Un'anima per un'anima» annuì Mimi, con aria scaltra. «Non ti preoccupare, questo lo sapevo già. Non sarei mai scesa agli inferi impreparata.»

Ingrid sperò di non aver commesso un errore aiutando la giovane vampira. I Caduti potevano essere degli avversari pericolosi ed era contenta di vederla andare via. In fondo, Mimi Force aveva voluto la stessa cosa delle sue controparti umane:

una via d'uscita da una situazione impossibile. Ingrid poteva soltanto indicare la direzione giusta. Il resto spettava a loro.

25

Accuse

A parte la recente morte della celebrità e l'uccisione a colpi di bastone di Bill Thatcher, a North Hampton, fin dalla sua fondazione, non erano mai stati registrati omicidi. Freya non guardava mai i notiziari, a meno che qualcuno non avesse la televisione accesa sui canali d'informazione, e nemmeno leggeva i giornali, e così non venne a sapere che Molly Lancaster era ufficialmente una persona scomparsa, finché una settimana dopo Sal per caso non le disse che i ragazzi che quella sera erano con Molly al bar erano stati convocati per essere interrogati dal procuratore distrettuale.

«Aspetta, mi stai dicendo che credono che quei ragazzi abbiano a che fare con la scomparsa di Molly?»

«Dove sei stata tutta la settimana?» la prese in giro Sal, scuotendole davanti il giornale. Stava meglio dopo la sua battaglia contro l'influenza, ma aveva ancora le guance rosse e gli occhi lucidi. Sembrava anche che avesse perso parte del suo buonumore. Da quando era tornato al lavoro era scostante e s'irritava per un nonnulla.

Freya non rispose e continuò a mescolare farfara e aquilegia per una nuova pozione. Bran era ancora via, erano riusciti a parlarsi brevemente l'altra sera, ma la connessione era pessima e tutto quello che aveva sentito erano i gorgoglii e i sibili della linea. Bran si sentiva sempre più lontano dalla sua vita quotidiana. Lei aveva evitato di vedere ancora Killian, anche se

gli appariva in sogno ogni notte. Se soltanto avesse potuto rivedere Bran, ma non sarebbe ritornato prima di qualche settimana.

Lesse l'articolo in prima pagina: Derek Adam, Miles Ashleigh, Jock Pemberton e Hollis Arthur erano stati convocati per un interrogatorio. Testimoni che erano al North Inn la sera prima del Quattro luglio avevano raccontato alla polizia che Molly si era comportata in modo anomalo quella sera, ballando selvaggiamente e 'amoreggiando con tutti i ragazzi presenti'. Era andata via dal bar insieme a Derek, con la macchina di Jock, e con Miles e Hollis sul sedile di dietro. Attraverso il suo avvocato, Derek aveva dichiarato che lui e Molly erano andati a pomiciare sulla spiaggia, ma che lei lo aveva abbandonato perché gli aveva detto che avrebbe dovuto incontrare un'altra persona in spiaggia, una versione a cui non credeva nessuno, nemmeno il giornalista, il quale lasciava intendere che i ragazzi stavano mentendo per salvarsi la pelle. L'età dei ragazzi andava dai diciannove ai ventitré, ricchi studenti di college, le cui famiglie erano ben radicate a North Hampton. L'investigatore capo del caso in questione, Matthew Noble, non aveva voluto rilasciare dichiarazioni.

«Poveri ragazzi» mormorò Freya.

«Ragazzi?» disse Sal stizzito. «Li friggeranno. Chi crederà che abbiano lasciato la ragazza giù alla spiaggia? Per favore, lo sai che l'hanno ammazzata e nascosto il cadavere. Sono colpevoli.»

Freya sollevò lo sguardo. Non si era resa conto di aver parlato ad alta voce, e si chiese perché sentisse comprensione nei confronti dei sospetti. Quindi capì: credeva ai ragazzi. Molly aveva preso una pozione Irresistibile, un intruglio che

non avrebbe mai potuto provocare danno o pericolo a chi lo prendeva. Freya quando l'aveva preparato era stata molto attenta, veniva fatto con un potente incantesimo di protezione per essere certi che quel tipo di cose non accadano mai. Qualunque cosa fosse successa a Molly quella sera, non aveva niente a che fare con la pozione d'amore, il che voleva dire che non aveva niente a che fare con i ragazzi che aveva incontrato al bar.

Era sicura che i ragazzi stessero dicendo la verità, che non avevano ucciso Molly Ma come poteva provarlo? Provò a ricordare i clienti del bar quella sera, se aveva notato qualcosa, un presagio di angoscia o cattive intenzioni, ma lei non era Ingrid, una veggente, che poteva scrutare il futuro di una persona, la sua linea della vita. Se Ingrid fosse stata lì, avrebbe visto quali tenebre avrebbero di lì a poco reclamato Molly? Chissà poi se Molly era davvero in pericolo... Era maggiorenne, e se avesse deciso di scomparire di sua iniziativa? Era possibile. Perché la gente doveva subito saltare a conclusioni affrettate?

«Credo che per il momento questi faremmo meglio a nasconderli» disse Sal, prendendo un menu plastificato delle pozioni. Sbirciò il giornale da dietro le spalle di Freya, indicando una frase a metà del paragrafo, e leggendola ad alta voce. «Le ragazze dicono che dev'essere stato qualcosa nella bevanda di Molly a renderla così disinibita. Una specie di pozione inebriante. Hai sentito, Freya? Stanno dicendo che un cocktail inebriante del North Inn è stato la causa del suo comportamento da sfacciata. Ci verranno a cercare, stanne certa.»

«No, non lo faranno.» Freya scosse la testa, inorridita. Come si poteva credere a una cosa simile? E inoltre, come *si* poteva pensare che un cocktail fosse stato la causa della sua scomparsa? Era ridicolo. Non è vero? Cercò di ricordare cos'era successo quella notte, ripercorse le immagini di ogni momento della serata, vide Killian entrare nel bar e starle un po' troppo appiccicato dietro al bancone; si vide mentre preparava la pozione, con Killian al suo fianco. Era possibile che avesse messo troppa radice di vetiver? E se anche fosse? Non era un'erba pericolosa, veniva aggiunta solo per aumentare la desiderabilità del bevitore. Pareva altamente improbabile che avesse causato dei danni. Certo, la magia era imprevedibile, e c'era la possibilità che qualcosa fosse andato storto. Ma quella sera, negli spiriti di quei ragazzi non aveva visto nient'altro che lo sguaiato entusiasmo per i piaceri della serata e la tipica eccitazione da studentelli causata dalla presenza di ragazze carine. Se uno di loro era l'assassino, lei l'avrebbe visto. Lo vedeva sempre. Eccetto che nel caso di Bill Thatcher. Nessuno aveva ancora risolto quell'omicidio e la polizia era ancora senza indizi, come al momento del fatto. Non c'erano speranze neanche per la moglie. La famiglia di Maura stava valutando di staccare la spina.

Va bene. Doveva sforzarsi di ricordare meglio. Chi altro era passato dal bar venerdì sera? Era tutto sfocato, i suoi ricordi erano confusi e indistinti, forse un effetto collaterale del senso di colpa che provava per aver tradito Bran. Era schifata, come se non fosse stata lei. Avrebbe dovuto fare più attenzione. Magari se non fosse stata troppo impegnata a pomiciare con Killian per tutto il fine-settimana avrebbe notato qualcosa. Ora

Molly era scomparsa e i ragazzi con cui si era divertita e che le piacevano erano sotto inchiesta.

«Vedrai. Dovremo tenere la testa bassa. È solo una questione di tempo.»

Freya percepì un'ombra oscura aleggiare nella stanza. «Pensi che il mio cocktail l'abbia uccisa, Sal?»

«Certo che no» disse Sal tirando su col naso. «Non so cosa tu metta in quei cocktail, ma sono potenti. Un sacco di persone ne parla, perlopiù di come li faccia stare bene e di come abbiano incontrato l'amore della loro vita nel nostro piccolo bar. Ma penso che la gente di qui vorrà delle risposte. E quelli sono ragazzi di buona famiglia. I loro genitori troveranno qualsiasi capro espiatorio. Stai attenta, magari prenditi un paio di giorni liberi.»

26

L'agnello si fa lupo

La settimana dopo che Freya era stata incoraggiata a prendersi un'aspettativa non voluta, anche Ingrid stava valutando di lasciare il suo lavoro. Senza, che cosa le sarebbe rimasto? Per Ingrid, se anche il lavoro fosse diventato insopportabile non ci sarebbe stata più ragione di vita. In primo luogo, non aveva mai avuto una grande vita domestica e le mancava la compagnia frizzante della sorella. Prima che Freya conoscesse Bran, Ingrid poteva sempre contare su di lei per una serata al cinema o per qualche cena occasionale. Ma da quando si era fidanzata, Freya di rado era a casa, anche se Bran era spesso in città o in viaggio. Ingrid aveva dei dubbi in proposito,pensava che a Freya sarebbe mancato di più, ma aveva sempre le solite guance rosse e l'espressione sognante, e faceva le ore piccole sia quando lui era in paese, sia quando era via. Forse facevano un sacco di... come lo chiamano? Sesso al telefono? Ingrid ebbe un brivido. Negli ultimi tempi tuttavia Freya le era parsa agitata e un po' sfasata, forse alla fine la lontananza stava iniziando a esigere un tributo.

E riguardo a dove fosse finita Joanna, Ingrid non era nemmeno in grado di azzardare una supposizione. A quanto pare sua madre era in un luogo in cui il cellulare non prendeva, dato che chiamando Joanna partiva subito la segreteria telefonica. Ingrid poteva sempre usare la sonda per scoprire

dove fosse o magari mandare Oscar a cercarla, ma Ingrid aveva la sensazione che sua madre volesse essere lasciata in pace.

Ingrid non si sentiva mai sola, non quando in biblioteca aveva così tanti libri da leggere e dei così buoni amici e un lavoro che era stata impaziente di iniziare ogni mattina per sette anni. Sapeva che sua madre pensava che stesse sprecando il suo tempo, le sue capacità, la sua intelligenza, tutto, per lavorare in una piccola biblioteca di paese, e che Freya lo trovava così incredibilmente noioso. Ma per Ingrid, la biblioteca era la sua vera casa; tuttavia nelle ultime settimane era andata al lavoro con un peso sul cuore, e si domandava se la madre e la sorella non avessero ragione. Se non fosse giunto il momento di andarsene. La pratica della magia le aveva ridato brio e un obiettivo, ma non era necessario farlo in biblioteca. Avrebbe potuto mettere su un vero e proprio centro tutto suo, con un ufficio, un'agenda degli appuntamenti e una segretaria. Poteva fare molte altre cose con la sua arte magica oltre a fermare gli incubi e aiutare le donne a concepire.

Come nota positiva, Ingrid aveva notato che dal Quattro luglio la tetra oscurità sulle anime delle persone era diminuita. Forse si stava dissolvendo, anche la bizzarra melma tossica nel mezzo dell'oceano si era fermata, e le ultime notizie riportavano che finalmente sembrava stesse scomparendo. Tuttavia, altre notizie dicevano che una massa simile era di recente riapparsa vicino alle coste dell'Alaska.

Parcheggiò la bici, la legò al solito palo. Quella di Hudson era già lì. La porta era aperta, le luci accese, tutto era luminoso e in ordine. «Buongiorno» disse, provando a essere allegra mentre avanzava verso la sua scrivania.

«'Giorno» sbadigliò Hudson.

«Ciao Ingrid» disse Tabitha sorridendo. Era solo al secondo mese, e si godeva ogni minuto della gravidanza, anche le nausee mattutine e l'impossibilità a ingerire altro che non fosse tè o crackers, ed era sempre paffutella.

Da Caitlin, nienf altro che un silenzio di pietra. Ingrid la ignorò, non importandole molto quale fosse l'ultimo dramma in quel romanzo d'amore. Nell'ultima settimana aveva dovuto sopportare il cicaleccio di Caitlin riguardo al suo primo fine-settimana romantico con Matt, in un bed & breakfast a Martha's Vineyard. Caitlin aveva deliziato Tabitha e Hudson con i dettagli del suo corredo: la biancheria intima, lo champagne, tutto l'armamentario. Hudson si era divertito a indossare i copricapezzoli, mentre Tabitha le diede delle dritte sin troppo esplicite sui vantaggi dei lubrificanti e di altri oggetti erotici, inclusa una dettagliatissima descrizione di manette, anelli metallici e aggeggi elettronici. Era stato proprio in quei momenti che Ingrid aveva iniziato a interrogarsi sul suo attaccamento al lavoro. O licenziava Caitlin o sarebbe stata lei a doversene andare. Ma non avrebbe sopportato un giorno di più che l'intero ufficio spedisse la ragazza verso il nirvana romantico con striscioni di preservativi sventolanti.

Quando Caitlin uscì dalla stanza, Ingrid mandò un messaggio a Hudson.

Che cos'ha?

Si voltò, con un ghigno maligno in volto. Fece segno a Tabitha di chiudere la porta. «Non l'hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«Il week-end romantico a Martha's Vineyard è annullato. »

«Scusa?»

«Sei uscita troppo presto ieri.»

«Certo.»

Tabitha si guardò alle spalle e la aggiornò. «Ieri pomeriggio come al solito è passato Matt. Li ho visti litigare fuori. Quindi se riè andato via in macchina, senza di lei. Le ho chiesto cos'era successo e mi ha detto che era finita. Ha fatto saltare il fine-settimana perché deve lavorare al caso della ragazza scomparsa, sai, Molly Lancaster. Ha detto che comunque non stava funzionando. Non se la sentiva. Gli dispiaceva.»

«Oh, poverina!» disse Ingrid.

«Sì!»

«Povera Caitlin» disse Ingrid, provando un po' di pena per la ragazza. Soltanto un po'. Sapeva che era dura quando smetti di piacere a qualcuno che ti piace.

«A ogni modo, Caitlin pensa stia mentendo. Che ci sia un'altra. Ricordi che la sera del concerto doveva essere la sera fortunata? Be', in quell'occasione lui le ha detto che voleva aspettare fino a quando non fosse speciale. Ecco perché le aveva chiesto di andare a Martha's Vineyard, ma ora anche di quello non se ne fa niente» disse Tabitha.

«Quindi... non hanno...?» Ingrid si inclinò in avanti.

«No!» s'intromise Hudson, con aria delusa. «Sembra che in questo ufficio l'unico a cui vada bene sia io, visto che Tabitha ha paura di far male al bambino. Ma ora anche Scott mi sta mandando in bianco, da quando gli ho detto che non penso che riuscirà a superare la prova dei pantaloni Capri da uomo.»

«Per me comunque erano una coppia male assortita» disse Tabitha, carezzandosi la pancia che iniziava a mostrare piccoli segni d'ingrossamento.

«Sssh, arriva!» le avvisò Hudson. Ingrid fece finta di essere impegnata con una tavola e gli altri due tornarono ai loro computer.

All'improvviso, la giornata le sembrò molto più allegra. Le donne che a pranzo andarono da Ingrid furono trattate con una serie di incantesimi e sortilegi che non solo curavano i dolori e i mali, ma avevano un tocco di leggerezza, di gioia e quel qualcosa in più che prima mancava alla sua arte magica. Gli amuleti profumavano di caprifoglio, gli incantesimi diffondevano un luccichio dorato, e pure i nodi erano belli e perfetti, ognuno un'opera d'arte.

«Be', sembri proprio Mary Sunshine» la stuzzicò Hudson. «Questa mattina sembra che tu sia pronta a bere la cicuta.»

«Zitto» disse Ingrid. «Non so di cosa tu stia parlando.» Cercò di mantenere una faccia seria quando ritornò alla scrivania. Lo schermo del computer segnalava che era arrivato un messaggio.

penso di sapere che cosa mostrano quelle cianografie e cosa significano quei simboli

ma prima ho bisogno che tu faccia una cosa per me ?

puoi andare a fair heaven? dentro la casa?

Ingrid esitò prima di battere una risposta, Dopo averci pensato alcuni minuti, scrisse:

sì.

27

Abbattimento

North Hampton era ancora scossa dalla notizia della sparizione di Molly Lancaster quando il Municipio annunciò che il sindaco risultava scomparso da venerdì e che il lunedì non si era presentato al lavoro. Se n'era andato di casa nel cuore della notte, senza dire una parola alla moglie e al suo staff. Dopo il disastro del maremoto nell'oceano e la misteriosa scomparsa di Molly, in paese iniziò a crescere il malumore, e alcuni iniziarono a insinuare che North Hampton era maledetta, che non era più il paesino bucolico dì una volta.

A casa, dopo aver visto il notiziario con tutta la triste storia, Freya spense il televisore e rimase seduta a riflettere per alcuni minuti. Doveva andare a prendere Tyler alla scuola materna di lì a poco. Si mise il giaccone e cercò le chiavi. Prima Molly Lancaster e ora il sindaco Hutchinson. Che cosa stava succedendo? Cose del genere non erano mai successe a North Hampton, a parte il caso dei Thatcher. Freya cercò di ricordare l'ultima volta in cui aveva visto il sindaco, ogni tanto si fermava al bar, ma era da un po' di settimane che non si faceva vedere, probabilmente a causa del nodo di fedeltà che lo teneva a casa; non che Todd fosse tipo da flirtare con una ragazza al North Inn. Teneva troppo alla carriera per fare qualcosa di così stupido.

Freya era stufa di bighellonare per casa, e la notizia della scomparsa del sindaco l'aveva depressa. Aveva dimenticato

quanto fosse noiosa la vita senza l'impegno del bar, senza avere qualcosa da fare, senza vedere gente e preparare drink. Perlomeno Ingrid si era ripresa dal malumore delle ultime settimane, il che era positivo dato che Oscar era irritabile quando la padrona aveva la luna storta e a Freya non piaceva venire mordicchiata dal suo becco aguzzo solo perché Ingrid si era dimenticata di comprargli la dose di Cheetos. Al grifone piacevano così tanto che un giorno il becco gli sarebbe diventato arancione.

Siccome Joanna doveva ancora ritornare dal suo viaggio, la casa era più vuota del solito. Sua madre se n'era andata di fretta appena dopo il fine-settimana di festa, Ingrid l'aveva vista partire, ma le aveva detto che Joanna non aveva voluto rivelarle dove stesse andando, ma solo che potevano di nuovo usare la loro bacchetta magica, anche se Freya non aveva avuto molte occasioni di usarla. Tuttavia, era bello riaverla; aveva dimenticato quanto fosse morbida, quanto si sentisse più potente tenendola in mano.

Andò alla scuola in macchina e camminò fino alla casetta che ospitava l'asilo. Tyler stava giocando con le costruzioni e quando la vide la guardò con occhi funesti. «Dov'è Lala?» domandò incrociando le braccia.

«Avanti Ty, lo sai che non è ancora tornata.» Il bambino soffriva molto per l'assenza di Joanna. Il giorno prima, disperato, le aveva gettato le braccia al collo quand'era venuta a prenderlo.

«Non voglio venire con te. Voglio Lala!»

«Dài, tesoro» disse, cercando di non perdere la pazienza. Anche lei era stanca e frustrata, ma non voleva sfogarsi su di

lui. Camminarono fino al cancello, quindi sistemò Tyler sul seggiolino della macchina, stringendogli i ganci sul petto.

«Cosa sai fare?» chiese diffidente.

«Cosa vuoi dire?»

«Lala fa volare i miei aeroplanini. Per davvero» disse in tono accusatorio.

Freya sapeva che Joanna stava facendo sfoggio della sua magia con il bambino, ma era comunque scioccante sentirne parlare come se niente fosse. Sembrava che sua madre non avesse freni quando si trattava di viziarlo. Freya rammentava bene la propria infanzia, non era stata una successione di dolci fatti in casa e di animali imbalsamati che parlavano. Per lo più ricordava sua madre che si lamentava di quanto fosse difficile tirare su dei figli.

Freya si guardò intorno per accertarsi che nessuno stesse guardando. «Be', so fare questo» disse, trasformandosi per un secondo in un gatto nero. Il tempo di un battito di ciglia e tornò a essere Freya.

Tyler ridacchiò. Gli fece solletico alla pancia e il bambino rise fino a tossire. In mano aveva un grumo di catarro delle dimensioni di una moneta, e Freya notò la sfumatura verde. Quando arrivarono a casa chiese a Gracella se si era accorta che a Tyler era tornata la tosse. La domestica annuì. «I dottori gli hanno dato un altro ciclo di antibiotici. Dicono che in una settimana o due migliorerà.»

«Sembra che stia bene, c'è solo quella strana tosse...» disse Freya, sentendo il primo soffio della paura. Joanna non era l'unica in famiglia a voler bene al bambino. «Si rimetterà» disse a Gracella, e si domandò chi stesse cercando di convincere di più, la madre del bambino o sé stessa.

Più tardi quella sera la chiamò Bran. Si scusò per essere così difficile da rintracciare, era continuamente in viaggio e il fuso orario rendeva problematiche le comunicazioni. «Come sta la mia piccola?»

«Mi manchi» disse, sentendo una stretta al petto. «Quando torni a casa?» *Quando torni da me?*

«Presto, lo prometto.» Dov'era in quel momento? In che città? In quale Paese? Non riusciva a stargli dietro. Era semplicemente *via*. Ci fu un lungo silenzio all'altro capo della linea e Freya iniziò a preoccuparsi. «Bran, ci sei?»

«Sì, scusa, dovevo rispondere a un messaggio. Madame vuole sapere cosa ne pensi del programma del matrimonio che ti ha inviato la settimana scorsa» disse Bran.

Freya a malapena aveva ripensato alla cosa, e fu sorpresa di rendersi conto che stava davvero accadendo; se ne era quasi dimenticata. Ovviamente avrebbero avuto una cerimonia sontuosa, il vestito bianco, cinquecento invitati, un'orchestra, tutto il necessario. «Dille che può fare come meglio crede. I fiori, il cibo, gli ospiti. A patto che vengano invitati la mia famiglia, Sal e Kristy. Può fare come vuole.»

«Non t'importa?» chiese. «Questa è nuova. Per una sposa, voglio dire.»

Stava per diventare una sposa. La parola fu come una violenta coltellata in petto che le girò nella piaga. Per un momento non riuscì a parlare.

«Ehi, amore, che c'è? Stai piangendo?»

«No...» Scosse la testa anche se lui non poteva vederla. «No, non è niente.»

«Dimmelo... Lo sai che puoi dirmi tutto.»

Fece di no con la testa e rimase in silenzio. Allora le lacrime iniziarono a scorrerle piano lungo il viso.

«Lo sai che ti amo, il resto non importa» disse Bran, la voce nervosa e tesa. «Qualunque cosa succeda, ti amerò sempre, Freya. Sempre.»

«Lo so» sussurrò. «Anche io ti amo.»

Riattaccò, il cuore le pulsava in petto. Bran davvero l'avrebbe amata comunque se avesse saputo cosa stava facendo? Che cosa aveva fatto? L'avrebbe amata anche così com'era? Avrebbe mai potuto essergli fedele? La monogamia non era nella sua natura e si chiese addirittura perché avesse acconsentito a quel matrimonio, a quelle nozze.

Il telefono squillò di nuovo e Freya rispose, pensando che fosse di nuovo Bran che voleva ribadirle il suo amore.

«Freya» la voce di Killian era bassa e roca. Non si parlavano dal loro folle fine-settimana insieme. «Ho fatto qualcosa di sbagliato? Non rispondi mai alle mie chiamate. Mi manchi. » Sentire la sua voce era come un toccasana per il suo cuore spezzato. Forse era destinata a stare con Killian, ma non l'avrebbe mai scoperto a meno che non d avesse provato sul serio. Il fatto era che anche a lei mancava.

Freya si asdugò le lacrime. «Va bene. Arrivo subito.»

Era stanca di sentirsi in colpa. Bran era lontano. Sapeva che stava lavorando, ma non poteva fare a meno di avercela con lui. Forse le cose non succedevano per caso. Forse il rapporto si era già spezzato, da prima che entrasse in scena Killian.

Sentiva che tutto quello che era successo quell'estate con Bran e Killian faceva parte di una storia più grande, e il lato curioso eirrequieto di Freya - quello che la faceva bere troppo,

giocare a formare delle coppie, e spezzare in poche ore milioni di cuori - voleva scoprire come sarebbe andata a finire.

28

La porta nascosta

Ingrid si guardò attorno nel salone vuoto di Fair Heaven e sciolse i muscoli delle gambe. Il volo le procurava sempre i crampi, specialmente quando assumeva la forma di Oscar. Freya aveva Siegfried e Joanna aveva Gilly. Oscar era parte di lei, e Ingrid poteva assumere la sua forma ogni volta che voleva. Non lo faceva spesso, solo quando la situazione lo richiedeva. Durante la festa di fidanzamento di Freya aveva notato che le finestre superiori del salone rimanevano sempre aperte. Ingrid era entrata volando prima dell'alba da una di quelle finestre, quand'era certa che tutta la casa stesse dormendo. Avrebbe potuto usare il manico di scopa, ma dato che qualche giorno prima avevano avvistato Joanna, Ingrid ritenne più prudente assumere una forma animale. Le streghe potevano spostarsi con mezzi diversi, ma Ingrid, come le sue sorelle, preferiva quello più naturale: sollevarsi in volo e salire in cielo, mentre la sua magia faceva diminuire la presa della gravità sul suo nucleo. Usavano il manico per l'atterraggio e per rimanere in equilibrio, una sorta di ancora che però non le tratteneva quand'erano in volo.

Mandò un messaggio alla sua fonte, *sono dentro*

bene, hai le tavole con te? sì

ottimo, vai nel salone, segno centrale, c'è qualcosa di strano

Aveva ragione. C'era qualcosa di anomalo nel segno del fulcro della pianta del salone, il piccolo diamante rivolto alle pareti della stanza in cui si trovava era contornato da quello strano alfabeto di simboli. È una delle punte del diamante era un po' storta. Poteva essere stata la mano distratta del progettista, ma tutto il segno sembrava sbilanciato verso l'angolo destro della stanza. La punta del diamante in quella direzione era un po' più lunga delle altre, come se fosse protesa verso quell'angolo lontano, attirando lo sguardo verso quella parte della stanza. Esaminò la sala e trovò l'angolo in questione. Era una sensazione esaltante, comprendere la relazione tra il progetto astratto di uno spazio e il mondo reale.

'okay ho trovato la parete' scrisse.

'battici sopra, che suono fa?'

Seguendo le istruzioni, batté sul muro, facendo un suono cupo e pesante.

'pesante, come se ci fosse qualcosa dietro.' Ingrid sapeva che normalmente i muri facevano un suono sordo, secco e rotondo.

cosa vuoi che faccia?

guarda cosa c'è dietro

Ingrid uscì dalla stanza e ritornò dopo pochi minuti con in mano un palanchino che aveva trovato in garage. Prese la parte appuntita e la conficcò nell'angolo della parete. La lama penetrò, spaccando la vernice mentre affondava nel muro. Ingrid decise che avrebbe dovuto provare uno degli incantesimi di riparazione di Joanna per rimetterlo a posto dopo aver scoperto cosa c'era dietro. In quel momento non c'era tempo per pensare ai danni che stava facendo. Era a caccia di qualcosa di grosso.

Infilò la lama più a fondo nel muro, ma si fermò dopo pochi centimetri. Conficcò di traverso l'estremità del palanchino e un calcinaccio grande come una palla da baseball cadde sul pavimento. Raccolse il pezzo di intonaco e lo esaminò. Una casa ristrutturata come Fair Heaven avrebbe dovuto avere i muri in intonaco di cemento steso in strati sopra un reticolo di fil di ferro. Il cemento avrebbe dovuto essere grezzo e sabbioso, mentre Ingrid aveva in mano un pezzo di cartongesso che era molto più vecchio. Lo gettò a terra e s'inginocchiò sotto il buco che aveva creato. Lungo il bordo vide la vernice scheggiata dalla lama del palanchino. Lo strato di vernice più esterno era un'emulsione spessa e lucida. Aveva la scura e ricca lucentezza delle vernici a base di piombo. Ma sotto la vernice, dove il palanchino aveva incrinato la finitura, c'era qualcos'altro. Continuò a staccarla fino a quando tutta la vernice recente scomparve e riuscì a vedere cosa c'era dietro.

C'era una porta. Non aveva cardini o pomelli ma Ingrid riconobbe subito la forma. Il legno rotto emanava un leggero sentore di pino. Respirare quel profumo, fallito **e**intenso, la riportò al suo lontano passato.

Ripensò a un luogo da tempo dimenticato, che è diventato più un mito, una leggenda, un sogno che un posto reale. Le venne in mente quello che aveva detto alla giovane vampira. Tu stessa sei un mito. Tutti loro lo erano, tutti coloro che vivevano, respiravano e camminavano nel mondo di mezzo, uguali e diversi dagli umani attorno a loro.

Sfiorò il pino e tornò alla tavola della parete che aveva appena sfondato. Mostrava una porta che si estendeva dal pavimento al soffitto, con un disegno elaborato sulla facciata. Erano indicazioni per l'artigiano che senza dubbio aveva

impiegato anni a incidere quei pannelli elaborati. I disegni, notò in quel momento, erano uguali ai piccoli arabeschi decorativi attorno a ogni segno per le chiavi di volta.

Scattò diverse foto con il cellulare e le inviò alla sua fonte.

vedi quello che vedo io?

sì. proprio come sospettavo

di che si tratta?

non ora. te lo dirò dopo, esci da lì prima

Ingrid agitò la bacchetta e mormorò una formula magica che riportò il muro al suo stato originario. Era un incantesimo facile; non era brava come sua madre, ma la bacchetta l'aiutò. Aveva quasi terminato quando udì nel grande atrio dei passi che si avvicinavano. Ingrid prese subito la forma di Oscar e volò via dalla finestra, proprio mentre Killian Gardiner entrava nel salone vuoto.

«C'è qualcuno?» chiese. «Ti ho sentito. Fatti vedere!»

Ingrid volò via, col cuore in gola. Per un pelo. Cos'era quella porta e dove conduceva? Lasciò l'isola, ripensando alla sentenza che la sua famiglia aveva sopportato per millenni. Il ponte crollato, suo fratello minore scomparso. Cosa c'era dietro a quella porta? La sua fonte lo sapeva. Presto lo avrebbe scoperto.

29

Mariti e mogli

L'ultima volta che Joanna aveva visitato quella caotica università del Connecticut occidentale, a poche ore da North Hampton, era stato per il diploma di Ingrid. La scuola le era sembrata particolarmente bella quel giorno, con gli stendardi blu che sventolavano e i diplomati con le guance rosse che giravano intorno agli ex alunni, con i cappelli neri scintillanti e le toghe, e che facevano roteare dei bastoni di mogano ornati da nastri coi colori della scuola. Oh, quel giorno era stata così orgogliosa! Joanna ovviamente aveva temuto di imbattersi in suo marito, ma per fortuna anche in quell'occasione lui si era tenuto a distanza. Se Ingrid avesse mai scoperto che suo padre insegnava nella stessa università che lei aveva frequentato, di certo l'avrebbe odiata per averglielo tenuto nascosto. Joanna aveva obbligato quel buon professore a prendersi quattro anni di aspettativa mentre la figlia era iscritta.

Joanna s'incamminò lungo i viali alberati, oltre gli edifici gotici. L'università aveva sempre il solito aspetto, edera e roccia calcarea. «Mi scusi» chiese al ragazzo più vicino. «Può aiutarmi a trovare il professor Beauchamp?»

Anche se con il marito non si parlavano più da secoli, non voleva dire che non avesse idea di quello che gli era accaduto. Anzi. Lo teneva d'occhio da quando si erano separati. Non era troppo difficile. Sapeva che aveva passato buona parte del tempo lungo la costa, ma quando il lavoro era diminuito aveva

lasciato il commercio del pesce e aveva scelto la quieta vita del professore d'università. Insegnava da molti anni ormai, era un miracolo che nessuno si fosse accorto di quanto fosse vecchio, ma forse stava utilizzando lo stesso incantesimo che anche lei usava e che le permetteva di vivere a North Hampton da tutto quel tempo.

Passò dal suo ufficio, ma l'assistente le disse che era tutta la settimana che saltava gli orari di ricevimento. Joanna riuscì a procurarsi l'indirizzo di casa, che scoprì non essere troppo distante dal campus. In pochi minuti trovò il decoroso edificio. Il custode la fece entrare quando gli disse che era la moglie del professore. L'appartamento era al pianterreno.

«Ciao, c'è qualcuno in casa? Sono Jo.» Bussò prima di entrare, e trovò la porta socchiusa. S'infilò dentro. Era un piccolo monolocale e Joanna non era pronta a quello che trovò. Una stanzetta, austera e spartana. C'era un piccolo futon, con le lenzuola ripiegate, un frigo grande come un armadietto, una scrivania con nulla sopra a parte alcune fotografie. C'era una foto di Ingrid durante la cerimonia di diploma, probabilmente l'aveva scattata di nascosto mentre nessuno guardava, e una di Freya quando era stata sulla copertina di una rivista, ai tempi di New York. Sentì una fitta di dolore e rimpianto.

Erano stati felici un tempo, quanto può essere felice una coppia sposata, imperfetta e conflittuale. C'erano stati litigi, sfuriate e accessi d'ira. Lui non aveva molta pazienza e lei era testarda quanto lui. Se non fosse stato per il processo forse sarebbero stati ancora insieme. Se solo avesse fatto come lei gli aveva chiesto, forse le cose sarebbero andate diversamente... Ma a che cosa stava pensando? Non c'era niente che avrebbe potuto fare, nessuno di loro poteva fare nulla per fermare i

processi. Fu chiaro nel momento in cui il ponte venne distrutto e loro rimasero intrappolati nel mondo di mezzo. Per poter rimanere lì, avrebbero dovuto seguire le leggi degli abitanti originali; non avevano giurisdizione e non potevano interferire col Regno Umano.

Joanna si tolse il cappotto e si sedette sul futon, con Gilly appollaiato sulla spalla. Avrebbe aspettato per tutto il tempo che suo marito avrebbe impiegato per tornare a casa.

Dopo alcune ore, stava sonnecchiando quando la porta si aprì piano.

«Norman?» chiamò. «Sei tu?»

30

La prima pietra

La mattina seguente, Ingrid stava ancora pensando alla porta segreta che aveva scoperto a Fair Heaven. Non appena arrivò in ufficio inviò un messaggio all'indirizzo che ormai conosceva a memoria. Le comunicazioni si erano interrotte la sera prima, cosa che trovava un po' strana, ed era ansiosa di scoprire cosa aveva scoperto la sua fonte. Di solito rispondeva dopo pochi minuti o secondi, ma dopo un'ora non c'era ancora nulla.

'ehi, come va? hai trovato qualcosa?' Cliccò *Invia* e attese. Lo schermo non si illuminò. Ritornò al lavoro, decidendo di dedicarsi alle restanti stampe dei Gardiner, preparandole per le cornici. Qualche giorno prima aveva deciso per delle graziose cornici di balsa, che costavano meno rispetto a quelle a cui si erano abituati negli anni precedenti, ma ora che ogni centesimo era importante, aveva dovuto tagliare da qualche parte. Strano, il cassetto in cui di solito teneva i disegni era vuoto. Si ricordava chiaramente che ieri pomeriggio, al ritorno in biblioteca, aveva risistemato in archivio la pianta del pianoterra insieme a tutta la raccolta delle tavole. Magari qualcuno le aveva spostate sul tavolo da conferenza? No. Non c'era niente là.

A Ingrid iniziò a battere forte il cuore. Ritornò in fretta al computer e inviò un altro messaggio allo stesso indirizzo.

ehi, ci sei???

ci sei???

se ci sei rispondi per favore

Vide i messaggi senza risposta accumularsi sullo schermo. Alla fine scrisse:

c'è qualcosa di strano, non riesco a trovare le cianografie

«Hai spostato le mie tavole?» chiese a Hudson dopo aver cliccato *Invia*. «Sai, le stampe di Fair Heaven dei Gardiner, quelle per la mostra?»

Hudson alzò gli occhi dal suo lavoro e si tolse i tappi per le orecchie. Si schiarì la gola. «No. Non le ho toccate. Forse Tabitha lo sa.»

Tabitha non sapeva nulla delle tavole e nemmeno Caitlin, che era tornata al lavoro dopo l'influenza. La sera prima Hudson aveva chiuso a chiave, attivando come al solito l'allarme. Non c'era niente fuori posto, l'allarme non si era disinserito, e a parte le cianografie, non mancava nulla. Non che vi fosse qualcosa di particolare valore in biblioteca.

Ingrid rintracciò la ditta delle pulizie, ma le dissero che la sera prima non avevano notato nulla di anomalo. Ritornò in archivio e aprì di nuovo il cassettone. Vuoto. Controllò il computer. Ancora nessuna risposta. Le tavole erano sparite e la sua fonte era irraggiungibile. Sollevò il telefono e chiamò Killian Gardiner.

«Pronto» rispose con voce assonnata.

«Killian, ciao. Sono Ingrid Beauchamp.»

«Ciao Ingrid» disse sbadigliando. «Cosa posso fare per te?»

«Killian, ti ho svegliato? Scusa, ma è mezzogiorno e mezzo» non si trattenne dall'aggiungere.

«E quindi?» chiese amabilmente.

«Ti chiedo scusa, sono stata sgarbata. Ma è stata una lunga giornata. Ti chiamavo a proposito di quelle cianografie di Fair Heaven. Per caso sei passato a riprenderle?»

«Perché dovrei riprendermele?» chiese, sembrando più allerta. «Te le ho portate. Perché me lo chiedi? È successo qualcosa?»

«No... no... no» Ingrid scosse la testa vigorosamente anche se Killian non poteva vederla. Non era il caso di far preoccupare altre persone. «Credo che lo staff le abbia spostate in un altro ripostiglio. Scusa per il disturbo.»

«Non ti preoccupare.»

Riappese il telefono, il cuore le batteva all'impazzata. Le scansioni. Aveva scansionato tutte le tavole, pensò, facendo una ricerca nel suo computer. Aveva fatto la scansione di ogni foglio che conteneva gli strani segni e i simboli elaborati. Ma, proprio come sospettava, era sparito ogni file riguardante le cianografie.

Ingrid cercò di non farsi prendere dal panico. Chi avrebbe potuto rubare le tavole? E cancellare tutte le tracce sul computer? E perché? In quel momento Hudson irruppe nella stanza. Aveva la cravatta allentata e sembrava insolitamente stravolto. «Credo che sia meglio che tu venga di là, sembra che Corky Hutchinson sia uscita fuori di testa.»

Ingrid seguì Hudson nella sala principale, dove trovò la giornalista televisiva al banco delle restituzioni, in giacca del pigiama e pantaloni della tuta, con l'aria di una pazza isterica. Quando vide Ingrid, la indicò con l'unghia smaltata di rosso. «È tutta colpa sua!» gridò.

«Scusa?» chiese Ingrid. Era pomeriggio presto, e la biblioteca era piena di madri coi bambini e di ragazzi al

computer, oltre agli habitué dello scaffale riviste. Matt Noble stava restituendo alcuni tascabili e si mise al suo fianco.

«Che cosa succede?» chiese, spostando lo sguardo da Corky a lngrid.

«È lei! È stata lei!» urlò Corky. «Mi ha fatto mettere quel... quel nodo sotto il cuscino di Todd! Non riusciva più a dormire - si comportava in modo così strano -, lei gli ha fatto qualcosa!»

«Corky, calmati, cosa stai dicendo?» Matt le girò attorno per fermarla da dietro, visto che sembrava volesse colpire lngrid.

«È una strega! È stata lei! È colpa sua! Con la sua magia nera e quegli stupidi nodi!» gridò Corky.

«Mi dispiace... ma non è così» disse lngrid, indietreggiando e scuotendo la testa. Ogni parte del suo corpo era scossa da brividi, anche se cercava di apparire calma.

Matt guardò lngrid con fare interrogativo. «Aspetta... Cosa intendi dire? Cos'è questa storia della magia? »

«Si è impiccato! Con un cappio! Uguale a questo nodo!» sibilò la vedova, mostrando il piccolo nodo marrone che lngrid le aveva dato un mese prima.

«Cosa sta succedendo?» lngrid guardò Hudson in cerca di aiuto. La gente cominciava a guardare e ad avvicinarsi, squadrando lngrid con un misto di curiosità e paura. Le balenò in mente una scena passata, di un bel mattino in cui per la prima volta la folla le si era radunata intorno in una piazza. L'avevano circondata, proprio come stavano facendo in quel momento i frequentatori della biblioteca.

«Come se non lo sapessi! Questa mattina hanno trovato il cadavere! Todd si è impiccato! In uno squallido motel sulla Statale 27!» gridò Corky.

lngrid rimase a bocca aperta. «È vero?» chiese a Matt.

L'investigatore annuì. «Abbiamo ricevuto una chiamata d'emergenza dal motel stamattina. La polizia è ancora là. Corky, calmati. Andiamo in centrale.» Diede a lngrid uno sguardo lungo e penetrante, quindi condusse fuori la donna.

«Cristo... Che pazza!» disse Hudson, uscendo dall'ufficio, Ingrid si accorse che tutta la biblioteca la stava guardando con scetticismo, se non con ostilità. «Stai bene?»

Ingrid fece di sì con la testa, anche se non era vero. Prima la scomparsa delle tavole, poi l'assenza di messaggi o email da parte della sua fonte... e ora l'accusa di... Non sapeva neanche bene cosa, ma non riusciva a scrollarsi di dosso le invettive e le parole cariche d'odio di Corky.

Tabitha le sfiorò le spalle. «Non ti preoccupare, nessuno le darà retta. Non c'entri niente con tutto questo» disse con forza. «Ha perso il marito e non sa cosa sta dicendo.»

C'era solo una manciata di donne in attesa di un suo consulto in pausa pranzo quel giorno, la qual cosa la fece sentire ancora peggio. Cercò di non pensarci troppo, ma non poteva fare a meno di credere che avesse a che fare con le terribili cose che Corky aveva detto quella mattina. Come l'aveva chiamata quella donna orribile? Negromante? Strega, megera, fattucchiera?

Ingrid ripensò a quello che stava passando Freya: Sal a tutti gli effetti l'aveva licenziata e l'aveva invitata a smettere di preparare pozioni. Da quel momento in avanti, il paese le avrebbe tenute d'occhio. Ingrid sentì un brivido lungo la spina dorsale. Ci era già passata una volta, conosceva il finale.

In Massachusetts tanto tempo prima, Ingrid aveva uno studio con una clientela numerosa, come quella di allora, ma

poi erano cominciate le maldicenze e le accuse avevano iniziato a fioccare. Ma non è come allora, cercò di dirsi. Forse nessuno aveva bisogno del suo aiuto perché tutto andava a gonfie vele. Esatto. Forse stava solo autoconvincendosi. Non c'era più Gallows Hill, ma la sua ombra incombeva ancora e Ingrid non era così stupida da pensare che se era successo una volta non poteva più ripetersi.

E la giornata non era ancora finita. Prima della chiusura, ricevette un'altra visita. Fece il suo ingresso Emily Foster, pallida e tremante. «Ingrid. Hai un minuto? Ti devo parlare.»

31

Abbandonata

Freya guardò Killian appoggiare con delicatezza la cornetta del telefono, ammirandone il profilo e l'arco dei muscoli sull'ampia schiena. Gli posò il palmo sulla pelle, non riusciva a smettere di toccarlo. Avevano passato tutta la sera a darsi piacere a vicenda, provando nuove e sensuali variatiti della stessa danza, e per un attimo aveva pensato che non si sarebbe mai stancato, era insaziabile... Non aveva mai incontrato un uomo che potesse tenerle testa, ma in lui aveva trovato qualcuno alla sua altezza. Smettevano solo per ricominciare dopo pochi minuti; una mano innocente su una gamba, o una carezza sulla guancia li faceva riprendere da capo, e Freya scoprì che si stava eccitando soltanto al pensiero di quello che Killian le aveva fatto provare quella notte. Aveva la pelle morbida e, come ogni cosa che lo riguardava, era perfetta, non aveva escrescenze né cicatrici, non era secca ed era uniformemente abbronzata.

Erano nella sua cabina a bordo del Dragon, e dagli oblò vide che era giorno, probabilmente erano da poco passate le dodici, visto che il sole non faceva ombra. Che giorno era? Non ne era sicura. Che fine faceva il tempo quando era con lui? Non se ne accorgeva, era inafferrabile, e infatti non riusciva mai a ricordarsi cosa avevano fatto insieme, a parte stare a letto, e così sembrava che stessero sempre a letto ogni volta che si vedevano. Avrebbe dovuto esserci una certa aria stantia nella

stanza a chiusura ermetica, dato che non si erano mossi per un po' di giorni e Freya aveva cucinato tutti i pasti nella piccola cucina di bordo con quello che aveva trovato in frigo. Ma invece di odorare di sesso, sudore e olio da cucina, la stanza era fresca e pulita e quando chiudeva gli occhi sentiva il profumo di pino e fiori freschi. Si domandò perché Killian preferisse vivere lì piuttosto che a Fair Heaven, dove le stanze non mancavano di certo, ma fin da quando era arrivato aveva fatto della barca la sua casa.

«Chi era al telefono?» chiese, mollando la stretta.

«Tua sorella» disse, con uno sguardo pensieroso, appoggiandosi sul cuscino con le mani intrecciate dietro la testa. La frangia gli copriva un occhio e se la scostò con impazienza.

«Ingrid? Che cosa voleva?» Freya si appoggiò sui gomiti.

«Le avevo dato alcune cianografie della casa qualche tempo fa, per una mostra. Sembra siano scomparse» spiegò Killian. «Non l'ha detto chiaramente, ma lo si poteva intuire.»

«Cos'hanno di speciale quelle tavole? Bran si è informato al riguardo l'altro giorno» disse Freya raccogliendo la lanugine dalle lenzuola. «Ingrid mi ha detto di aver scoperto qualcosa d'importante nei simboli della legenda di quelle tavole. C'è una specie di codice, di una certa rilevanza storica, che lei è quasi riuscita a interpretare.» Stava balbettando e cercò di cambiare discorso, visto che stava parlando di Bran nel letto di Killian.

Killian alzò un sopracciglio. «Hai parlato con Bran?»

«Ieri.» Si coricò di nuovo e si tirò le coperte sulla faccia.

«Ehi» disse, scostando con gentilezza le coperte.

«Non so cosa ci faccio qui.» Scosse la testa e non riuscì a guardarlo.

«Sì che lo sai.»

«Ascolta, devo andare» disse Freya, scostandosi, in modo da riuscire a rivestirsi.

«Non andartene.» Cominciò a baciarle il collo, morbidi baci da farfalla che elettrizzarono tutti i suoi sensi. «Sei appena arrivata.»

Freya ebbe un déjà-vu: non si era trovata nella medesima situazione un mese prima con Bran? E ora era in un altro letto, con un altro fratello. «Killian, dai, sono qui da quattro giorni.» Spostò piano le sue braccia.

«Ti amo» sussurrò. Era inclinato in avanti, così la testa poggiava sulla spalla di lei e le mani a coppa stringevano delicatamente i suoi seni, scaldandole tutto il corpo.

«Non hai il permesso di dirlo» disse. «Lo sai, non cambierà nulla. Sono ancora intenzionata a sposare Bran a settembre.» Si morse le labbra.

«Non fare questo a noi due» l'avvisò Killian, stringendole forte le spalle.

«Non c'è nessun noi, Killian. Non c'è mai stato.»

«Non dire così» disse lui con disperazione.

«Smettila, mi stai facendo male.» Aveva il cuore spezzato quanto il suo. Lo amava moltissimo. Era amore quello che provava per lui, profondo, eterno e invulnerabile, un violento fuoco bianco, ma era sbagliato. Sapeva che era un errore, che stare con lui era un errore. Se solo lo avesse incontrato prima. Se solo... Ma ora era troppo tardi. Lei e Bran si erano trovati e lei aveva promesso a Bran che lo avrebbe sposato, e così avrebbe fatto. Era la cosa giusta da fare, era quello a cui lei era destinata. Non potevacambiare il proprio destino.

Killian si alzò e iniziò a camminare per la stanza, passandosi le mani sul volto, perso, confuso e in preda all'ansia. «Freya, per favore» fu tutto quello che riuscì a dire.

«È... è solo uno sbaglio» gli disse, allacciandosi i jeans e mettendosi una maglietta. Infilò i piedi nelle scarpe da ginnastica. «Mi dispiace tanto, Killian. Davvero. Ma te l'ho detto fin dall'inizio che non era una buona idea.»

Dopo aver lasciato la barca, Freya ebbe bisogno di camminare per schiarirsi le idee. Non voleva continuare a pensare a Killian e per qualche ora vagò senza meta. D'un tratto si rese conto di essere praticamente nel centro del paese, vicino alla stazione di polizia, un piccolo edificio accanto al municipio. Dal momento che era là, pensò di andare a chiedere se vi fossero dei progressi nelle indagini sulla scomparsa di Molly Lancaster, magari a chiedere se poteva parlare con qualcuno dei ragazzi, vedere se riusciva a scoprire qualcosa da loro. Se da una parte era ancora più che mai certa che la sua pozione non avesse avuto alcun ruolo in quello che era successo a Molly, dall'altra stava iniziando a considerare l'eventualità che forse qualcosa potesse essere andato storto durante la magia e voleva vedere se poteva essere d'aiuto. Era ancora convinta che i ragazzi non avessero niente a che fare con la scomparsa di Molly, ma sapeva di essere in minoranza. Molta gente in paese stava già mugugnando riguardo al trattamento preferenziale che i ragazzi avevano ricevuto dal procuratore distrettuale.

La stazione di polizia al solito era immersa in un caotico squallore. «Ehi, Freya.» Jim Lewis, uno dei poliziotti, la salutò con un sorriso. «Che succede?»

«Ho pensato di passare, per vedere se c'erano novità nel caso Lancaster.»

«Ho capito, ma veramente non ne posso parlare» disse scuotendo la testa.

«Non puoi o non vuoi, Jim? Avanti, sono io. Ti ricordi come ti ho aiutato a prendere quel ladro di biciclette?» lo blandì Freya.

«Lo so, ma questa volta è diverso.»

«Che succede?» chiese, quando notò che tutti gli investigatori si erano riuniti attorno all'ufficio di Matt Noble. «Non è Corky Hutchinson quella? È successo qualcosa a Todd?»

«Non posso parlare, non posso parlare,» Jim tamburellò le dita sul bancone della reception. «Ma ti dirò qualcosa a proposito del caso Lancaster. Sembra che uno di quegli studenti stia per crollare. Presto ci sarà un arresto, puoi scommetterci.»

Quando tornò a casa, Gracella le saltò letteralmente addosso non appena varcò la soglia. «Mi dispiace disturbarla, signorina Freya, ma si tratta di Tyler.»

«Nessun disturbo. Che succede?»

La domestica attorcigliò il panno che aveva in mano. «Ha la febbre molto alta. Da ieri sera. Pensavo di portarlo in ospedale ma ho paura. Hector è via e...»

Freya seguì la mamma preoccupata al cottage. La stanza di Tyler era al secondo piano, un ambiente allegro con immagini di cartoni animati alle pareti e con le mensole piene di giocattoli di ogni forma e dimensione. I soldatini erano accumulati in un mucchio e i pupazzi erano su un baule. Il trenino era fermo e in attesa. In un letto a forma di macchina da corsa, Tyler era avvolto in un piumone, come una piccola

tartaruga. Fu scioccata di vederlo così cambiato in pochi giorni. Aveva perso peso e il colore sulle guance.

«Ehi, campione» disse piano, mettendogli una mano sulla fronte. Scottava. «Si, portiamolo in ospedale. Non ha senso aspettare» disse a Gracella. «Vi porto io in macchina.

«Starà bene, chiamerò Joanna non appena arriviamo» disse Freya, mentre guidava con madre e figlio lungo le strade vuote di North Hampton verso il piccolo ospedale della contea. «Ve lo prometto» disse, anche se sapeva di non aver alcun diritto di fare promesse. Freya e sua sorella conoscevano i limiti dei poteri di loro madre, specialmente nei confronti coloro a cui voleva bene.

32

Ladro nella notte

Più tardi, quella stessa sera, Ingrid fece un sogno. Iniziò quando si rese conto di non essere da sola nel letto. C'era qualcosa di pesante sopra di lei e quindi si sentì strappare i pantaloni del pigiama. Si scosse e cercò di tirarseli su, ma scoprì di non riuscirci e quindi le venne sbottonata anche la giacca, aria fredda sulla pelle, e non capiva cosa le stesse succedendo. Dov'era finita la coperta? Quindi sentì una mano sulla bocca e si svegliò di colpo, ma non riuscì a gridare. Non riusciva neanche ad aprire gli occhi.

C'era un uomo sopra Ingrid; le mani calde e morbide sul suo seno, il corpo pesante su di lei, nuda. Provò a lottare contro quel peso, ma non poteva fare niente, era immobile e impotente e quindi lui iniziò a premere contro di lei, e le fu dentro. Si muoveva lentamente e lei volle gridare ma non ci riuscì, perché la stava baciando con dolcezza e il corpo di lei rispondeva al suo tocco e non riusciva a smettere. Era eccitata, e anche lui, ed era bello. Era così bello stare sotto un uomo, venir presa e amata, anche se non si trattava di amore.

Tutto a un tratto spalancò gli occhi e lo vide.

Il bel volto da elfo, i capelli neri come il carbone e gli occhi verde-blu. E poi lo sentì diventare più forte... Le mani erano attorno alla gola, e la stava strozzando, affondando nel collo, facendola restare senza fiato mentre spingeva sempre di più verso l'inesorabile climax... Stava succedendo davvero, Killian

stava cercando di ucciderla: sentiva che il suo spirito iniziava a vacillare e ad agitarsi nel mondo delle tenebre. Sarebbe morta; no!, non sarebbe morta, non l'avrebbe lasciato accadere. Ingrid piegò il ginocchio e lo spinse con tutta la forza che aveva contro il suo petto: bastò questo a sbilanciare l'intruso e a fargli mollare la presa sul collo.

Ingrid apri la bocca per gridare...

E si svegliò.

Era davvero sveglia quella volta.

Non era nient'altro che un sogno, Ingrid si sedette sul letto, ansimando e tremando, era vestita e da sola, ma aveva la maglia zuppa di sudore sulla schiena. E tuttavia, era solo un sogno. Un incubo. Aveva sognato che Killian Gardiner la violentava e cercava di ucciderla, ed era sembrato così reale che si era sentita male. Eccitata, confusa e violata. Aveva pensato che sarebbe morta.

Cos'era successo?

Una visione? Un messaggio?

Quindi capì.

Ora era tutto chiaro. La strana irrequietezza di Freya alla festa di fidanzamento, i fiori che avevano preso fuoco, i capelli scompigliati, i lunghi silenzi e le sparizioni senza motivo, le guance rosse e l'aspetto sconvolto. Ripensò al comportamento della sorella lungo tutta l'estate; il suo sognare a occhi aperti, il suo essere distratta, confusa e poi d'un tratto sbrigativa e brusca. Non era da Freya. C'era qualcosa, o meglio c'era *qualcuno*. Proprio com'era già successo una volta. Certo, ora era tutto chiaro.

Ingrid si alzò dall letto e si mise la vestaglia. Guardò l'orologio. Era appena mezzanotte e mezza. Freya era ancora

fuori, ma Ingrid pensava di sapere dove trovarla. Anche se le era proibito lavorare al North Inn, Freya non riusciva a starne lontana ed era quindi diventata una delle migliori clienti. Ingrid non era una frequentatrice abituale del North Inn, ma non aveva niente contro i bar. E comprendeva i piaceri che offrivano: la convivialità, il conforto di un buon bicchiere e l'euforia sonora di un juke-box. Ogni tanto il venerdì sera ci andava con la cricca della biblioteca, ma dato che Tabitha era rimasta incinta e Hudson stava provando l'ultima dieta disintossicante, era da un po' che non ci capitava più. Entrò nella sala affollata e accennò col capo verso i visi conosciuti.

«Posso portarti qualcosa, tesoro?» chiese Kristy. La smilza barista si buttò lo straccio in spalla e aspetto che Ingrid ordinasse.

«Niente stasera, grazie. Sto solo cercando...»

Ci fu uno scoppio di risate dall'altro lato del bancone e Kristy alzò le spalle. «È in gran forma stasera. Le ho detto che se non si dava una calmata avrei dovuto smettere di servirle da bere» disse, facendo il gesto di un taglio davanti alla gola. «Non ha voluto dirmi cosa c'è che non va, ma intanto ci sta dando dentro di brutto con la tequila.»

Ingrid annuì. La tequila era la risposta di Freya a ogni scombussolamento emotivo. Guardò verso il trambusto e trovò la sorella che buttava giù shortini rispondendo a domande stupide, e succhiando fettine di lime.

«Freya!»

«Inge! Che ci fai qui?» chiese Freya, sorpresa ma contenta di vederla. Strinse Ingrid in un forte abbraccio. La sorella sentì che le puzzava l'alito di alcol.

Ingrid non sprecò tempo. Si piegò verso l'orecchio della sorella e sussurrò con rabbia. «Hai una storia con Killian Gardiner?»

In un secondo a Freya passò la sbornia.

«Non negare» l'avvisò Ingrid, mentre la portava a casa; Freya aveva implorato di poter finire le sue consumazioni; ma Ingrid non glielo aveva concesso. Ora le due sorelle erano sedute in macchina, Freya che guardava pensierosa fuori dal finestrino, mentre Ingrid al volante fumava di rabbia.

«Non sto negando» disse Freya un po' stizzita. Chiaramente Ingrid avrebbe scoperto tutto riguardo a lei e Killian. Se lo aspettava, la cosa sorprendente era quanto tempo Ingrid aveva impiegato ad arrivare a quella conclusione. La sorella di solito scopriva i suoi segreti prima che lei stessa li conoscesse.

Ingrid la guardò di traverso. «L'ho sentito.»

«Ah! Non dirmi come! Hai fatto uno dei tuoi sogni raccapriccianti?»

«Raccapricciante non rende l'idea.» Ingrid rabbrividì, ricordando le mani fredde attorno al collo e il modo in cui quel corpo le pesava addosso. Scosse la testa. «Che cosa stai facendo? Pensavo fossi innamorata di Bran e che fossi convinta che era quello giusto.»

«Lo so. Oggi pomeriggio ho detto a Killian che era finita. Ho troncato definitivamente» sospirò Freya.

«Bene.» Ingrid guardò la sorella con la coda dell'occhio, mentre badava al traffico. «È meglio così, Freya. Ricorda cos'è successo l'ultima volta che ti sei sposata.»

Freya non rispose e per un po' viaggiarono in silenzio, lungo la strada deserta e buia. «Ho paura» disse Ingrid alla fine. «Ho

avuto una giornata orribile. Qualcuno mi ha chiamata strega oggi pomeriggio al lavoro, di fronte a tutti.»

Freya trasalì. «Accidenti!»

«Corky Hutchinson. Sapevo che non avrei dovuto darle quello stupido nodo. Non sarebbe riuscita a trattenerlo a casa. Maledizione!» Ingrid non imprecava mai, ma era nervosa e turbata. «Scusa.»

«Non è colpa tua» la rassicurò Freya. «Sappiamo che la tua magia non funziona in quel modo. Il tuo nodo non ha ucciso Todd. Si è suicidato, Ingrid, e chissà per quale ragione.»

«Non so...» Ingrid si tormentò il labbro inferiore. «Vorrei pensare che non avrei potuto fare niente, ma ero così sconvolta. Aveva intenzione di demolire la biblioteca... E se fosse successo anche senza volerlo? E passato così tanto tempo dall'ultima volta che ho praticato la magia, potrei essere arrugginita. Inavvertitamente avrei potuto usarla in maniera distorta.» Ingrid sentì un freddo terrore scenderle nello stomaco. E seppur non volendo avesse praticato la magia nera? Non c'erano regole in quelle questioni. Tutto poteva succedere. Avrebbe potuto uccidere Todd. Forse lo aveva ucciso.

«Stai diventando paranoica» la calmò Freya. «Non sai fare il malocchio a una mosca. Non hai nessuna colpa per quello che gli è successo.»

«Ma ero così arrabbiata... E Corky che urlava davanti a tutti. Mi ha chiamata strega! Quasi tutto il paese è venuto da me, Freya. Sono convinti che io pratichi la magia. Hanno visto che per loro ha funzionato.»

«Quindi?» Freya si strinse nelle spalle.

«Quindi? Non ti ricordi quello che è successo l'ultima volta che abbiamo usato la magia alla luce del sole?»

Freya iniziò a fare scarabocchi sulla condensa del finestrino. «Sul serio? Sei preoccupata per quello? Questa è North Hampton! E l'ultima volta che ho controllato la data eravamo nel XXI secolo. Potranno anche credere che hai curato dolori e acciacchi, e che hai fatto sparire problemi e difficoltà, ma nel profondo? Pensi che credano davvero nella magia? Nient'affatto. Nessuno crede più in noi. Siamo al sicuro» ribadì Freya. «Guardati intorno, è un mondo di scienza e tecnologia, di computer e aggeggi elettronici. Ci sono gli iPad e i GPS e i microonde. La gente non teme più neanche la morte, perché secondo loro puoi sconfiggere il cancro mangiando tofu! Non è più come una volta!»

«Spero tu abbia ragione.»

Freya abbassò il finestrino per sentire la brezza dell'oceano. «Sono sicura di aver ragione.»

Ingrid inchiodò e Freya andò a sbattere la testa contro il cruscotto. «Oh, scusa» disse Ingrid. «C'era qualcos'altro che volevo dirti. Sai quel tipo che mamma ha salvato dalla morte? Lionel Horning?»

«Sì, che cosa gli è successo?»

«Bene, è sparito» disse Ingrid. Non poteva crederci di non averne ancora parlato, ma era stata così scombussolata da quello che aveva fatto quel pomeriggio Corky Hutchinson e da quel sogno terribile, che le era completamente sfuggito di mente.

«Cosa vuol dire che è sparito?»

«È passata Emily, dicendo che Lionel si stava comportando in maniera strana, che parlava di un sentiero e di come non si sentisse più a casa, e di come stesse portando con sé qualche persona.»

«Cosa?»

«Lo so. Sembra che stia diventando uno zombie» sospirò Ingrid. Come Freya, sapeva che quando un'anima umana aveva trascorso molto tempo nel mondo delle tenebre, c'era il rischio che il corpo fisico non accettasse la resurrezione, se l'anima e il corpo si fossero troppo distaccati l'una dall'altro. Accadeva di rado, Joanna era molto brava nel suo campo, ma non era raro che i morti ritornassero in vita soltanto per soccombere a una brutta epidemia di zombite.

Freya rimase senza fiato. «Credi che abbia a che fare con il caso di Molly?» disse.

«Non lo so, voglio dire, Lionel non è violento. A meno che

Helda non sia riuscita a instillargli la sua essenza prima che mamma lo traesse dalla Città dei Morti.»

«Da quanto tempo è scomparso?»

«Dal Quattro luglio» La stessa sera in cui era sparita Molly Lancaster.

«Oh mio dio!»

«C'è dell'altro» disse Ingrid, girando i pollici. Si sistemò gli occhiali sul naso. Nella fretta di trovare la sorella, si era dimenticata di mettersi le lenti a contatto. I suoi occhiali con la montatura nera la ringiovanivano, ma Ingrid detestava metterseli, perché assomigliava già troppo alla classica bibliotecaria di provincia.

Freya si girò verso la sorella. «C'è dell'altro oltre a uno zombie che se ne va a spasso per North Hampton?»

Ingrid cercò di non sembrare troppo imbarazzata. «La settimana scorsa, appena dopo il fine-settimana di festa...»

«Sì?»

«Qualcuno è venuto a trovarmi. Uno dei Caduti.»

Freya la fissò. «Un vampiro è venuto a trovarti e non mi hai detto niente? Perché?»

«Non pensavo fosse importante.» Ingrid sospirò. «Non lo so, ero imbarazzata. Non sono riuscita a mandarla via e quindi l'ho aiutata. Conosco le regole, non è previsto che interagiamo con loro. Ma mi ha chiesto aiuto e io gliel'ho dato.»

«Quando è successo?»

«Te l'ho detto, appena dopo il Quattro luglio. Ha detto che era stata in paese tutto il fine-settimana, e che ti aveva vista al North Inn quel venerdì sera.»

Freya cercò di ricordare. Non aveva notato un vampiro al bar. L'ultima volta che aveva avuto a che fare con un Caduto era stato a New York lo scorso autunno, quando aveva curato quel ragazzo, appena prima di trasferirsi di nuovo a North Hampton, e con un sussulto si rese conto che di recente forse lo aveva visto di sfuggita da qualche parte. Al North Inn? Come si chiamava? Oliver? E non era insieme alla bionda glaciale? Quello era il suo nuovo vampiro? Era tutto così confuso. Ma quella sera era iniziata la storia con Killian. Non c'era da meravigliarsi se non vi aveva prestato troppa attenzione. «Chi era? La bionda?» chiese.

«Azrael.»

«Interessante. Il maledetto Angelo della Morte arriva all'improvviso in paese proprio quando una ragazza scompare e si scopre che il nostro sindaco è morto!»

«Ma loro cosa c'entrano con Azrael?» ribatté Ingrid. «Sai che i Caduti sono vincolati dal loro Codice. Non è previsto che facciano male agli umani ed è da secoli che una morte umana non viene attribuita a loro. Non è possibile...» Poi sbiancò in viso. «Aspetta un secondo... Le ho parlato dell'Emendamento

di Orfeo... Che avrebbe dovuto sacrificare un'anima a Helda per riavere il suo amato e lei ha detto che conosceva già quella clausola, e che era preparata.» Ingrid pareva terrorizzata. «Non penserai che Azrael abbia preso Molly? O Todd?»

«Tutto può essere» disse Freya. «Specialmente con zombie e vampiri in giro. La prossima cosa che mi dirai è che papà è tornato.»

«Veramente...» Ingrid si morse il labbro. «Lascia perdere.» Freya sembrò non accorgersene, così Ingrid proseguì. «Comunque, cosa pensi che dovremmo fare?» In momenti come quello si rivolgeva alla sorella per l'azione e il comando. In fondo, Ingrid era una veggente, che studiava e analizzava le situazioni, le piaceva disporre i fatti sul tavolo e lasciar prendere agli altri le decisioni difficili.

«Prima di tutto, andremo a trovare Azrael» disse Freya. «Quindi cercheremo Lionel.»

33

Casa sicura

«Pensavo che mamma avesse distrutto tutti i tunnel» disse Ingrid. Erano in piedi di fronte all'anta del guardaroba di Freya, la quale aveva insistito per andare a casa invece di ritornare in città. «Davvero ce n'è ancora uno qui?»

Freya si mise le mani sui fianchi e sogghignò. «Aveva conservato le bacchette, Ingrid. Non pensi che abbia tenuto anche altre cose?» Spalancò la porta, diede un colpo con la bacchetta magica e una luce brillò a un'estremità, facendo loro strada. «A ogni modo, è ridicolo. Perché avrei dovuto vivere a New York in uno squallido appartamento senza ascensore, quando abbiamo sempre avuto questo?»

Le streghe avevano a disposizione delle vie magiche che spuntavano fuori automaticamente e che potevano utilizzare per fare lunghi viaggi, che sarebbero stati stancanti sui manici di scopa. Ma quando era stata costruita la casa di North Hampton, il Consiglio aveva ordinato di distruggerle, come parte della restrizione. Freya aveva sempre sospettato che Joanna ne avesse lasciata una per precauzione, e infatti decenni prima aveva scoperto di avere ragione. Fece strada all'interno, oltre gli attaccapanni con i giacconi e le pellicce e la scritta che aveva fatto che diceva: STATE CERCANDO NARNIA? SIETE NELL'UNIVERSO SBAGLIATO finché non arrivarono nel vecchio appartamento di Freya a New York.

Poiché era collegato a North Hampton, l'appartamento, proprio come il paese, aveva un'esistenza appena fuori dal tempo; e così mentre nel mondo fisico era di poche decine di metri quadri, allo stesso tempo era anche una grande magione con il caminetto, una bella cucina e mobili di lusso in stile campagna inglese. «Bello vero?» sorrise Freya. «Al giorno d'oggi non lo trovi in vendita al prezzo che ho pagato io.»

«E così, mentre noi vivevamo nelle ristrettezze e non potevamo usare la magia neanche per lavare i piatti, in tutti questi anni tu hai vissuto *qui.* Non mi sorprende che tu non sia mai tornata a casa.»

«Ehi, ho trovato il tunnel che porta a questa casa sicura. Mamma deve averlo tenuto aperto nel caso in cui avessimo dovuto fuggire da North Hampton. Utile, vero?» disse Freya sorridendo. «Dio, mi è mancato questo posto. Ho usato uno dei suoi vecchi incantesimi per imbiancare. Ho pensato che la restrizione si applicasse solo alla magia nuova.»

«D'accordo. Come ci organizziamo per trovare un vampiro in questa città?» chiese Ingrid, facendo un cenno d'approvazione per l'ambiente elegante. «Non è che si trovano sull'elenco telefonico.»

«In realtà sì» disse Freya, accendendo il computer e sedendosi alla scrivania. «I Caduti in un certo senso dominano New York. Vediamo cosa si trova.» Digitò il nome di Mimi su un motore di ricerca.

Poiché Mimi Force era la figlia bella ed elegante di uno degli uomini più ricchi della città, se non del mondo, vennero fuori molti risultati riguardo alla sua frenetica vita sociale, comprese numerose citazioni nelle riviste scandalistiche e nelle rubriche di pettegolezzi. C'erano articoli che documentavano i

suoi consigli di bellezza, le sue abitudini alimentari, i locali notturni che al momento frequentava. Tuttavia internet non rivelava dettagli privati. Come molti ricchi e famosi che vivevano in un bozzolo di riservatezza rara tra la gente comune, le tenute e le proprietà dei Force erano nascoste dietro una rete di fondi e di prestanome.

«Se vuoi ti posso dire cosa indossava a una festa la settimana scorsa, ma non credo che troveremo un indirizzo» disse Freya, ticchettando sulla tastiera per la frustrazione.

Ingrid si appoggiò sul bracciolo della poltrona di Freya e fissò lo schermo. «Bene, se non la troviamo così, la cosa migliore è provare a tenderle un agguato a una di quelle feste.»

«Geniale, ecco perché siamo imparentate» sorrise Freya, aprendo un sito con la lista degli eventi mondani programmati per quella settimana. «Eccoci. Il comitato della banca del sangue organizza una sorta di festa domani sera, che tecnicamente è stasera, perché siamo già a domani. Tutti i Sangue Blu saranno là, Mimi compresa. È la loro piccola beneficenza per tenere pulite le scorte di sangue.» Sbadigliò. Ingrid era passata a prenderla al bar attorno a mezzanotte, ed erano già le prime luci dell'alba. «Dormiamo un po', così saremo pronte per l'imboscata. Se Azrael ha preso Molly, non la lascerà andare facilmente.»

Freya dormì a tratti, agitandosi e rigirandosi nel letto. Sentiva Ingrid russare nella stanza degli ospiti, ma non era quella la causa della sua insonnia. Non riusciva a smettere di pensare allo strano sogno di Ingrid con Killian. La sorella non avrebbe rivelato altri dettagli, ma Freya ne aveva colto il succo, ed era turbata. Perché Ingrid ha sognato che Killian voleva ucciderla? A Killian piaceva Ingrid, per quel che ne sapeva

Freya, non capiva perché avrebbe dovuto farle del male... a meno che... Ma era successo così tanto tempo prima che non poteva avercela ancora con lei.

Quando non si preoccupava per quello, non riusciva smetterla di tormentarsi per come aveva lasciato Killian. Era davvero finita tra loro? Non riusciva a immaginare di non vederlo più, anche se sarebbe stata la cosa migliore. Presto Bran sarebbe tornato a casa, aveva promesso che una volta concluso il progetto estivo avrebbe lasciato a qualcun altro il compito di viaggiare. Non era più in grado di mantenere le apparenze e sostenere le menzogne. Essere innamorati di due uomini contemporaneamente non era ciò per cui aveva firmato quando aveva iniziato quella storia. Doveva smettere di agire e iniziare a pensare, perché per troppo tempo si era buttata nelle cose senza preoccuparsi delle conseguenze. Come decidere di sposare Bran dopo soltanto un mese, o fare sesso con suo fratello dopo averlo appena conosciuto al ricevimento. Doveva mettere ordine nella sua vita e attenersi a ciò che aveva deciso, cioè sposare Bran a settembre. Era felice, era innamorata, e poi era arrivato lui. Ma sono stata io a dargli corda, ricordò a sé stessa.

Alla fine scivolò nel sonno, quando ormai faceva giorno, e si svegliò che era pomeriggio. Sentì Ingrid frugare tra gli attaccapanni della sua cabina armadio in cerca di vestiti. «Che ore sono?» chiese alla sorella.

«Le cinque. Hai dormito tutto il giorno. Avanti, tirati su, la festa inizia alle sei, e voglio arrivare in anticipo.»

Freya si sfregò gli occhi e si alzò lentamente dal letto. Andò in cucina e si versò una tazza dalla caffettiera che aveva preparato Ingrid.

«Hai qualcosa che non sia trasparente, scosciato o scollato sulla schiena?» chiese Ingrid, cercando inutilmente qualcosa che potesse indossare. Molti vestiti di Freya vantavano tutte e tre quelle caratteristiche. «Ti rendi conto che ti vesti come una...»

«Sgualdrina?» suggerì Freya allegra, sorseggiando il caffè e sentendosi subito sveglia. Seguì Ingrid nella cabina armadio e iniziò a passare in rassegna le sue cose. «No, non troverai niente che non lasci intravedere una parte del tuo corpo e no, nessuno si lamenta mai del mio guardaroba. Diamine sei peggio di mamma» disse Freya, togliendosi la vestaglia e scivolando in un vestitino nero.

Ingrid emise un gemito scandalizzato. «Non dire sgualdrina, è volgare.»

«Signora della notte quindi?» Freya scoppiò a ridere lasciando Ingrid ad agitarsi da sola nella ricerca del vestito. Sedette davanti allo specchio e iniziò a truccarsi.

«Come mi sta?» chiese Ingrid, uscendo per mostrarle cosa aveva trovato. Indossava un semplice abito scuro, con le maniche lunghe e un orlo ancora più lungo. «Sono fortunata ad aver trovato questo. Non pensavo che avessi qualcosa che ti coprisse le braccia.»

«Sembri una suora» disse Freya mentre s'imbellettava. «L'ho comprato per una festa in maschera. Siamo a New York, Ingrid, e la festa è sul tetto dello Standard Hotel. Non puoi dare l'idea di essere appena uscita dai boschi. In più, siamo a luglio. Morirai di caldo.»

«È solo che mi sento più comoda con questo.»

«Suora.»

Ingrid osservò con occhio scettico la scollatura vertiginosa di Freya. «Sei sicura che non hai messo il vestito al contrario?»

«Bella questa. Andiamo» disse, tamponando il rossetto su un fazzoletto di carta. «Cerca di non mettermi in imbarazzo.»

34

I vampiri di Manhattan

Lo Standard Hotel era situato nella parte occidentale della città, lungo il fiume Hudson. Ingrid non era tipo da eventi mondani, e quindi la vista dei massicci buttafuori e di un'arpia. in vestito da sera nero, che all'ingresso brandiva una cartellina, la innervosì un po'. «Pensi che riusciremo a entrare? Non abbiamo esattamente degli inviti» sussurrò Ingrid, «E quella lì sembra Fafrin con la gonna» disse, riferendosi al leggendario drago che custodiva gelosamente una miniera d'oro.

«Rilassati, è solo la ragazza alla porta, fa parte della situazione. Non ha alcun potere su di noi» disse Freya. S'incamminò sicura di sé verso la corda di velluto. «Freya e Ingrid Beauchamp, siamo qui per la festa della banca del sangue. Non c'è bisogno di controllare la lista.»

«Hai visto?» disse Freya, mentre la corda di velluto veniva sganciata e loro proseguivano verso gli ascensori che le avrebbero portate sul tetto. La festa stava già impazzando e la jacuzzi coperta ribolliva. Ingrid cercò di non guardare le ragazze nella vasca, sembrava che alcune di loro avessero perso la parte superiore del bikini, ma era difficile dirlo con tutte quelle bolle. Era una scena piuttosto differente dai tipidi ricevimenti seriosi di North Hampton; i vampiri in lino bianco erano di un'eleganza mozzafiato, con le loro facce vuote e annoiate, e Ingrid si sentì piuttosto fuori luogo con il suo vestito a maniche lunghe.

«Prendiamo qualcosa da bere» suggerì Freya, dirigendosi verso il lungo bancone nero, e procurandosi in fretta due bicchieri da Martini colmi fino all'orlo.

Ingrid fece un sorso. «Cos'è tutta questa schiuma salata?» chiese, pulendosi le labbra con un fazzoletto.

«Bevilo senza fare domande» disse Freya, osservando la folla, tenendo gli occhi aperti alla ricerca della ragazza vampiro. «La vedi da qualche parte?»

Ingrid scosse la testa. «Centinaia di Sangue Blu e di loro simili, ma niente Azrael.»

«Dev'essere qui da qualche parte» disse Freya. «Si suppone che sia lei la *padrona di casa.»* Tuttavia, avendo vissuto in città, sapeva bene che anche se c'erano dei nomi in neretto sull'invito, non voleva per forza dire che quelle persone sarebbero state effettivamente presenti alla festa, era una convenzione sociale non scritta.

Sul tetto, vi erano dei gruppetti su grandi cuscini arancioni posati sull'erba sintetica che ricopriva il pavimento. Alcuni stavano giocando con dei telescopi posizionati vicino ai bordi. La vista della città toglieva il fiato, ma Freya fu più colpita dalla visione di un volto familiare che la pietrificò sui suoi tacchi a spillo.

«Dove stai andando?» chiese Ingrid.

«Torno fra un secondo» disse a sua sorella, dirigendosi verso il tavolino attorno al quale un uomo dai capelli scuri parlava fitto con una donna alta dai capelli castani. La donna era di una bellezza fredda e statuaria, e a Freya sembrò familiare, ma non la riconobbe.

«Bran?»

Udendo il suo nome, alzò gli occhi e subito il suo sconcerto si sciolse in un sorriso. Indossava un blazer blu dalle cuciture logore e una scolorita camicia in percalle. «Freya! Che cosa ci fai qui?» Si scusò con la sua interlocutrice e si alzò in piedi, prendendo in disparte Freya.

«Potrei chiederti la stessa cosa.» Non voleva essere gelosa e nonostante ciò trasudava gelosia da ogni poro. Chi era la donna con lui? Perché Bran le stava parlando con così tanta intensità? Sembrava che stessero litigando, e quella donna aveva un atteggiamento possessivo nei confronti di Bran che a Freya non piaceva per nulla. «Sei a New York? Pensavo fossi in Asia.»

«Siamo appena arrivati, uno dei membri del consiglio non riusciva a raggiungerci, così abbiamo deciso di tornare qui e fare l'incontro negli uffici Rockefeller. È bello vederti» disse sorridendo. «Come mai sei qui?»

«Ingrid aveva delle faccende da sbrigare e così ho deciso di aggregarmi» disse. Sarebbe stato troppo complicato spiegargli tutto e per la prima volta si sentiva imbarazzata nei suo confronti. Dopo averne sentito così tanto la mancanza, era strano essergli al fianco, come se lui non fosse del tutto reale. Voleva baciarlo, o sfiorargli la guancia, ma non ci riusciva. Non poteva sopportare l'idea che Bran venisse a sapere cosa aveva fatto durante la sua lunga assenza. Andare a letto con suo fratello, tradire ogni promessa che gli aveva fatto fin dal principio.

«È previsto che domani ritorneremo a Giacarta per la presentazione, ma dirò loro che possono andare senza di me» disse, come se le avesse letto nel pensiero.

«No, no... Non farlo. Rimango qui solo stanotte e non voglio distrarti dal lavoro.» Si sforzò di smettere di essere distaccata e

gli diede un bacio con lo schiocco. Era nervoso e stava sudando, poverino. «Davvero, lascia stare. Ritornerai in paese la settimana prossima. Ci rivedremo allora. E a ogni modo, sto andando via.»

«Sei sicura?» Bran sembrava turbato e ferito. «Puoi attendere un secondo? Devo finire di parlare a Julia del progetto, è una delle nostre analiste, ma voglio stare ancora insieme a te.» La donna guardò entrambi con impazienza e quindi s'incamminò verso di loro. Bran guardò oltre le sue spalle e alzò un dito.

«Sì, non ti preoccupare per me... Ci rivediamo quando torni a casa, va bene?» disse Freya, sollevata per il fatto che non ci fosse nulla di cui essere gelosi, dopotutto. Bran come al solito era immerso nel lavoro. Gli diede un ultimo bacio e si allontanò in cerca di Ingrid.

La trovò che parlava a un gruppo di vampiri Sangue Blu. «Bran è qui» le disse all'orecchio. «Ma è tutto a posto, è con i pezzi grossi della fondazione. Gli ho detto che ci saremmo visti a casa.»

«Mi dispiace interrompervi, ma state cercando mia figlia?» L'altolocata Sangue Blu che si rivolse a loro era regale ed elegante, e parlava in modo solenne. «Mi chiamo Trinity Burden Force.» Le fissò attentamente. «Freya e Irigrid Beauchamp. Le streghe dell'East End. A cosa dobbiamo il piacere?»

«Mimi è venuta a visitare il nostro paesino e si è incontrata con mia sorella. Dobbiamo chiederle alcune cose» disse Freya. «Sa dove possiamo trovarla?»

«Dovete andare al Cairo per trovarla. Ha lasciato la città qualche giorno fa con il suo assistente umano. Ha detto che in

Egitto doveva portare a termine qualcosa di molto più importante del suo diploma. No, non ho idea di quando ritornerà, mia figlia agisce in base ai suoi programmi senza informarmi dei cambiamenti.» Trinity sorrise a denti stretti. «Come potrà confermare anche vostra madre, io sono l'ultima a sapere le cose.»

«Molto bene» disse Freya quando Trinity si congedò. «Se Mimi avesse rapito Molly, sarebbero dall'altra parte del mondo adesso, e avrebbe già potuto consegnarla a Herda in cambio di chi vuole far evadere da lì. Quanto tempo pensi che ci voglia per arrivare al Cairo?»

Ingrid scosse la testa. «Non abbiamo tempo per quello adesso. Ce ne occuperemo più avanti. Ora dobbiamo trovare Lionel. Emily mi ha appena mandato un messaggio. Sembra che lo abbia visto nei dintorni della fattoria.»

«Bene, che sollievo» disse Freya.

«No, non hai capito. Tutti gli animali della fattoria sono morti e crede che li abbia uccisi Lionel.»

35

Il patto dei morti

Lionel Horning ed Emily Foster vivevano in una vecchia fattoria su un terreno che prima era stato parte del caseificio del nonno di lui, e i due artisti avevano un piccolo recinto, con polli, capre e una mucca da latte. Lionel aveva trasformato la casa in uno spazio simile a un loft, in cui vivevano e lavoravano. Quando le sorelle arrivarono, Emily le stava aspettando con il tè e i biscotti. «Grazie per essere venute subito, come avete fatto a tornare così presto? Mi sembrava che Ingrid mi avesse detto che eravate in città.» chiese mentre versava loro una tazza di tè.

«Eravamo sulla via del ritono quando ci hai chiamate» disse Freya affabilmente. Non c'era bisogno di spiegare che l'armadio in camera sua rendeva il viaggio da North Hampton a New York semplice quanto una passeggiata lungo il corridoio.

«Quando ti sei accorta degli animali?» chiese Ingrid.

«Oggi pomeriggio. Quando sono andata ad aggiungere acqua ai polli.» Le mani di Emily tremavano così tanto che la tazza sbatteva sul piattino. «Stavo per chiamare il servizio veterinario ma ho pensato che avreste voluto dare un'occhiata.»

«Chi ha tempo non aspetti tempo. Andiamo» disse Freya con un briciolo d'impazienza, alzandosi in piedi. Era così tipico di North Hampton che Emily Foster avesse offerto il tè e chiacchierato educatamente quando in realtà erano lì per scoprire se suo marito si era trasformato in uno zombie assetato

di sangue. Emily le guidò fuori dalla porta sul retro verso la stalla.

«Ferme, che cos'è? Lo sentite?» chiese Freya. «Come acqua che scorre sottoterra.» S'inginocchiò per tastare il terreno, la terra era umida e il rumore aumentava.

«Sembrano onde» notò Ingrid.

«E il fiume sotterraneo che scorre proprio sotto la stalla» disse Emily. «A metà dell'Ottocento costruirono un pozzo in questo punto. Non posso credere che riusciate a sentire l'acqua. lo non l'ho mai sentita. Lionel affermava di sentirla scorrere quando dipingeva, ma Lionel diceva un sacco di cose» disse, avanzando verso la porta della stalla. Strinse le dita attorno a una maniglia zincata di fresco e tirò. Il portone si sollevò e iniziò a muoversi lateralmente lungo una guida metallica. Venne fatto scorrere, poi subito fermato. Emily fece una smorfia. «È meglio che tratteniate il respiro. L'odore è disgustoso. A ogni modo, se vi infilate dentro e vi muovete lungo la parete, a pochi passi alla vostra destra troverete un interruttore. Preparatevi. Verrei con voi, ma non ce la faccio più a entrare là dentro.» Si voltò e s'allontanò in fretta dalla porta, pulendosi per due volte le mani sulla giacca e poi scuotendole nell'aria mentre si allontanava.

Freya la vide emettere un sospiro di sollievo quando uscì dalla stalla. Il volto di Ingrid si era increspato. Dall'interno proveniva un odore dolciastro e nauseabondo, pungente e marcio. «Dopo di te» disse alla sorella.

Freya sogghignò mentre scivolava piano nell'apertura. Dentro era buio. Nella luce fioca riuscì a vedere che c'era una specie di cumulo, ma era troppo buio per distinguere qualcosa.

Si sentì sfiorare la spalla sinistra e rabbrividì, ma eri soltanto Ingrid che avanzava al suo fianco.

«L'interruttore» sussurrò Ingrid. Freya stava già cercando a tentoni con la mano destra, tastando la parete in alto e in basso, con ampi archi. Le dita strisciavano sul muro alla ricerca del piccolo pulsante.

«Che cos'è quello?» chiese Ingrid. Il cumulo all'estremità opposta della stalla si stava chiaramente muovendo, la sua superficie era ondulata, ma forse era uno scherzo della luce. «Non riesci ad accendere quella maledetta luce?» implorò Ingrid, rimpiangendo di non aver portato le bacchette magiche.

Le dita di Freya finalmente trovarono l'interruttore. Schiacciò il bottone, e prima che si accendesse la resistenza della vecchia luce fluorescente ronzò e crepitò. La luce sfarfallò e finalmente la stalla fu immersa in un bagliore azzurrino.

Il cumulo si rivelò essere un ammasso di carcasse di animali fatti a pezzi e sanguinanti, pelliccia e piume mescolate a sangue e interiora in una densa zuppa di carne putrefatta. Le pareti e il pavimento erano sporchi di sangue e dei piccoli vermi strisciavano ovunque. Freya si sforzò di non vomitare e Ingrid scolorì a quella vista.

«Basta così» disse Ingrid, nauseata. «Usciamo fuori.»

Emily le stava aspettando e chiuse la porta della stalla facendola scorrere. «Mi dispiace che abbiate dovuto vederlo.»

«Allora, cosa ti fa pensare che sia opera di Lionel?» chiese Ingrid, mentre Emily le conduceva verso una seconda, stalla più piccola che ospitava gli studi dei due artisti.

«Questa mattina stavo lavando i piatti davanti alla finestra, quando ho creduto di vedere un uomo all'esterno. Da dietro

assomigliava a Lionel, così ho provato a chiamarlo. Non si è voltato, ma da quando è tornato dall'ospedale si comporta in maniera così strana che ho lasciato perdere.»

«Da quanto tempo è sparito Lionel?»

«Da alcune settimane, quasi un mese. Appena prima del Quattro luglio aveva detto di non sentirsi bene. Poi il venerdì, quando sono tornata dal mercato, ho trovato tutta la casa in disordine.»

Spalancò la porta e le fece entrare nell'accogliente fattoria, conducendole sul retro, dove Lionel aveva il suo studio.

Fissate alla parete più lontana c'erano diverse grandi tele, che mostravano un cancello d'argento, l'alta montagna sopra la collina, sentieri che conducevano a vie sconosciute, misteriose e tipiche del Regno dei Morti. Una delle tele era strappata, e c'erano schizzi di vernice fatti a caso sulla tela, in contrasto con la qualità quasi fotografica del quadro sottostante.

«Da allora non è più tornato a casa.»

«Ma sei venuta da me soltanto la settimana dopo» sottolineò Ingrid. «Perché?»

Emily sollevò le spalle e raddrizzò una sedia. «Lo fa spesso. Ha la testa tra le nuvole e ci concediamo un sacco di libertà a vicenda. Non ci controlliamo. Ho pensato che fosse andato in città, alle volte si ferma al Chelsea Hotel, ma ho chiamato e non era registrato e nessuno lo aveva visto alla sua galleria. Allora ho iniziato a preoccuparmi. Non ci sono stati movimenti nel suo conto e non è da lui andarsene per cosi tanto tempo, ero sicura che sarebbe tornato a casa. Poi, questa mattina, ho creduto che fosse ritornato e stesse controllando gli animali. Me n'ero quasi dimenticata... Stavo lavorando, e anch'io sono

un po' distratta... Poi questo pomeriggio quando ho visto cos'era successo... Sono quasi uscita fuori di testa.»

«Puoi andare da qualche altra parte? Penso che sia meglio che tu non rimanga qui» disse Ingrid.

«Credo di poter andare da mia sorella. Ann sta a Wainscott, non è troppo lontano. Perché? Non crederete mica che mi verrà a cercare, vero? Non sono neanche sicura che fosse

Lionel, poteva essere qualcun altro.» Scosse la testa. «Voi pensate che tutto questo possa avere a che fare con quello che vostra madre ha fatto a Lionel?» «Emily...»

Emily strinse i pugni. «È tutta colpa mia. Sono stata io a chiedere aiuto.» Sembrava che stesse combattendo contro sé stessa. «Andrò da Ann.» Guardò mestamente le due sorelle. «Proverete a cercarlo? E forse aiutarlo? Non fategli del male, mi raccomando.»

Salutandola, cercarono di rassicurarla che tutto sarebbe andato bene. Quando furono da sole in macchina, Ingrid scambiò uno sguardo con la sorella. Le teste degli animali erano mozzate, e le viscere erano tagliate. «Se qualcosa è andato storto durante la sua resurrezione, è possibile che ora sia intrappolato tra la vita e la morte» disse. «È vivo ma il suo corpo è in decomposizione e avrà bisogno di...»

«Mangiare, lo so. Quegli animali sembravano mangiati a metà.» Freya rimase in silenzio un attimo, cercando di pensare. «Era da molto tempo che mamma non ne faceva più una, forse qualcosa è andato storto.»

Ingrid spinse sull'acceleratore e se ne andarono sgommando lungo la strada d'accesso alla fattoria. Vedevano ancora Emily che le guardava dalla finestra del salotto. «Zombie» mormorò Ingrid. «Cosa sappiamo di loro?»

«Oltre al fatto che sono scoordinati, che non sono consapevoli di quello che fanno e che in pratica sono dei cadaveri ambulanti con una predilezione per il cervello?» chiese Freya.

«Quindi Lionel Horning è diventato uno zombie, ha ucciso Molly Lancaster, nascosto il suo corpo e quindi è tornato alla fattoria e ha fatto a pezzi gli animali?» suggerì Ingrid. «Sembrano un sacco di cose per uno zombie, se me lo chiedi. Non sono neanche in grado di camminare come si deve.»

«A meno che...»

«Cosa?»

«Ricordi il caso dei Fontanier?» chiese Freya. «Quando vivevamo in Francia nel XII secolo?»

«Rinfrescami la memoria» disse Ingrid.

«Jean Fontanier era un contadino, e morì accidentalmente quando il suo cavallo s'imbizzarrì e lo gettò a terra. La vedova andò da mamma, ma lei si rifiutò di riportarlo in vita perché era morto da più di ventiquattr'ore. Così la vedova andò da Lambert de Fois.»

Ingrid annuì. Le stava tornando alla mente. Lambert de Fois era il capo della loro congrega. «Esatto.»

«Quello stupido stregone lo resuscitò, ma non funzionò. Tutti pensammo che Fontanier fosse diventato uno zombi ma saltò fuori che non era quello il problema.»

Ingrid sospirò. Ora ricordava fin troppo bene. Avendo fatto risorgere il contadino quando il corpo era freddo da un giorno, Lambert de Fois aveva rotto il Patto dei Morti, la cosa non era piaciuta a Helda. «No, non era quello il problema.»

«Jean Fontanier non era uno zombie. Helda aveva fatto in modo che ritornasse in vita sotto un'altra forma. Quella di un demone.»

36

Segreti di famiglia

Uno dei massimi piaceri della vita è tornare a casa dopo un lungo viaggio, pensò Joanna posando il borsone in corridoio e appendendo il cappello al gancio. Gilly, quando Joanna accese la luce, volò sul suo solito trespolo sopra la modanatura del soffitto. Fu sorpresa di trovare il salotto in disordine, cuscini sul pavimento, bottiglie d'acqua e bicchieri di vino sul tavolino. La cucina era anche peggio, con le solite pile di piatti sporchi e di pentole usate sui fornelli. Joanna si era abituata ad avere gli Alvarez che si prendevano cura di tutto, Gracella teneva la casa molto pulita. Chiamò il cottage, ma non ebbe risposta. Decise che comunque era troppo tardi per salutare Tyler. Sentì una macchina avvicinarsi e le voci delle figlie salire dal vialetto. Bene, erano a casa, aveva un sacco di cose da raccontare.

«Ragazze!» disse, spalancando la porta.

«Mamma!» disse Freya, sentendosi in colpa alla vista della madre, anche se niente di quello che era successo era, dal punto di vista tecnico, colpa sua, anzi in un caso era senza ombra di dubbio opera di Joanna. Tuttavia non le piaceva la prospettiva di dover spiegare a sua madre che in sua assenza

Ingrid aveva aiutato un vampiro che era giunto in paese e che quel tipo simpatico che Joanna aveva resuscitato era diventato uno zombie o, più probabilmente, era posseduto da un demone.

«Dove sei stata?» volle sapere Ingrid.

Joanna le fece entrare e chiuse la porta. «Sono andata in cerca di vostro padre» disse alla fine, torcendosi le mani. «Ho bisogno del suo aiuto. Ascoltate ragazze, c'è qualcosa di lui che dovete sapere riguardo...»

«Io so dov'è» la interruppe Ingrid.

«Che vuoi dire? Che sai dove si trova papà?» chiese Freya, fissando la sorella. «E non hai mai detto niente? Come hai potuto?»

«Mi dispiace. Mi ha scritto alcuni mesi fa. Voleva mettersi in contatto con noi, ma prima ha provato con me. Credeva che mamma si sarebbe infuriata troppo e che Freya avrebbe bruciato le sue lettere.»

Freya incrociò le braccia e si lasciò cadere sulla poltrona più vicina. «Aveva ragione. Ingrid, ci ha abbandonate. Ha abbandonato la nostra famiglia. Non lo capisci?»

«Mi dispiace mamma. Freya. Non volevo dirtelo... Sapevo che ti saresti arrabbiata, ma mi manca così tanto. E anche noi manchiamo a lui. Vorrebbe soltanto che fossimo di nuovo una famiglia.»

«Sì» disse Joanna mentre la fronte le s'increspava. «Devo dirvi qualcosa riguardo a vostro padre. Per me è molto difficile parlarne e spero che abbiate il cuore di perdonarmi.»

«Perché? Ma che cosa stai dicendo?» chiese Freya.

Joanna fissò entrambe negli occhi, con la testa alta, come se si stesse facendo coraggio di fronte alla forca. «Vostro padre non vi ha abbandonate. Sono stata io ad allontanarlo. Gli dissi che doveva lasciarci in pace e che se avesse provato a mettersi in contatto con qualcuna di noi avrei fatto in modo che se ne sarebbe pentito per l'eternità.»

Per un attimo nessuna delle due ragazze parlò e cadde un silenzio pesante, carico di secoli di separazione, sofferenza e risentimento. Ingrid pensò a tutto quello che avevano perso: anni di saggi consigli, di protezione, di amore. Freya non riusciva nemmeno a parlare. Il tradimento era così crudele che sentì qualcosa comprimerle lo stomaco, come se dovette vomitare. «Perché, mamma?» sussurrò alla fine.

«Mi dispiace tanto, tesori miei. Ma non riuscii a trattenermi, ero così arrabbiata per quello che era successo durante i processi. Volevo che facesse qualcosa - farvi evadere di prigione, usare il suo potere per influenzare il giudice -, ma lui si rifiutò. A causa delle leggi del mondo di mezzo, ovviamente. Ma non ero lucida.»

Freya ricacciò indietro le lacrime. «Ci hai mentito. Ci hai detto che ci aveva abbandonato, che si vergognava di noi. Che non voleva avere più niente a che fare con la nostra famiglia.»

«Ora non ha più importanza» disse Ingrid, sedendosi sulla poltrona e abbracciando la sorella. «Non possiamo riportare indietro quegli anni. Ma c'è qualcos'altro che dovete sapere. Papà mi stava aiutando in qualcosa d'importante. E ho paura che gli sia successo qualcosa. Da giorni non risponde più ai miei messaggi.»

«Gli è successo qualcosa» disse Joanna. Fece un altro respiro profondo. Freya si domando se poteva reggere un'altra rivelazione.

«Si è recato al Consiglio Bianco» disse la madre. «Sono andata a casa sua e lo ho aspettato. È arrivato un messaggero del Consiglio, con una lettera che gli concedeva il permesso di parlare, ma ovviamente aveva deciso di non attenderla. È andato a consultare l'oracolo. Forse è già lì.»

Freya rimase a bocca aperta. «Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Non lo so. A meno che in qualche modo non gli siano arrivate voci riguardo alle nostre azioni, forse stava facendo rapporto sulle violazioni della restrizione.» Joanna incrociò le braccia.

«Papà non lo farebbe» disse Ingrid fiduciosa. «Se è andato dall'oracolo ci dev'essere una buona ragione.»

«A proposito, in che cosa ti stava aiutando?» chiese Freya.

«Le cianografie di Fair Heaven. Ho trovato qualcosa, dei piccoli, bizzarri segni per le chiavi di volta. Papà li stava decifrando per me. Mi ha detto che aveva scoperto cos'erano, ma poi è sparito.»

«Quindi magari voleva parlare di quello con loro?» suggerì Freya.

Joanna si voltò di scatto per rivolgersi a Ingrid. «Fair Heaven? Tu e papà stavate indagando su Fair Heaven?»

Ingrid descrisse i segni delle chiavi con gli arabeschi decorativi. «Immagino che avrei dovuto prima chiedere a te, mamma, dal momento che tu avresti saputo se a Fair Heaven c'era qualcosa di strano che noi avremmo dovuto sapere.»

Joanna fece segno di no con la testa. «Soltanto che il Consiglio ci aveva detto, al momento del nostro insediamento a North Hampton, che qui c'era il punto di unione, il confine in cui si incontrano il mondo dei vivi e quello delle tenebre. Ma penso che ci sia dell'altro. Prima di partire sono andata a Fair Heaven, dove sembra si sia concentrata la grigia oscurità dell'acqua.»

«Non è solo qui, è nel Sud Pacifico e anche vicino all'Alaska» disse Ingrid. «E l'altro giorno ho visto in tv che si ritiene ce ne sia un'altra nei pressi di Reykjavik.»

Joanna inspirò forte ricevendo quelle notizie. «Qualunque cosa ci sia negli oceani non è di questo mondo, ne sono abbastanza certa. Sono andata alla ricerca di vostro padre perché speravo mi potesse aiutare a scoprire che cos'è e da dove viene, in modo da poterla fermare. L'incantesimo che ho praticato non durerà a lungo. Ho bisogno di voi due per aiutarmi a rafforzarlo. »

«Diamoci subito da fare» annuì Freya.

«Bene. In tre penso che riusciremo a bloccare un po' più a lungo la massa, fino a quando non capiremo come sbarazzarcene completamente.» Joanna guardò le ragazze.«Un'altra cosa. Cos'è successo alla casa? Gracella non l'ha pulita? E come sta il mio Tyler?»

«Tyler è in ospedale» disse Freya. «Non ti preoccupare, l'altro giorno sono andata a trovarlo. Ha la febbre e un'infezione, ma i dottori dicono che è sotto controllo.»

Joanna cercò di rimanere calma. Se Tyler stava male, l'ospedale era il posto migliore per lui. «Andiamo per ordine, prima Gardiners Island, poi l'ospedale.» Stavano preparandosi a uscire quando qualcuno bussò forte alla porta, e le tre donne sussultarono e si guardarono impaurite.

«Il Consiglio!» gridò Ingrid.

«L'oracolo non bussa» la schernì Freya. Sbirciò dalla finestra e vide diverse macchine della polizia nel vialetto, con le luci che lampeggiavano. «Che cavolo succede?»

«Apri la porta» ordinò Joanna.

Ingrid avanzò verso la porta e la spalancò. «Matt!» gridò, mentre le mani volavano agli occhiali.

Aveva immaginato molte volte Matt Noble venire a casa sua, ma mai in un'occasione simile. L'investigatore appariva mortificato quando entrò con due poliziotti al seguito.

«Ehi, Ingrid, mi dispiace molto disturbarti, ma spero che la tua famiglia oggi pomeriggio abbia tempo di passare dalla stazione di polizia per rispondere a qualche domanda» disse, con aria stanca e preoccupata.

«Perché?»

«Possiamo parlarne quando arriviamo là?»

«Dobbiamo proprio?» domandò Freya. « Non hai bisogno di un mandato, o qualcosa del genere?»

«No, vogliamo soltanto farvi alcune domande» disse inflessibile. «E la procedura standard.»

«Matt, cosa succede?» chiese Ingrid, piena di paura.

«Perché hai bisogno di parlare alle ragazze?» chiese Joanna, con tono e atteggiamento imperioso, come se l'investigatore di polizia fosse un subalterno che osa rivolgersi alla regina.

Freya sbuffò. «Siamo in arresto, non è vero?»

«Niente affatto. Guardate, vogliamo solo farvi alcune domande» ripetè Matt per la terza volta, scuotendo leggermente la testa verso Ingrid, come se volesse dirle che al momento non poteva parlare liberamente.

«Bene» disse Freya. «Ingrid, andiamo. Vediamo di cosa vogliono parlare.» Si mossero verso la porta, ma l'investigatore le fermò e lanciò uno sguardo contrito verso Joanna.

«Mi scusi signora, ma vorremo parlare anche con lei» disse.

«Con me? Perché?» La fronte di Joanna si corrugò per la preoccupazione.

«Ve lo spiegherò alla stazione. Signore?» disse Matt, conducendole alle pattuglie parcheggiate nel vialetto. Una dopo l'altra le Beauchamp presero posto sul sedile posteriore, quindi la macchina della polizia partì a tutta velocità, con le sirene e le luci accese. Non saranno state in arresto, pensò Freya, ma di sicuro sembrava che fossero nei guai.

Gli dèi devono essere matti

Labor Day

37

I processi di Salem

Freya faceva le smorfie alla sorella che sedeva stoica al suo fianco sul sedile posteriore della macchina della polizia. Sua madre era sul lato opposto, e nessuna di loro aveva detto una parola da quando erano state prese in custodia. Quando arrivarono alla stazione, vennero separate e Freya venne lasciata da sola in una stanza a riflettere sul suo destino e su quello della sua famiglia. I poliziotti suoi amici non l'avevano guardata negli occhi quando era stata portata dentro brutto segno. Si stava domandando cosa stesse succedendo quando la porta si apri, ma era solo Ingrid, che entrò livida in volto.

«Che c'è? Hai parlato con Matt? Che è successo?»

Ingrid scosse la testa. «No. Volevano parlare con mamma per prima. Avevano bisogno della stanza per interrogare qualcun altro, così mi hanno spostata qui. Non ho idea di cosa stia succedendo.»

«Qualcuno dei tuoi amici» mormorò Freya. Si dondolò all'indietro sulla sedia e diede uno sguardo alla statuetta che aveva uno specchio unidirezionale. Si chiese chi le stesse sorvegliando. «Be', riporta alla mente dei ricordi.»

Sua sorella chiuse gli occhi e si mordicchiò la punta del pollice. «Lo so.»

Freya sospirò. Nel 1690 si erano stabilite nel grazioso villaggio di Salem nel Massachusetts. La vita le aveva portate nel Nuovo Mondo come guaritrici. La loro madre era stata una

delle levatrici più ricercate, aveva fatto nascere bambini sani in un periodo in cui molte donne morivano durante il parto e moltissimi neonati morivano di febbri e vaiolo. Ingrid lavorava nella comunità nello stesso modo in cui lo faceva a North Hampton, distribuendo amuleti e incantesimi per la casa e la famiglia. Il padre era un pescatore, grazie alla sua abilità nel governare le acque e nel portare a casa una pesca abbondante.

Poi, accadde qualcosa di terribile. Bridget Bishop, che dava una mano a Joanna col bucato, quando rimase incinta andò da lei in cerca d'aiuto, ma morì durante il parto. Bridget era benvoluta dalla sua famiglia e Joanna non era stata in grado di aiutarla. Quindi iniziarono a circolare delle voci: si diceva che Freya avesse una relazione con un ragazzo che aveva promesso di sposare Anne Putnam, che sarebbe diventata la portabandiera degli accusatori. Anne e la sua amica Mercy Lewis testimoniarono di aver visto Freya e Ingrid 'volare in cielo attraverso la foschia invernale'. I processi furono una farsa, ma fecero effetto. La comunità si rivoltò contro di loro, tacciando Freya di essere una donnaccia, Ingrid una megera e Joanna un mostro. Norman e Joanna vennero risparmiati, ma venne inflitta loro una punizione ancora più terribile. Dovettero assistere all'impiccagione delle loro figlie a Gallows Hill nel 1692.

Freya rabbrividì. Ricordava ancora la sensazione del cappio attorno al collo, la corda ruvida che le irritava la pelle. La folla che sputava e tirava addosso al loro carro cibo marcio; l'odio, la paura, l'isteria.

«Non farlo» disse Ingrid, che sapeva con precisione a cosa stava pensando Freya. «Non è di aiuto.»

I processi di Salem furono l'inizio della fine della magia nel mondo di mezzo. Quando le ragazze rinacquero, trovarono ad aspettarle un mondo nuovo con regole nuove. La famiglia si trasferì a North Hampton, e Joanna racconta che il Consiglio Bianco venne a far loro visita appena dopo la sepoltura delle ragazze. Il Consiglio spiegò che chi tra i Waelcyrgean voleva continuare a vivere nel mondo di mezzo, doveva attenersi a un nuovo vincolo: la restrizione dei poteri magici. In realtà, significava che non potevano più praticare l'arte magica e la stregoneria senza venir puniti e accusati dal Consiglio. Dovevano vivere come umani, con vite le più normali possibile. Non poteva più esserci un'attenzione inopportuna tale da compromettere il segreto della loro esistenza. Pur di rimanere nel mondo di mezzo accettarono di vivere nell'ombra. Chi non si fosse adeguato avrebbe violato le leggi del Consiglio e sarebbe stato punito severamente.

Joanna raccontò loro che Norman aveva abbandonato per sempre la famiglia e così non videro mai più loro padre.

A Salem, come a North Hampton, Freya aveva capito che non avrebbero potuto usare la loro arte magica per salvarsi. Quello le era stato chiaro fin da subito, quando si erano trovate bloccate all'altro capo del ponte, proprio all'alba del mondo. Alle volte Freya si chiedeva com'era possibile che fosse così vecchia e allo stesso tempo così giovane da ritrovarsi sempre nella stessa situazione di secoli prima. Non imparerà mai? Forse il Consiglio aveva ragione, non c'era posto per la magia nel mondo di mezzo. Ogni volta che l'avevano praticata alla luce del sole succedeva sempre la stessa cosa: una folla impaziente, un giudizio affrettato, e il risultato era sempre il

solito: impiccagioni di streghe o roghi che spargevano le loro ceneri ai quattro venti.

Rimasero sedute nella stanza per quella che sembrò un'eternità, anche se in realtà non furono che poche ore. I poliziotti erano gentili e premurosi, in particolare quelli che in passato avevano collaborato con Freya. Portavano panini e bevande dal distributore automatico. Ma non potevano andarsene. Matt Noble veniva ogni tanto a vedere come stavano, ma Freya aveva capito dal suo nervosismo e dalle sue labbra cucite, oltre che dallo sguardo afflitto di Ingrid, che anche se non era contento di quello che stava succedendo, non era in suo potere fermarlo.

Finalmente la porta si apri e fecero entrare Joanna.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Freya, aiutandola a sedersi sulla sedia più vicina.

«È una cosa assurda» disse Joanna. Guardò le figlie, completamente disorientate dalla situazione in cui si erano venute a trovare. Eccole qui, spaventate dalle accuse del Consiglio e preoccupate di veder cadere fulmini dal cielo, e invece si erano dimenticate che era il Regno Umano ad avere sempre causato loro più sofferenza.

«Okay, di che si tratta? Perché hanno voluto parlare con te?»

Joanna guardò le ragazze con un'espressione incredula. «Maura Thatcher si è svegliata dal coma.»

«È una buona notizia, no?» chiese Ingrid.

«Be', sì. Però ha detto agli investigatori che sono stata io ad aggredirli la notte in cui Bill è morto, che mi ha visto mentre da dietro lo colpivo in testa con una pietra. E che poi avrei fatto lo stesso con lei. Ve lo immaginate? Secondo lei, l'ho ucciso io.»

38

La miglior difesa è l'attacco

Prima che le ragazze riuscissero a reagire, si aprì di nuovo la porta e Matt Noble entrò nella stanza, rivolgendosi alle donne radunate attorno al tavolo. «Mi dispiace. Si è fatto molto tardi e continueremo un altro giorno.» Rivolse uno sguardo mesto a Ingrid, ma lei evitò di guardarlo.

«Quindi siamo libere di andarcene adesso?» chiese Freya, «Anche io?» chiese Joanna incerta. «Sì, anche lei, signora Beauchamp.» Matt annuì. «Vi chiedo nuovamente scusa per il disturbo. Confidiamo che domani possiate ritornare a rispondere ad alcune domande.»

Freya fece un brusco cenno con la testa. «Forza, Ingrid? mamma» disse guidando madre e sorella fuori dalla stanza. Ingrid sembrava catatonica e Joanna appariva stanca fuori ogni misura.

«Domani torneremo» disse Ingrid, trovando la voce e guardando negli occhi l'investigatore. «Ma con il nostro avvocato.»

La cosa positiva degli avvocati, pensò Ingrid, è che sono sempre puntuali. Gli avvocati e le loro parcelle spaccano sempre il minuto. Antonio Forseti era un avvocato difensore dalla reputazione impeccabile. Era anche uno stregone e un vecchio amico di famiglia. Come le Beauchamp, anche lui da quando la restrizione era stata imposta su tutta la loro specie non aveva più potuto praticare la magia. E allora

aveva utilizzato il suo talento naturale nel negoziare, mediare e contrattare per fondare uno degli studi legali più grandi e di successo di New York. Arrivò il pomeriggio seguente, con un sacco di notizie.

«Allora, ho parlato con il procuratore locale» disse, sedendosi a capotavola nella sala da pranzo. Forseti era un omone con un petto dalle dimensioni di un barile e una testa di capelli scuri, con una stretta di mano che aveva quasi lasciato un livido a Ingrid.

«Che cosa ha detto?» chiese Joanna, la cui voce si alzò di alcune ottave. «Verrò arrestata?»

Le ragazze avevano passato la sera a cercare di calmare la madre, che per tutta la notte era stata sull'orlo di una crisi isterica. Joanna spingeva per lasciare il prima possibile North Hampton, e solo quando Ingrid le ricordò che andarsene significava non vedere mai più Tyler la smise di pressarle per fuggire.

«Non ancora. Per il momento è la parola di Maura Thatcher contro la tua, e lei è appena uscita dal coma. Non hanno niente che provi che sia vero, o perlomeno niente che possa reggere in tribunale. Non ancora.»

«E noi? Cosa vogliono sapere da noi?» domandò Freya.

Forseti le fissò con attenzione. «Vogliono fare delle domande a te a proposito delle tue pozioni e a Ingrid riguardo ai suoi nodi.» Fece un bel sorso di caffè. «Hanno trovato il corpo di Molly Lancaster seppellito a pochi chilometri dalla spiaggia. È stata pestata a morte. Il giovane Adam ha confessato, ha detto di essere stato lui, di averla uccisa quella sera.»

Freya si portò le mani alla bocca, inorridita dal destino terribile in cui era incappata quella ragazza. Prima che Forseti parlasse sperava ancora che Molly se ne fosse andata via, che fosse semplicemente fuggita.

«Quindi Derek ha confessato. Ma Freya? Cosa c'entra lei?» domandò Ingrid.

«Il suo avvocato sostiene che Derek è una vittima. Che non aveva il controllo delle sue azioni, le quali sono state la reazione al fatto che Molly avesse preso una delle pozioni di Freya» disse. «Se riescono a provare che è stato vittima della tua stregoneria, le imputazioni cadrebbero. Niente dolo, soltanto un'infrazione minore, come incensurato può cavarsela con un anno.»

«E io? E quello che pensano? Che abbia ucciso il sindaco?» L'imponente avvocato annuì. «Sì, pensano di poter provare che il tuo incantesimo ha portato il sindaco a uccidersi.»

«È tutto assurdo!» Freya si mise a ridere. «Magia nera? Sono matti? Sosterranno questa tesi in un'aula di tribunale? In che secolo siamo?»

Sospirò e alzò una mano per indicare che non aveva finito. «Il padre di Corky Hutchinson è un giudice in pensione con una certa influenza sull'ufficio del procuratore e i genitori del ragazzo hanno ingaggiato un viscido e carissimo avvocato, che ha portato in tribunale delle sentenze che non vengono invocate da secoli. Ma se non sono state applicate non significa che non siano valide. Ci sono un mucchio di leggi antiquate nei libri. E non dimenticate che a Salem impiccarono senza motivo diciannove di noi.»

La cosa per un attimo tolse a Freya la voglia di lottare, mentre Joanna iniziava a singhiozzare e Ingrid intrecciava le

dita delle mani. Era proprio come una volta. L'unica differenza è che adesso Forseti indossava un vestito più costoso. Era di nuovo Salem. Una cittadina in preda all'isteria. Le accuse di famiglie altolocate in una comunità molto chiusa. Processi alle streghe. La magia, la radice di tutti i mali. Gli uomini hanno sempre paura di ciò che non comprendono. Le Beauchamp avevano pensato che la gente di North Hampton fosse diversa, ma si sbagliavano.

«Qual è lo scenario peggiore?»

«Se riescono a provare le accuse - non sto dicendo che ci riusciranno - sarete entrambe accusate di favoreggiamento di omicidio, un reato che, a seconda di cosa riusciranno a provare, potrebbe anche comportare l'ergastolo.»

«E mamma? La testimonianza di Maura reggerà?»

«Forse, se troveranno altre prove per costruire il caso. Per ora possiamo sostenere che è confusa, che non è una testimone attendibile. Secondo la signora Thatcher, si sono imbattuti in Joanna quella sera, e quando si sono girati per andarsene sono stati attaccati da lei. Come nota positiva, non ti accusano di essere una strega, quindi il tuo caso è piuttosto semplice, e se Maura Thatcher è tutto quello che hanno, non è molto, quindi per il momento non mi preoccupa troppo.»

«Ma non ero nemmeno vicina alla spiaggia quella sera! Era gennaio. Ero a letto a quell'ora! E perché mai avrei dovuto colpirli?» chiese Joanna, facendosi aria.

«Puoi provarlo?»

«Non sono sicura, dovrei controllare l'agenda, dov'erano le ragazze quella sera e cosa si ricordano.»

Freya corrugò la fronte. «Sono abbastanza sicura che quella sera lavoravo.»

«E io dormivo» sospirò Ingrid. «Non c'è speranza.»

«Va bene. Quindi credono che mamma sia un'assassina che va in giro a spaccare teste agli anziani, e che Ingrid e io siamo delle brutte streghe cattive. Cosa facciamo adesso?» chiese Freya.

Forseti tracannò il caffè. «Volete il mio consiglio? So che lo volete, altrimenti Joanna non avrebbe chiamato il mio ufficio alle due di mattina. È una scappatoia semplice. Siete pronte?»

Le ragazze annuirono.

«Rispondete alle loro domande, dite loro quello che sapete, ma stroncate la loro linea. La magia. Non esiste. Ma siete pazzi? Le pozioni di Freya non sono altro che degli innoqui cocktail, e Ingrid è un'eccentrica, una donna che in biblioteca ha letto troppo zoroastrismo.» Forseti alzò le spalle. «Questa non è Salem. Sono altri tempi. Tempi laici.»

«Mi sembra abbastanza sensato» annuì Joanna. «Ragazze, cosa ne pensate?»

Freya scrollò le spalle. «Credo... Voglio dire, sono con lei, signor Forseti. Non capisco come le loro accuse possano andare avanti in un tribunale, ma...»

«Ma?»

«Sono preoccupata.»

«Naturale che tu lo sia, tesoro. Essere interrogati dalla polizia non è una una cosa da ridere. Io non sto ridendo. Ma fidati di me, andrà tutto bene.»

Ingrid fece una smorfia. Di certo Forseti aveva un altro aspetto rispetto all'ultima volta che l'avevano incontrato, ma a parte quello tutto il resto, compresa la sua assurda fiducia nella capacità del sistema legale di dar loro un processo equo, era assolutamente identico. «Con tutto il rispetto, signor Forseti,

ma anche l'ultima volta che le abbiamo chiesto consiglio sosteneva che la magia non era vera, eppure siamo state ugualmente impiccate» disse Ingrid.

«Quindi, cosa intendi dire?» chiese l'avvocato, offeso.

Ingrid diede uno sguardo alla sua famiglia. Sua madre era invecchiata di cent'anni in una notte, e Freya sembrava essere sul punto di svenire. «Diremo la verità questa volta. La nostra magia è vera. Noi siamo streghe. Ma non c'entriamo niente con tutte queste cose. Non pratichiamo la magia nera e non abbiamo causato l'assassinio di Molly o il suicidio del sindaco.»

Freya annuì con lentezza e le guance si colorirono di nuovo.

Il Signor Forseti scosse la testa. «Rischioso, rischioso, rischioso.»

«Sei sicura, Ingrid?» chiese]oanna. «Spero tu sappia cosa stai facendo.»

«Sono sicura.» Ingrid fece segno di sì. Si ricordava fin troppo bene di Salem, lo stare seduta per otto mesi in quella celletta, vivendo di pane secco e acqua. Aveva guardato le streghe sue comari venir portate via con il carro giù per la collina, per non ritornare mai più. Si era seduta nell'aula di tribunale per ascoltare la processione di alcuni dei suoi migliori amici che la ingiuriavano, che l'accusavano di tutte le loro malattie e sfortune, che avevano trasformato i suoi utili consigli in una storia confusa di magia nera e stregonerie diaboliche. Ogni giorno aveva atteso il rumore del carro che l'avrebbe portata alla morte. Non aveva paura della morte, ma era terribilmente spaventata dal dolore. Un giro di interrogatori non era che l'inizio, presto ci sarebbe stato un arresto, un processo, un verdetto di colpevolezza se non stavano attente.

Le forche non c'erano più, ma uno poteva passare il resto della propria vita in una cella. L'ergastolo aveva un significato differente per gli immortali.

Forse aveva ragione sua madre, la loro unica possibilità era la fuga, nascondersi nell'ombra e scomparire. Ma quella era casa loro. Pensò ai suoi amici, a Matt, che mentre la conducevano via le aveva sussurrato nell'orecchio: «Ti credo.»

Guardò la sua famiglia. «È arrivato il momento di ammettere la verità. Quando ci chiederanno cosa abbiamo fatto, glielo diremo. Confesseremo chi siamo e cosa facciamo. Freya?»

La sorella annuì. «Non vedo altre strade. Ingrid ha ragione. Non voglio più vivere nella menzogna. Cosa abbiamo da perdere?»

Tutto, pensò Ingrid. Ma voleva correre il rischio.

39

La breve meravigliosa vita di Tyler Alvarez

Dato che Forseti stava ancora contrattando con il dipartimento di polizia per decidere un momento che andasse bene alle donne per andare a rispondere alle loro domande, il giorno dopo Joanna ne approfittò per andare a trovare Tyler in ospedale. Il reparto pediatria era dipinto di blu vivace e di rosa, ma Joanna non aveva mai visto un luogo più deprimente. Così tante false speranze e promesse, quando in realtà la morte incombeva, portandosi via le vite più preziose. I bambini non dovrebbero ammalarsi o morire, dovrebbe essere una regola, s'infuriò Joanna. Uno non poteva lasciare il mondo di mezzo fino a quando non avesse vissuto pienamente una vita... almeno fino ai diciotto? Trenta? Sessanta? Il tempo non aveva valore per chi ne aveva troppo, ma diventava ancora più prezioso se era limitato.

Aveva promesso a sé stessa che non avrebbe mai più amato un altro bambino. Dopo quello che era successo a suo figlio sapeva che non sarebbe sopravvissuta a un'altra perdita. Come è potuto accadere? E le ragazze... Non ce la faceva nemmeno a pensare all'indagine in corso e al prossimo interrogatorio delle sorelle. Sperava che sapessero cosa stavano facendo, ma temeva che fossero troppo ottimiste riguardo alle loro possibilità. Il mondo non era cambiato, era in giro da troppo tempo per non saperlo. I bambini morivano. Sulle forche o in ospedale.

Joanna guardò la piccola figura avvizzita nel grande letto, collegato a un intrico di fili e tubicini. Rimase al fondo del letto, mentre i genitori lo vegliavano ciascuno da un lato, la madre che gli stringeva la mano. Qualche giorno prima era stato spostato in terapia intensiva. Dopo che Freya e Gracella lo avevano fatto ricoverare la settimana precedente, si era ripreso soltanto per ammalarsi di nuovo, questa volta di un'infezione ancora peggiore. I dottori non sapevano spiegarselo, non c'era nessun'infezione batterica, e nemmeno rispondeva al trattamento antibiotico. Ma Tyler non era l'unico, c'erano altri due bambini nello stesso reparto con sintomi uguali, e nell'ospedale c'erano alcuni adulti con lo stesso catarro, la tosse insistente e il respiro debole. Come Tyler, all'inizio le vittime avevano palesato sintomi più leggeri, che potevano venir attribuiti a influenza o allergie, ma uno a uno erano peggiorati, con complicazioni che interessavano i polmoni e le funzioni cerebrali. Freya era andata a trovare il suo capo, Sal McLaughlin, che era in fondo all'atrio, e Joanna incrociò Dan Jerrods, la cui fidanzata Amanda era attaccata all'autorespiratore.

Guardò il petto di Tyler alzarsi e abbassarsi, sentì il respiro difficile. Entrò il dottore di turno. «Mi dica la verità, quanto è grave?» chiese.

Il giovane interno si guardò i piedi, la voce era tesa. «Per il momento non possiamo fare nulla per lui, se non alleviargli il dolore. Mi dispiace moltissimo.»

Gli Alvarez si rivolsero a lei per la traduzione. Cosa ha detto il dottore? Cosa intendeva? Joanna scosse la testa e iniziò a piangere piano e allora Gracella iniziò a urlare. Hector cercò di calmare sua moglie e le infermiere li circondarono.

Vennero portati in un'altra stanza, e a Gracella diedero un sedativo.

Joanna rimase in piedi, inchiodata sul posto, cercando di elaborare le parole del dottore. *Alleviargli il dolore*. *Non possiamo fare nulla.* Era davvero la fine? Non c'era niente che si potesse fare per lui? Strinse i pugni e maledì gli dèi che non potevano sentirla. Era come una volta. Ricordava ancora la voce che aveva dannato suo figlio per l'eternità, il fumo dal terreno che lo aveva avvolto e lo aveva portato nel limbo, nel nulla, a scontare la sentenza.

La porta si aprì e apparve Ingrid, con un cesto di frutta. «È da parte di Tabitha e Hudson. Hanno saputo. Come sta?»

«Stazionario. Anzi, no. È peggiorato.»

«Mi dispiace tanto, mamma.» Ingrid le strinse le spalle, ma anche lei stava piangendo.

«Lo so, tesoro.» Joanna accarezzò la mano della figlia trattenendo un singhiozzo.

«E non c'è niente... Voglio dire, lo so che non puoi fare nulla, ma...?»

Joanna scosse la testa. Maledì la sua magia. La sua inutile magia. Quella era la tragedia più grande del suo dono: Joanna poteva riportare in vita chiunque, curare qualsiasi malattia, riportare salute e felicità a un moribondo qualsiasi. Aveva riportato Lionel Horning dal Regno dei Morti.

Ma la sua magia era inutile con coloro che amava. Si ricordò di quella ragazza a Salem, Bridget Bishop, a cui voleva bene come a una figlia. Bridget era morta nel proprio sangue, mentre Joanna era rimasta scioccata e impotente, incapace di fare qualsiasi cosa per salvarla.

Nei giorni seguenti, le Beauchamp portarono il Natale ad agosto nel reparto dei bambini, e in particolar modo nella stanza di Tyler. Mentre gli avvocati trattavano, Freya preparava splendidi banchetti, enormi torte di crema glassata, ricchi bignè ricoperti di cioccolato, i dolci più succulenti e i biscotti al cioccolato più grandi. Ingrid fece degli incantesimi per mantenere morbidi e rigonfi i cuscini di Tyler e per tenere asciutte le lenzuola anche durante le sudate notturne. Joanna portò le marionette danzanti e i soldatini.

Una sera, Tyler aprì gli occhi. Vide Joanna e sorrise.

«Cosa vuoi tesoro mio? Mia gioia? Amore mio?» chiese accarezzandogli i capelli.

«Voglio volare» disse, guardando con desiderio fuori dalla finestra. «Fuori. Come fai tu.»

Così quella sera Joanna evocò un manico di scopa. Non ne aveva bisogno, ma sarebbe stato più facile per Tyler avere qualcosa a cui aggrapparsi.

Volarono via dal letto d'ospedale, verso le stelle; la risata del bambino sovrastava le cime degli alberi.

40

Venti domande

Dal momento che Freya non aveva nulla di adeguato per un incontro con la polizia, toccò a lei prendere in prestito qualcosa dal guardaroba di Ingrid. «Ecco» disse Ingrid. «Così sembri innocente.»

«Noi siamo innocenti.» Freya strabuzzò gli occhi. Si guardò allo specchio. Indossava un twinset di cachemere, una gonna scozzese che le arrivava al ginocchio e scarpe col tacco basso. «Tutti lo pensano.» Diede uno sguardo ai messaggi che erano arrivati da quando si era diffusa la notizia che la polizia era interessata a parlare con le Beauchamp riguardo alla loro cosiddetta magia.

Ingrid annuì. Molti suoi amici in paese le avevano mandato biglietti d'incoraggiamento e affetto. C'era un messaggio tenero da parte di Tabitha, uno divertente di Hudson e anche se Sal era ancora in ospedale, Kristy le aveva lasciato un biglietto sulla macchina, nel quale diceva che se ci fosse stata una caccia alle streghe, erano le benvenute a casa sua fino a quando non sarebbe passata la bufera. Non avevano nulla da temere; il paese era dalla loro parte, non era come a Salem dov'erano rimaste sole e senza amici. Dava loro il coraggio per cominciare la giornata.

Forseti le stava aspettando in macchina. «Dov'è Joanna?» chiese, quando vide che c'erano solo Ingrid e Freya.

«È meglio ce venga con noi» disse Freya, Lei e Ingrid avevano deciso la sera precedente che sarebbe stato meglio affrontare da sole l'interrogatorio. Joanna si agitava troppo e non volevano turbarla ancora di più, già era inconsolabile per la malattia di Tyler.

Alla stazione di polizia vennero accompagnate nella stessa stanzetta degli interrogatori in cui avevano aspettato qualche sera prima.

«Dov'è Matt?» chiese Ingrid all'investigatore che le aveva seguite nella stanza. «Pensavo che avremmo parlato con lui.»

«L'investigatore Noble è fuori per un altro caso» replicò l'investigatore con un ghigno. «Iniziamo?»

Ingrid impallidì mentre prendeva posto. Freya sentì una stretta allo stomaco. L'investigatore era un tipo privo di senso dell'umorismo e con un pessimo riporto. Ignorò la mano tesa di Forseti e non guardò negli occhi le ragazze. Freya si ricordò di lui al bar (la sua perversione sessuale segreta: guardare le donne con i tacchi a spillo calpestare fino alla morte animali di piccola taglia. Disgustoso.)

Toccò prima a Freya.

«Signorina Beauchamp, ho qui il menu dei cocktail del North Inn. L'ha fatto lei?» chiese, passandole il menu plastificato.

Freya guardò Forseti, il quale fece segno di sì con la testa. Avevano studiato più volte la parte, e ora era preparata. «Sì» rispose. *Ammetti la magia, ma sottolinea che è una magia innocua.*

«Permetta che legga da questo menu. Irresistibile: vodka, purè di ciliege, polvere di tifa e succo di lime. Non adatto ai

timidi. Preparatevi a perdere le inibizioni. Può spiegarmi cosa significa?»

«È una pozione d'amore» disse lentamente.

«Certo» la schernì l'investigatore. «E si suppone che renda chi la beve... irresistibile? Esatto?»

«Le erbe medicinali creano un bagliore attorno alla persona, fanno aumentare i feromoni, il quoziente di attrazione, diciamo.»

«Per mezzo della magia.»

«Sì, se per magia intendiamo il rendere possibile l'impossibile. Tiro fuori la magia che è dentro una persona e la rendo visibile. La pozione permette a tutti di vedere i lati migliori di chi la beve, e quindi rende più attraenti» disse, usando con attenzione le parole che aveva imparato a memoria e che l'avvocato aveva approvato.

«Quindi, funziona.»

«Sì.»

«Possono esserci dei pericoli nel diventare così attraente... Per esempio, una persona potrebbe trovare qualcuno così attraente da perdere il controllo?» rifletté l'investigatore.

Forseti tossì. «La mia cliente non risponderà a domande su congetture di questo tipo.»

«Mi scusi. Mi lasci riformulare... Come quantifica il suo potere? Come fa a essere sicura che non abbia degli effetti collaterali sugli ignari clienti? Questa pozione potrebbe, per esempio... spingere un uomo a fare qualcosa che altrimenti non avrebbe fatto?»

L'avvocato della difesa fissò l'investigatore e si voltò verso Freya. «Non sei obbligata a rispondere nemmeno a questa.»

«Lo so» disse Freya. «Ma risponderò. No, non potrà mai danneggiare la persona che lo beve. Ne sono sicura.»

«Non è in grado di spiegarlo, ma è assolutamente certa che non può condurre alla violenza?» abbaiò.

«Non funziona in quel modo.»

«Come funziona, quindi?»

«Gliel'ho detto. Non lo so. È soltanto...» Freya sospirò, «Magia.»

L'investigatore annuì, scribacchiando degli appunti. «Perfetto. Grazie signorina Beauchamp.»

Poi fu il turno di Ingrid. Il poco sorridente investigatore che le chiese di guardare il computer che era stato posizionato sulla scrivania. Sullo schermo c'erano due fotografie. Una era del nodo di fedeltà che aveva dato a Corky Hutchinson, ingrandito, in modo che si vedesse chiaramente ogni intreccio. L'altra era del cappio che Todd Hutchinson aveva usato per impiccarsi. Il nodo del cappio era identico a quello accanto.

«Mi parli della sua magia.»

«Perlopiù utilizzo piccoli amuleti, talismani, incantesimi. Molta della magia che uso è tramite i nodi. Deriva dal modo in cui i marinai prevedevano i venti.»

«Lei ha dato quel nodo alla moglie del sindaco, non è vero?» chiese, indicando il primo nodo.

«Sì.»

«A quale scopo?»

«Sospettava che il marito la tradisse. Le feci un nodo e le dissi di metterlo sotto il cuscino di lui. L'avrebbe tenuto lontano dalle distrazioni, l'avrebbe fatto rimanere a casa. Ma soltanto se anche lei ci fosse rimasta.»

«Ammette che il nodo del cappio assomiglia molto a quello che ha fatto lei?»

«Sì, ma... I nodi non funzionano così» protestò Ingrid. «Non porterebbero mai nessuno al suicidio. Al massimo, si scioglierebbero...»

«Quindi, sta dicendo che quel piccolo amuleto, come l'ha chiamato lei, non ha niente a che fare con la morte del sindaco. Che è solo una coincidenza il fatto che assomigli al nodo con cui si è impiccato?»

«Sì.» «Che il nodo che lei ha fatto non gli ha causato insonnia, o cambiato la personalità, e nemmeno che lo ha portato ad allontanarsi dalla moglie. Quindi che cosa ha fatto?»

«Non lo so, ma so che tiene unite le persone che vogliono stare insieme. Rende più visibile qualcosa che non si vede.»

«E in nessun modo qualcosa può andare storto?»

«Be', non ho detto questo...»

«Quindi è possibile!»

«Non so» disse Ingrid lasciandosi cadere sulla sedia. «Non è mai accaduto prima. Noi pratichiamo la magia bianca. Non...»

«Magia bianca!» L'investigatore sghignazzò. Sbatté con forza il blocco degli appunti sul tavolo.

«Credo che abbiamo finito.»

Mentre uscivano dalla stazione di polizia, Ingrid si girò verso Forseti, che si stava tergendo la fronte con un fazzoletto. «Non ci posso credere. Non c'era nemmeno Matt ad aiutarci. Crede che abbiamo fatto la cosa giusta ad ammettere di essere delle streghe?» chiese.

Freya sospirò. Sua sorella era così stupida alle volte. «Se non fosse la cosa giusta, sarebbe troppo tardi per cambiare le cose.»

«Pensi davvero che verremo arrestate?» chiese Ingrid terrorizzata, dal momento che l'avvocato era ammutolito.

Le spalle di Freya si abbassarono. «Tu cosa dici?»

Ingrid dovette ammettere che forse avevano sbagliato strategia.

41

L'albero avvelenato

Arrivò la fine di agosto, timida e appiccicosa, ma nessuno venne arrestato. Joanna, Freya e Ingrid si erano ritirate ognuna nel proprio cantuccio ad affrontare in privato le proprie ansie e frustrazioni. Freya ritornò al bar, dando una mano di nascosto, mentre Joanna passava la maggior parte del tempo in ospedale con Tyler, e Ingrid lavorava in biblioteca.

Era dopo l'orario di chiusura e la biblioteca era spettrale, silenziosa e deserta, ma Ingrid si trovava bene in quell'ambiente a lei familiare e caro. Seduta alla scrivania passò in rassegna con la mente tutto quello che era successo dall'inizio dell'estate a North Hampton. I tumori argentei che aveva trovato nelle donne, l'ondata d'inspiegabili malattie che aveva colpito gli abitanti del paese, gli animali morti nella stalla di Lionel, le esplosioni sottomarine che avevano rilasciato la tossina. Era possibile che vi fosse un legame? Qualcosa le sfuggiva, qualcosa che le avrebbe permesso di capire tutto.

Tutto riconduceva a Fair Heaven e alle tavole mancanti, ne era sicura. Mamma diceva che Fair Heaven era il punto di congiunzione, ma ci doveva essere dell'altro. C'era qualcosa là, che qualcuno non voleva che lei vedesse e scoprisse, e d'un tratto Ingrid si ricordò della foto che aveva fatto l'altro giorno con il telefono. Aveva fatto una foto non solo alla porta, ma anche alla pianta del salone, e le aveva inviate entrambe a suo

padre. Aumentò la luminosità della lampada sulla scrivania e tirò fuori il telefonino dalla borsa. Le dita prima sfiorarono, poi scivolarono sul touch screen, fino a quando non comparve la piccola immagine della tavola. Sì! La inviò alla stampante senza fili e dopo pochi minuti la pagina dei disegni architettonici mancanti stava uscendo fuori dalla stampante vecchia di dieci anni.

Ingrid esaminò il foglio. La stampante in automatico aveva allargato la piccola foto fino alle dimensioni di un foglio e l'immagine era sgranata. Trovò il motivo decorativo nel minuscolo segno della chiave architettonica, una spirale di tratti scuri e di caratteri misteriosi. Osservando da vicino gli arabeschi ricurvi notò un'altra immagine indistinta, linee e testo che attraversavano l'immagine con un'angolazione insolita. I caratteri erano più piccoli e più leggeri rispetto agli altri, e alcuni caratteri erano diversi da quelli sul simbolo.

Portò il foglio alla vecchia fotocopiatrice, lo posizionò sul vetro e fissò l'ingrandimento al duecento percento e la luminosità al minimo. Da un'estremità del macchinario rotolò fuori una grande immagine annerita, e quando la guardò da vicino si accorse che la seconda porzione di testo in realtà era scritta all'incontrarlo, come se la si vedesse allo specchio. Ingrid rimase un attimo perplessa, fino a quando non si rese conto che il potente e piccolo flash del suo nuovo telefonino doveva aver brillato attraverso la carta sottile, mostrando le scritte sul retro del foglio. Cercò di ricordare se avesse mai dato uno sguardo al retro delle tavole, ma non le venne in mente. Le cianografie erano molto lunghe e molto larghe, e una persona che le consulta tende ad aprire una pagina soltanto a metà per guardare una porzione del disegno. Per voltare

completamente le pagine ci sarebbe voluto un tavolo largo più di due metri.

Ingrid afferrò il foglio e corse in bagno, emozionata per la sua nuova idea. Lo rivolse allo specchio e scattò un'altra foto con una vera macchina fotografica, dalla risoluzione molto più elevata. Allo specchio il testo si sarebbe invertito, cosi avrebbe potuto leggerlo. Riportò la macchina fotografica alla scrivania e stampò la nuova foto.

Allora capì. Il testo era diviso in due fasce; quella superiore era in norvegese antico, la lingua che da bambina aveva imparato da suo padre. La seconda riga conteneva la stessa iscrizione che contornava i simboli delle chiavi, in un linguaggio a lei sconosciuto. I caratteri della prima riga corrispondevano a quelli della seconda, come nella stele di Rosetta. Sapendo la prima lingua, poteva decifrare i simboli.

Ingrid si dedicò immediatamente alla traduzione. Le lettere erano quasi incomprensibili e c'erano dei punti in cui le parole e i caratteri erano spariti, ma riuscì ancora a ricavare il senso generale. La prima frase, una sorta di titolo, diceva: *Yggdrasil.*

Yggdrasil.

Ingrid balzò dalla scrivania e si fiondò nel retro della biblioteca, dove conservavano i libri che nessuno poteva prendere in prestito. Lì c'era un libro che molti anni prima lei aveva ereditato dal padre e che aveva donato alla biblioteca quando aveva iniziato a lavorarci. Un libro che conteneva la loro storia. La copertina quasi si strappò quando lo prese dallo scaffale, anche se aveva l'aria di non essere mai stato disturbato negli ultimi decenni.

Yggdrasil.

La parola risuonava di potere. Ingrid sedette sul pavimento di fronte allo scaffale, appoggiando il pesante libro sulle ginocchia incrociate. Sfogliò le pagine, girandole avanti e indietro, fino a quando non trovò la parte che stava cercando.

Yggdrasil: l'albero della Vita che reggeva i Nove Mondi dell'universo conosciuto. C'era il disegno di un albero enorme che cresceva nel vuoto dello spazio. Libero dalla terra, la sua forma disegnava una clessidra perfetta, con un cerchio di rami a un'estremità e una sfera di radici all'altra. L'albero fluttuava nello spazio, i rami fittamente intrecciati formavano una figura a spirale che le ricordava le tavole di Fair Heaven. Confrontò l'immagine nel libro con quella sul progetto dell'architetto e a un tratto tutto ebbe un senso.

In qualche modo Fair Heaven era parte di quel grande e antico albero, ospitava una porta sullo scheletro dell'universo. Iniziò a tradurre i simboli sui disegni, trovando il corrispettivo in antico norvegese. Ingrid studiò i segni uno dopo l'altro, annotando le traduzioni, lavorando con diligenza per quasi un'ora. Aveva un po' di mal di testa e aveva gli occhi stanchi per lo sforzo di guardare i simboli indistinti. Ingrid scrisse gli ultimi caratteri, quindi si stirò all'indietro, le faceva male la schiena per essere rimasta troppo a lungo seduta in quella posizione, ma aveva trovato quello che si era ripromessa di scoprire.

Rilesse di nuovo la traduzione, ed ebbe un capogiro, ricordando la spedizione a Fair Heaven in cui aveva scoperto la porta segreta. In quell'occasione, aveva ipotizzato che la casa fosse stata costruita per creare un corridoio mistico. Ma ora leggendo i simboli capì che la casa non era un accesso

all'albero, ma era una fortezza creata per difenderlo. La casa era una barriera, non una porta.

Ingrid rimase senza fiato. In quel momento comprese qual era la causa di tutti i problemi: l'oscurità argentea, l'esplosione subacquea, le dorme sterili, gli animali morti, la tossina nell'acqua, nell'aria. Tutto puntava verso un'unica direzione, verso l'uomo che all'inizio le aveva portato le tavole.

Killian Gardiner. Era un Guardiano, un immortale il cui compito, storicamente, era di proteggere Fair Heaven e l'albero. Ma se invece di salvaguardarlo lo avesse messo in pericolo?

Era tornato a Fair Heaven dopo aver girato il mondo; aveva lavorato al largo delle coste dell'Australia e su un mercantile in Alaska, luoghi in cui era stata trovata la tossina. Non sapeva se fosse stato anche dalle parti di Reykjavik, ma ci avrebbe scommesso. Aveva fatto il giro del globo, diffondendo la tossina.

Rileggendo le parole, si accorse che non riusciva quasi più a respirare. 'Il tempo di Ragnarok è prossimo, la terra verrà sommersa da acque velenose. Così inizierà l'era del lupo, quando il fratello si solleverà contro il fratello e il mondo finirà. Per paura che il veleno dei Nove si disperda, i vivi non dovranno intraprendere la via di Yggdrasil.'

42

Gotterdamerung

Agli albori della terra, Asgard e Midgard per millenni furono uniti dal ponte di Bofrir, costruito con ossa di draghi antichi. Un giorno nefasto il ponte venne distrutto. Il danno al ponte era permanente e la causa della distruzione fu una vera sorpresa per tutti, perché i colpevoli erano Fryr dei Vanir e il suo grande amico Loki degli Aesir, due intrepidi e giovani dèi, il cui scherzo infantile ebbe delle conseguenze terribili. Il ponte era la radice del potere degli dèi e Loki e Fiyr vennero accusati di voler usurpare il loro potere.

Come punizione per le loro malefatte, Loki venne bandito per cinquemila anni nelle profondità glaciali, mentre Fryr venne confinato nel limbo per un periodo indefinito, dato che il suo crimine era più grave. Era stato il suo tridente a far crollare il ponte negli abissi.

Con il ponte distrutto, gli dèi erano divisi. I Vanir, gli dèi e le dee della terra e dei metalli, erano intrappolati a Midgard, mentre gli Aesir, gli dèi guerrieri del cielo e della luce, il potente Odino e la moglie Frigg rimasero ad Asgard, con i figli esiliati per migliaia di anni. I loro figli... Balder e Loki... Branford e Killian Gardiner.

Killian Gardiner. Loki. Killian. Loki.

La sua amante, Freya, quando Ingrid le raccontò della breccia di Yggdrasil, capì subito cosa doveva fare. La tossina era la linfa dell'albero avvelenato, e c'era un solo essere in tutto

l'universo che si sarebbe divertito a distruggere le fondamenta stesse del loro mondo per portare il regno di Ragnarok. La fine dei tempi. Il giudizio degli dèi. Freya comprese: i giganti di sabbia erano i i giganti di neve di Loki, le sue guardie. Erano ritornati e avevano circondato Fair Heaven per stare vicino al loro padrone. Si precipitò a Fair Heaven più in fretta che potè, e trovò Killian al solito posto, a bordo della sua amata barca.

Salì a bordo e lo affrontò. «Ho capito tutto, sai» disse. «So chi sei e cosa hai fatto.» La consapevolezza le era venuta poco a poco. Aveva negato, non aveva mai osato confessarlo a sé stessa, nemmeno in privato, ma in quel momento non era possibile ignorarlo.

Killian le prese le mani fra le sue. «Sono così contento. Ti ho aspettata per... cinquemila anni, con solo il ricordo del tuo bacio a sostenermi...» La strinse fra le braccia e la baciò sulla fronte. «Mi sei mancata così tanto. Più di quanto tu possa mai immaginare» disse.

Anche se bruciava d'odio, gli permise di baciarla e di portarla nella cabina sottocoperta. Doveva trattenerlo là fino a quando Ingrid non avesse escogitato un modo per riparare ciò che lui aveva rotto, doveva distrarlo e stare insieme a lui. Nei suoi baci c'era la stessa urgenza di quella notte nel bosco, la stessa focosa intensità.

E poi Freya si accorse che non erano soli.

«Madame mi ha detto che ti avrei trovata qui, ma all'inizio non ci credevo.» Bran Gardiner era sulla soglia della cabina con una pistola in mano. I suoi occhi marroni brillavano di una disperazione profonda. «Così alla fine hai avuto ciò che volevi, fratello.» Freya si era dimenticata che avevano appuntamento al North Inn un'ora prima, e chiaramente lui era venuto a

cercarla. Quello doveva essere il grande e lieto giorno del loro ricongiungimento.

Bran Gardiner. Balder. Il dio della Gioia e della Pace, della Bellezza e della Luce, che personificava tutto ciò che di buono e giusto c'era al mondo. Il migliore di tutti. Il compagno gentile e premuroso. Erano fatti per stare insieme. Sua madre, la dea Frigg, aveva stabilito che niente al mondo gli avrebbe fatto del male. Tuttavia, si era dimenticata di proteggerlo dal pericolo più. grande. Il vischio. I suoi baci. Il suo amore.

Tanto tempo fa ad Asgard la dea Freya aveva due pretendenti, due fratelli bellissimi che aspiravano alla sua mano. Lei aveva scelto Balder come compagno per l'eternità. Furibondo per la gelosia, Loki giurò vendetta; e alla vigilia del loro matrimonio la sua freccia avvelenata centrò il segno. Il dardo colpì Balder al cuore, cacciandolo nel Regno dei Morti.

Freya impazzì per il dolore fino a quando sua sorella, Erda (Ingrid), che era in grado di predire il futuro, le diede un raggio di speranza. Consolò Freya spiegandole che nella sua linea della vita aveva visto che un giorno, in un altro universo, in un tempo e in un luogo differente, lei e Balder si sarebbero rincontrati.

Migliaia di anni dopo aveva conosciuto Bran Gardiner e aveva subito capito che era lui che stava aspettando. Il suo caro Balder. Si erano ritrovati, solo per venire distrutti un'altra volta da Loki. Questa volta aveva fatto entrare il serpente nel suo letto.

Freya si alzò e iniziò a parlare, ma Bran scosse la testa. «No» disse a Freya. «Non riesco nemmeno a guardarti.»

«Bran, posa quella pistola, è finita» disse Killian con voce roca, mentre lentamente si spostava dal letto verso il fratello. I

due si studiarono, Killian sembrava più grande di quanto non fosse qualche istante prima, incombeva su Bran con un vigore inaspettato.

Bran esitò e la pistola per un attimo gli sfuggì di mano Killian colse l'occasione per strappargliela dalla stretta. L'arma roteò violentemente e le dita di Killian afferrarono il grilletto e premettero. Ci fu un tuono, come uno schianto dai cieli. Non era una pistola normale. Freya urlò. Il proiettile volò appena sopra la spalla di Bran, sfiorandogli il collo e facendolo sanguinare. Sangue rosso sgorgava dalla ferita, allargandosi in un cerchio cremisi che ben presto ricoprì, tutta la spalla.

Allora Freya udì un colpo come di ossa frantumate, mentre i due uomini lottavano stretti l'uno all'altro; quattro mani stringevano la pistola, entrambi cercavano come dei matti di afferrare l'arma, di controllare il grilletto e di puntare la canna verso l'avversario. Killian gridò per il dolore e spinse forte all'indietro, dandosi lo slancio con le gambe. La forza del colpo fece ruzzolare entrambi per terra, con Killian sopra.

La pistola sparò altre due volte e tutti e due i colpi passarono attraverso le tende e fecero saltare i vetri della finestra. Non si capiva chi fosse stato. Bran staccò la mano sinistra dall'arma; indietreggiò velocemente e colpì Killian con un forte pugno alla mascella. Senza fermarsi indietreggiò altre due volte e mollò a Killian altri due pugni in faccia. Altri due spari. Una pioggia d'intonaco cadde dal soffitto della cabina.

Chi aveva sparato? Si domandò Freya. Chi stava vincendo? Si precipitò verso gli uomini, con le mani che cercavano a tentoni l'arma, ma era troppo tardi. C'erano sei colpi in canna. Scoppiò l'ultimo colpo, ma non ci furono finestre rotte o buchi

nel soffitto. Il proiettile aveva trovato casa in uno dei due fratelli.

Con una forza enorme, Freya sollevò Killian da Bran, il quale era immobile sul pavimento, e Killian rotolò via, la gamba coperta di sangue. C'era un buco nella gamba dei

pantaloni e perdeva sangue dalla ferita aperta- Senza pensarci, premette la mano sulla ferita, interrompendo per un attimo il flusso.

Killian grugnì e tutto il colore gli defluì dalla faccia; ma sarebbe sopravvissuto, pensò Freya con disprezzo. Si alzò per prendersi cura di Bran, ma scioccata, vide che era sparito.

Erano soli nella stanza.

43

La maledizione di Freya e Balder

«Loki! Che cosa hai fatto? Dov'è andato!?» gridò. Dov'era finito il suo amato? Se n'era andato per sempre?

Killian apri gli occhi sbattendo le ciglia e guardò Freya. «Loki? È scappato? Devi prenderlo... seguilo...» Tossì. «Prima che...»

«Smettila! Smettila di mentire. Cosa intendi dire con: Loki è scappato?» disse, sentendo che stava per impazzire, proprio quando tutto aveva cominciato ad avere un senso.

Killian scosse la testa, e sembrò così disperato che fu come se si fosse accesa una luce nella mente di Freya. Tutto ciò che prima era confuso, incerto e vago iniziò a chiarirsi nella limpida e fredda luce della verità. Quando pronunciò il suo nome fu come se si fosse svegliata dal più profondo dei sogni. «Balder, sei davvero tu?»

«Sì. Sì, certo che sono io.»

Il volto di Killian, coperto di sangue e affaticato, si aprì in un sorriso incantevole. Il sorriso del ragazzo che aveva conquistato il suo cuore ad Asgard. Il sorriso del suo amato. Aveva l'aspetto di quando l'aveva incontrato la prima volta, un bel ragazzo che suonava la lira ai margini della foresta.

Con quei suoi magnifici occhi verde-blu, pieni di gioia, vivaci e chiari.

Allora Freya comprese; lo aveva riconosciuto, fin dal principio, alla festa di fidanzamento. Ecco perché ne era stata

subito attratta, dall'istante in cui l'aveva visto, ed ecco perché il suo amore per Bran era stato conflittuale e pieno di dubbi, carico di sensi di colpa e di tristezza. Ora capiva perché quella sera era così agitata.

Bran Gardiner era Loki, Il dio della Discordia e del Caos. Ingannatore. Traditore. Lo Scaltro. Il Truffatore. Bugiardo. Ladro. Fin da subito Loki aveva tessuto una tela di menzogne, l'aveva indotta a innamorarsi, le aveva gettato un incantesimo sul cuore, una potente malia che l'aveva legata a lui. La prima sera in cui l'aveva incontrato, quando le era scivolato il vestito, si accorse in quel momento che era stata opera sua, per avere modo di toccarla. Poi, quelle serate al bar, sette in tutto, in cui l'aveva fissata a lungo; la stava ipnotizzando per assicurarsi che sarebbe stata lei a fare la prima mossa, per completare l'incantesimo.

«Non ho parole...» Freya piegò la testa, contrita.

«Non ho aspettato cinquemila anni per sentire delle scuse» disse dolcemente.

«Non sono degna di te.»

«Non capisci. Siamo fatti per stare insieme. Per sempre» disse Killian. «Io non potevo dire nulla. Ero vincolato dalla profezia e non potevo rivelare la mia identità fino a quando tu non mi avresti riconosciuto. Potevo soltanto sperare, anche se a modo mio ho cercato di fartelo sapere.»

«Gli uccelli morti sulla spiaggia che Joanna ha trovato all'inizio dell'estate. Sei stato tu, vero?»

Killian annuì.

«Come facevi a sapere che ero qui? Come sei riuscito a trovarmi?»

«Bran mi aveva rintracciato e mi aveva mandato un invito per la festa di fidanzamento. Non era riuscito a trattenersi. Voleva che vedessi che aveva vinto, che ti aveva trovata per primo. Così avrei saputo che lui aveva ciò che io desideravo più di ogni altra cosa al mondo. Mi ha sempre dato la colpa della sua prigionia a Helheim.»

Freya si rese conto che il piano di Bran avrebbe funzionato se non fosse stato così sicuro della vittoria. L'orgoglio è stato la sua rovina; sfidare il fato e invitare Killian ad assistere al suo trionfo; e infatti l'incantesimo che aveva lanciato sul suo cuore aveva iniziato a indebolirsi nel momento in cui aveva incontrato Killian. Aveva perfino cercato di sposarla quella notte nella foresta. Aveva davvero capito chi era; una parte di lei lo aveva sempre saputo.

«Quando arrivò mi disse che la sua condanna era terminata, che Helda l'aveva liberato. Ma cominciai a essere sospettoso. Ecco, apri l'anta dell'armadio, c'è una borsa per terra.»

Freya fece come gli era stato detto e tirò fuori una borsa marrone di carta. Dentro c'era un cappello di lana, macchiato e incrostato di sangue. «Questo è di Bill Thatcher» disse Freya.

«L'ho trovato in cantina il giorno in cui sono arrivato e l'ho tenuto nascosto fino a quando non ho scoperto di chi era e da dove proveniva.»

«È stato lui a uccidere Bill. Bill e Maura passeggiavano sempre lungo la scogliera, di fronte a Fair Heaven.»

Killian annuì. «Bran arrivò a Fair Heaven a metà gennaio, alla vigilia del plenilunio. Avrà pensato che l'avessero visto nelle sue vere sembianze quando era giunto nella dimora, così li attaccò.»

In quel momento comprese perché non riusciva a vedere chi avesse assassinato Bill; gliel'aveva impedito la magia di Loki. «Ha preso le sembianze di mia madre.» Freya raccontò a Killian quel che era successo: che Maura Thatcher si era svegliata dal coma e aveva accusato Joanna dell'omicidio di Bill.

«Mi sono fermato per scoprire quali erano i suoi piani e, ovviamente, perché non riuscivo a stare lontano da te. Sospettavo che stesse mentendo, che non era stato rilasciato e che invece fosse evaso dalla sua prigione, facendo entrare le tenebre in questo mondo. Ancora non riesco a capire perché l'abbia fatto; deve aver avuto un'arma potente a sua disposizione, un qualcosa che gli permettesse di spostarsi tra i diversi regni.»

«Il suo anello. Porta un anello» disse Freya. È di mio padre, le aveva detto Bran. Ci sono molto affezionato; è l'unica cosa che mi è rimasta di lui. «L'anello di Odino.» Forgiato con ossa di drago, è in grado di trasportare chi lo indossa attraverso i Nove Mondi, disse a Killian.

«Ecco come ha fatto a fuggire dal confino. Credevo che avesse a che fare con Fair Heaven, il luogo in cui viveva, e seguendo un'intuizione ho fatto avere a Ingrid le piante, pensando che sarebbe stata in grado di decodificarle.»

«C'è riuscita. Ha scoperto cosa c'è a Fair Heaven. La dimora occupa un ramo di Yggdrasil. »

«Quindi era questo il suo segreto» disse Killian. «Aveva seguito il sentiero lungo l'albero per arrivare a Fair Heaven, perché conosceva la leggenda dei Guardiani, e sapeva che, in qualità di uno di loro, la casa lo avrebbe accolto.»

«Gli avevo detto che avevi dato i progetti a Ingrid e che era vicina a scoprire cosa c'era dietro. Deve averle trafugate, ed ecco perché l'ha attaccata, sotto le tue sembianze. Oh, Killian, sono stata così...»

«Basta. Ci ha sempre ingannati. È il suo modo di agire, Sapeva cosa stava facendo quando ha squarciato l'albero facendo cadere la linfa velenosa su Midgard.»

«Quindi non abbiamo speranze» sussurrò Freya. La felicità per aver ritrovato il suo vero amore era mitigata dalla consapevolezza delle tenebre nelle quali Loki aveva gettato il mondo.

Ingrid apparve sulla porta. «Mi dispiace interrompervi. Ma, Freya...»

«Che succede?» La sorella sembrava affranta. «Tyler. È mancato pochi minuti fa.»

44

Il labirinto

«Quindi non abbiamo molto tempo» disse Killian. «È il veleno. Diventa sempre più forte. 1 bambini sono i più vulnerabili, ma se non lo fermiamo ci saranno altre vittime, altri morti.»

«Ingrid... Killian è...»

«Lo so» disse Ingrid con un veloce cenno d'assenso. «Ci sono arrivata anch'io. Ti ricordi quello che ti dissi a proposito di Ragnarok? Prima moriranno gli oceani? E come la tossina di North Hampton sia simile a quella trovata vicino a Sidney, in Groenlandia e a Reykjavik? Ne hanno trovata altra in Vietnam. Bran l'ha sparsa in giro per il mondo da quando è arrivato a Fair Heaven, a gennaio.» Spiegò come all'inizio avesse provato a ricostruire i viaggi di Killian, ma non era riuscita a trovare il mercantile in Alaska dove si supponeva che si fosse imbarcato, e neanche il villaggio turistico di Sidney dove si diceva che avesse lavorato come istruttore di immersioni. A quanto le risultava Killian non era mai stato in nessuno di quei posti, e d'improvviso si era resa conto che la persona che le aveva parlato dei viaggi di Killian in giro per il mondo era Bran.

Aveva quindi iniziato a investigare il passato e i viaggi di Bran e non appena confrontò i ritagli di giornale relativi ai luoghi della tossina con una copia dell'itinerario di Bran per la Fondazione Gardiner pubblicato sul loro sito internet, si accorse del suo errore nell'identificare i fratelli. Le date e i

luoghi corrispondevano perfettamente. Sotto la copertura del lavoro di beneficenza, Bran aveva visitato tutti i luoghi in cui era stata trovata la tossina. L'esplosione a metà estate significava che l'albero stava iniziando a collassare dall'interno.

Una volta confermati i suoi sospetti, aveva continuato a indagare sulla fondazione e aveva scoperto che, a differenza di tutto ciò che veniva propagandato, in effetti non stava facendo un granché bene; buona parte delle sue attività sembravano essere infiniti incontri burocratici; la fondazione a malapena aveva donato soldi alle cause che supportava. Era una copertura per le tasse, una frode, un modo per nascondere la fortuna dei Gardiner.

Raccontò tutto a Freya e a Killian. Capì che Bran fin dall'inizio era Loki. Era stata ingannata, come la sorella e la madre; a causa della restrizione, erano arrugginite, accecate e perse senza la loro magia, e non erano state in grado di sentire che Loki aveva usato un incantesimo potentissimo. Arrossì ripensando al sogno con Killian di qualche sera prima. Un altro degli inganni di Loki per depistarli.

«So dov'è andato» disse Ingrid. «Alla porta segreta di Fair Heaven. Nel salone. Andiamo.»

«Vai» disse Killian a Freya. «Ha l'anello di Odino; a quest'ora può essere ovunque nell'universo.»

«Non posso lasciarti qui» disse Freya.

«Ho la gamba rotta, ma riesco a controllare la perdita di sangue; non ti preoccupare. Ti rallenterei solo.»

Freya diede un altro bacio a Killian, quindi si unì alla sorella. «Andiamo. È ora di chiudere questa faccenda.»

Ingrid fece strada nel salone. Lanciò un incantesimo che mandò in frantumi l'intonaco e rivelò la porta segreta che aveva trovato dietro.

«Okay, ora come pensi di aprirla?» chiese Freya.

«Guarda.» Ingrid aveva letto dell'albero sul libro di suo padre. Capì adesso che la lingua che non era riuscita a decifrare era la lingua dei draghi e dei giganti che erano venuti prima degli dèi. Posò le mani sulla porta e mormorò alcune parole.

La porta si aprì cigolando, non rivelando altro che tenebre. Ingrid prese Freya per mano e insieme scivolarono attraverso l'apertura. Mentre gli occhi si abituavano lentamente all'oscurità, vide un bagliore celeste che illuminava l'anonimo boschetto che li circondava. Lo spazio, se si poteva chiamarlo così, odorava di terra umida e di legno. C'era un sentiero che proseguiva nel folto del bosco.

Tuttavia, prima che proseguissero, s'imbatterono in Lionel Horning. Era coperto di sangue e videro che stava marcendo dall'interno: gli mancava metà faccia e li guardò di traverso con l'unico occhio buono. «Fermi» disse con voce roca, alzando una mano a cui mancavano due dita. «Non potete entrare.» Il loro amico era stato trasformato in un cane da guardia, un ostacolo per bloccare la strada.

«Oh Lionel...» sospirò Ingrid. «La tossina. Dev'essergli entrata nel sangue, nel suo organismo, quando ha bevuto l'acqua dell'oceano, ed è per questo che la resurrezione non ha funzionato.»

«Allora mi sono sbagliata, non è un demone» disse Freya.

«No, è decisamente uno zombie» disse Ingrid. «Il fiume sotto la loro fattoria... porta all'oceano. La tossina doveva essere molto forte là. Lionel l'ha sicuramente respirata. Ha

bevuto l'acqua e viveva in un luogo inquinato. Non mi meraviglio.»

«Lionel, mi dispiace ma devo farlo» disse Ingrid, sollevando la bacchetta magica. Un filo bianco comparve a un'estremità della bacchetta e si avvolse stretto attorno a Lionel, formando una camicia di forza. «Questa lo fermerà. Non credo che riusciremo a riportarlo indietro, il suo corpo è troppo decomposto. Ma se fermiamo Loki, lo spirito di Lionel ritornerà integro e andrà da Helda così com'era.»

Arrivò un grido da lontano, dall'altro lato del sentiero che le conduceva via dall'albero. «È Tyler. Ingrid, tu prendi il bambino. Abbiamo ventiquattr'ore prima che i Morti lo reclamino per sempre.»

«E tu?» chiese Ingrid, che si stava già dirigendo verso i pianti del bambino.

«Mi occuperò di Loki» disse Freya, inoltrandosi nelle tenebre.

45

La regina degli inganni

Freya passò la mano su quello che a prima vista sembrava un fitto intrico di rampicanti, ma quando le tenebre lasciarono spazio alla luce delle stelle, vide che si trovava in mezzo a un vasto labirinto scavato nelle radici di un albero che appariva più grande del cielo. Le radici enormi si estendevano fin dove arrivava la vista, in tutte le direzioni. Sopra di lei c'era un lenzuolo di stelle. Le piccole luci blu non lampeggiavano; la loro luce era forte e costante.

Freya osservò le stelle che non le erano familiari. Non era più a Midgard, o neanche nel mondo delle tenebre, ne era sicura. Era altrove, oltre l'universo.

Trovò una linea scura che attraversava il cielo come una versione nera della Via Lattea, e seppe che doveva essere il tronco dell'albero. Mentre avanzava verso il centro, l'intrico di radici si aprì e le permise di proseguire, soltanto per condurla a un punto morto, in cui dovette spingersi a forza dall'altra parte. Il legno era duro e le strappava la pelle; s'incrostò le braccia di sporco aprendosi un varco in avanti.

In lontananza udì una voce debole lanciare un incantesimo, e di fronte le si aprì un varco. Per un istante fu fuori dal bosco e corse in avanti nelle tenebre. Il rimbombo di una voce giunse dal fondo del passaggio.

«Freya, amore mio, stai venendo a unirti a me?» Bran emerse dall'oscurità, gli occhi che brillavano maligni. Freya

comprese che l'aura di gentilezza che lo circondava era parte della sua malia. Le stranezze e il nervosismo erano segni di quanto fosse difficile per lui mantenere intatto l'incantesimo.

«Niente affatto» disse Freya, tenendo alta la bacchetta. L'osso d'avorio brillò nella luce.

«La tua magia è sprecata con me» sghignazzò. Colui che aveva conosciuto come Bran era scomparso. Ogni volta che lo guardava scopriva qualcosa in più. Madame Grobadan era la gigantessa Angrboda, l'eterna amante di Loki. Non c'era da meravigliarsi se Freya non le piaceva.

«Tutt'altro; penso che tu sei stato via per così tanto tempo che ti sei dimenticato chi sono *io*» disse Freya, estendendosi in tutta la sua altezza. Come suo amante Bran le era per sempre sottomesso; quello era il suo potere sugli uomini; lei era stata creata per quello all'alba dei tempi. «Dammi l'anello, Bran» disse calma. «Non puoi dirmi di no.»

Bran le stava di fronte nelle sue vere sembianze, Loki, i lineamenti stranamente allungati, quasi grotteschi. Mentre le parlava, si spostò verso l'ombra per nascondersi. «Prendi pure l'anello, ma non ha senso una vita insieme al tuo caro Balder se il mondo in cui vivete è avvelenato. Lascia che lo tenga io, riuscirò a fermare l'emorragia.» Guardò Freya, ma il suo sguardo non cedette.

«Dammi l'anello.» Era l'ordine di una dea.

Bran non era in grado di resistere. Freya sentì l'abbraccio di un alito caldo e putrido, e quando scomparve teneva nel palmo della mano l'anello di Odino. Vide che non era affatto d'oro; la sua superficie era di un bianco sporco e poroso, un anello d'osso intagliato con gli ultimi frammenti del ponte. L'ultimo simbolo di un potere più antico degli dèi fu perduto da Odino

durante l'ultima battaglia di Asgard. Non apparteneva a questo o ad altri mondi. Apparteneva al passato. Lo tenne fra le dita e iniziò a frantumare la sua fragile forma. Piccole schegge le caddero dalla mano. L'anello era morbido come se fosse ottenuto da una piuma, si poteva ridurlo in polvere con un tocco leggero.

«Non danneggiarlo. Ridammelo e ti darò ciò che vuoi» sussurrò Loki. «Se coloro che mi hanno gettato nell'abisso mi trovassero qui, non mi rispedirebbero indietro, questa volta verrei semplicemente cancellato dall'esistenza. È spero che tu abbia ancora un briciolo di amore per me.»

Ogni sua parola è una menzogna, pensò: non farà niente per aiutarti. Freya lo guardò ancora una volta, ma non vide nulla del Bran che conosceva. Teneva il piccolo anello fra le dita e lo stava lentamente frantumando. «Non mi farò più prendere in giro da te, Loki.»

«Stupida!» gridò, tuffandosi in avanti per cercare di raccogliere la polvere che cadeva al suolo. Loki si tiro su dal terreno umido e l'affrontò. «E allora passerai il resto della tua esistenza in un mondo morente.»

«No, Loki. Uscirai da Midgard così come ci sei entrato, attraverso il buco che hai fatto nel tronco, il quale, andandotene via, si richiuderà alle tue spalle. L'albero della Vita tornerà a essere integro.» Quella era un'idea di Ingrid, e sperava che la sorella avesse ragione, e cioè che una volta che Loki avesse attraversato Yggdrasil, la ferita si sarebbe rimarginata e la tossina sarebbe sparita.

Loki esitò.

«È la tua unica via d'uscita fuori di qui, ora che l'anello non c'è più» disse Freya. «Senza l'anello è l'unica strada aperta per

te. C'è un unico posto dove puoi andare. Non penso che tu voglia aspettare di vedere cosa ti farà Balder una volta che ti avrà messo le mani addosso.» Il dio della Luce e della Furia sarebbe stato un nemico temibile ora che aveva recuperato tutta la sua forza e che non era più limitato dai vincoli della maledizione.

Loki non rispose per un po' di tempo. Rimase semplicemente fermo, con la mente che gli vorticava, e quindi sorrise. «Sei più simile a me di quanto tu pensi, cara Freya.» A quel punto si voltò verso l'albero e si mise di fronte al grande tronco. Pronunciò parole confuse in una lingua che Freya non comprendeva.

Le stelle in cielo impallidirono mentre i sentieri attraverso il grande bosco di radici sembravano muoversi e cambiare nell'oscurità, mettendo in mostra lo sfregio di una lacerazione nera sulla superficie dell'albero. L'apertura sembrava una ferita, un grande squarcio, dal quale emanava una forza potentissima e soffiava un uragano tossico. Loki posò la mano sulla corteccia lacerata, per un attimo si fermò come per girarsi e dire addio, ma non lo fece. Invece si morse il labbro e si gettò nel vuoto. La furia nera si gonfiò ancora una volta, come se inghiottire l'oscuro dio della Discordia non facesse altro che aumentare la sua forza.

Freya venne scaraventata al suolo mentre la terra si alzava. I cieli si scurirono e le tenebre coprirono tutto. «Loki!» gridò. Non vi fu risposta. Chiuse gli occhi e corse fuori dalla tempesta mentre la furia l'avvolgeva come un tornado, facendola vorticare in tutte le direzioni. Finalmente l'uragano cessò, e quando aprì gli occhi l'albero era di nuovo integro.

Si alzò in piedi e si pulì la polvere dalle ginocchia. «Ingrid! Tu e Tyler state bene?»

«Siamo qui!»

Freya corse verso le loro voci.

Ingrid aveva il fiatone. «L'ho trovato sul sentiero. Ma non era ancora andato oltre il primo cancello. Muoviamoci, è quasi l'alba. Il Patto!»

«E Lionel?» chiese Freya.

«Non sono riuscita a trovarlo. Ma se Loki se n'è andato da qui allora Lionel dovrebbe essere sulla via di Helda, senza alcuna macchia sull'anima.»

«Andiamo a casa adesso?» chiese Tyler. «Sì. Stringimi la mano e non la lasciare.»

Il bambino sembrava spaventato e Freya ricordò che non gli piaceva essere toccato; ma dopo una lotta interiore strinse la mano di Freya, e con l'altra quella di Ingrid.

S'incamminarono, con il bambino in mezzo, fino a che non arrivarono a casa.

46

Il Giudizio del Consiglio

Joanna li vide emergere dalla porta d'ingresso di Fair Heaven. Corse verso Tyler, stringendolo in un grande abbraccio. «Ce l'avete fatta» disse alle ragazze, impressionata. Si era dimenticata quanto fossero potenti, dopo tanti anni passati a vivere nella tranquillità non si ricordava più che le figlie erano formidabili e implacabili. «Ce l'avete fatta.»

«Sì» disse Freya, camminando verso Killian e stringendogli la mano. La gamba era ancora avvolta con il laccio emostatico che lei gli aveva fatto. «Ma chissà dove andrà a finire Loki la prossima volta?»

«Va tutto bene, non sarà libero prima di un bel po' di tempo» disse una voce nuova.

Ingrid sollevò lo sguardo. «Papà?»

Un uomo se ne stava quieto nell'ombra. Era alto, aveva i capelli grigi ed era di bell'aspetto, ma aveva il viso stanco e la barba poco curata. Indossava un cardigan logoro e pantaloni sportivi grigi, l'uniforme dell'accademico. Freya si strinse tra le sue stesse braccia, ma alla fine corse a lui come aveva fatto Ingrid.

«Le mie ragazze» fu tutto ciò che riuscì a dire Norman Beauchamp nel momento in cui le abbracciò, e anche Joanna dovette ricacciare indietro le lacrime.

«Skadi, stai piangendo» la stuzzicò Norman.

«Oh, Nordj, smettila.» Sospirò.

Il dio dei mari lasciò andare le figlie e le guardò serio. «Vostra madre mi ha detto che da sole avete dato la caccia a Loki. Ero preoccupato, ma avete ottenuto più di quello che speravo. Midgard è di nuovo integra.»

«Dove sei andato, papà? Hai davvero avuto un'udienza presso il Consiglio Bianco?»

«Sì. Mi sono recato all'oracolo e ho parlato con Odino in persona. Quando ho decifrato il codice sulle tavole che Erda mi aveva inviato e ho capito che le radici dell'albero erano a Fair Heaven, e quando ho visto i servizi sulla calamità oceanica, ho iniziato a pensare che forse era giunto nel nostro mondo il veleno di Ragnarok, il che voleva dire una cosa sola: Loki era fuggito dai ceppi ed era giunto a scatenare la sua vendetta su di noi.»

«Le grandi menti pensano in maniera simile» disse Freya, dando di gomito a Ingrid.

Norman sospirò. «Vi porto anche altre notizie. Il Consiglio era al corrente delle ripetute violazioni della restrizione che era in vigore dai processi di Salem.»

«Ah, bene.»

«Cos'hanno intenzione di fare?» chiese impaurita Ingrid.

«In verità è molto semplice» disse Norman. «Per vivere in questo mondo dovete attenervi alle sue regole e alle leggi dei suoi abitanti, così come abbiamo sempre fatto. Se non vi verranno mosse accuse, la restrizione sarà revocata e potrete continuare a praticare la magia a patto che le vostre abilità soprannaturali non attirino l'attenzione. Questa decisione si applicherà a tutti quelli della nostra specie che vivono ancora su questo lato del ponte di Bofrir.»

Freya scambiò un sorriso con Ingrid e Joanna. Potevano nuovo praticare la magia! Prima di festeggiare, Norman alzò una mano. «Ma se venite arrestate, portate in tribunale e giudicate colpevoli, avrete infranto la restrizione e sarete entrambe spedite nel Regno dei Morti, al servizio di Helda per diecimila anni.»

«Però, se non succede nulla, siamo libere. Possiamo essere di nuovo streghe, tutte noi.» Freya sorrise, pensando a tutto quello che per centinaia d'anni le era stato negato. Avrebbe dovuto tirar fuori dal magazzino il suo manico di scopa, e poi trovare un calderone in buono stato, che resistesse alle pozioni che era ansiosa di creare.

Suo padre annuì. «Sì.»

Ingrid scosse la testa. «Ma se ci accusano e siamo condannate, andremo da Helda come schiave.»

«Esatto.»

«E Loki? È ancora là fuori.»

«Le Valchirie lo troveranno.»

Freya pensò alla donna che era entrata nel bar in cerca di Killian subito dopo il giorno di festa, e si rese conto che apparteneva alla stessa specie della donna che aveva visto parlare con Bran a New York. Ricordava quanto Bran fosse nervoso quella sera, come se non vedesse l'ora di fuggire da quella Valchiria. Non si sentiva così in colpa ora che sapeva che Loki era riuscito a prendersi gioco anche di quelle temibili vergini guerriere.

Killian le strinse la mano, ma in quel momento Freya non stava pensando a lui o al loro amore. Nulla era deciso ancora. II loro destino, per la seconda volta, era nelle mani del Regno Umano.

47

Legge e Ordine

L'annuale giornata di raccolta fondi per la biblioteca si tenne nel giardino sul retro dell'edificio principale, di fronte al panorama che per poco non aveva segnato per sempre l'esistenza della biblioteca. A ogni modo, non vi erano più minacce incombenti, dato che il nuovo sindaco era più interessato a preservare North Hampton che a creare nuovi quartieri. Balke Aland stava costruendo i suoi nuovi condomini all'estremità del paese.

Ingrid si aggirava per la festa, sorridendo agli ospiti, felice e soddisfatta. La mostra era stata elogiata da storici dell'arte e dell'architettura come una panoramica significativa sulla progettazione architettonica. Alle pareti erano appesi i progetti di tutte le case più importanti, in stampe con comici eleganti. Freya l'aveva convinta a indossare un vestito dai colo ri vivaci, con una scollatura profonda, e per una volta aveva anche i capelli sciolti. Si sentiva la testa leggera senza il suo stretto chignon, e fu sorpresa di scoprire quanto le erano cresciuti i capelli.

Salutò la sorella dall'altra parte della stanza. Freya era impegnata a sbaciucchiarsi con Killian; i due stavano decidendo una data per le nozze la prossima estate. Dovrebbero appartarsi. Le biblioteche non sono degli alberghi a ore.

I suoi genitori stavano educatamente vicini l'uno all'altra, a fianco della coppa del punch. Perlomeno erano cordiali. Ingrid

si chiese quando avrebbe smesso di sperare che si rimettessero insieme.

C'erano tutti i suoi amici: Hudson vagava per la festa offrendo champagne, mentre Tabitha gestiva il tavolo dei dolci con un sorriso radioso.

«Ingrid?» disse Matt Noble, azzimato e bello in un completo color cachi molto più elegante dei suo soliti vestiti sgualciti. «Per poco non ti riconoscevo.»

Per una volta non arrossì e invece gli strinse la mano. «Che bello vederti.»

«È lo stesso per me.»

«Volevo solo dirti...»

«No, per favore» disse «Non c'è bisogno che mi ringrazi ogni volta che ci vediamo. Veramente non ho fatto nulla.»

Più o meno. Alcune settimane prima gli omicidi erano stati risolti. Prima, Maura Thatcher si era ripresa del tutto e aveva ritrattato le sue dichiarazioni. Non aveva idea del perché avesse dichiarato che era stata Joanna Beauchamp ad averli attaccati. Killian produsse il copricapo insanguinato indossato da Bill Thatcher, oltre agli indumenti sporchi di sangue che aveva trovato nelle cantine di Fair Heaven, vicino all'inceneritore. La giacca e i pantaloni erano senza ombra di dubbio di Bran e le macchie corrispondevano al sangue di Bill e Maura.

Molly Lancaster era stata violentata e picchiata, proprio come aveva confessato Derek. Tuttavia, gli intrepidi investigatori avevano scoperto che le ultime chiamate dal cellulare di Molly erano state effettuate verso un numero che era risultato essere di Todd Hutchinson. E quando arrivarono i risultati delle analisi del dna, era suo il dna trovato sul corpo di

Molly, e non quello di Derek. Il ragazzo era crollato e aveva fornito una falsa confessione come parte di un piano del suo avvocato per scaricare la colpa su Freya.

Venne fuori tutto: Molly Lancaster e Todd Hutchinson avevano una storia. Quando Freya aveva visto il sindaco masturbarsi davanti al porno online, in realtà il sindaco sava guardando Molly sullo schermo. Dopo averla molestata sessualmente per tutta l'estate, aveva condotto una relazione di abusi sessuali con la giovane stagista. I documenti trovati sul suo computer lo confermarono, oltre alle email di Molly in cui la ragazza affermava di aver rotto con lui appena prima della festa del Quattro luglio. Il suo diario, che teneva online protetto da un codice, documentava l'intera sordida vicenda. Molly aveva scritto che quella sera sarebbe andata al North Inn per conoscere qualcuno di nuovo, della sua età.

Il suo telefono mostrava una serie di messaggi da parte del sindaco in cui le chiedeva dove fosse e le ordinava di aspettarlo sulla spiaggia. Quando arrivò la uccise per gelosia, dato che l'aveva vista baciarsi con qualcun altro. '

Freya non era stata in grado di leggere nei desideri del sindaco; erano stati bloccati dal nodo di fedeltà di Ingrid: le arti magiche delle due sorelle si erano annullate a vicenda. Una settimana dopo lui era scappato e si era dato alla macchia. Aveva detto alla moglie di vedersi al motel. Quando Corky arrivò lo trovò impiccato al soffitto, con un biglietto in cui confessava tutta la squallida faccenda. Quando lo tirò giù, gli fece un nodo attorno al collo simile a quello che gli aveva dato la strega. Nessuno sa perché Corky Hutchinson abbia voluto accollare a Ingrid la colpa della morte di suo marito, ma

l'avvocato stava invocando l'insanità mentale dovuta allo shock e al dolore.

L'omicidio di Molly e il suicidio del sindaco non avevano nulla a che vedere con la magia. O con i vampiri. O con gli zombie. Se Azrael aveva preso un ostaggio umano, non era di North Hampton, e quindi era fuori dalla loro giurisdizione. Ma Ingrid era rattristata da quello che era accaduto a Emily e Lionel. Il corpo di Lionel venne ritrovato in un campo e lo seppellirono con una piccola cerimonia nel cimitero del paese. Emily si stava trasferendo dopo la morte del compagno e degli animali; per lei, North Hampton non era più la stessa. A Ingrid sarebbe mancata, ma non poteva farci niente. Cercò di consolarsi pensando che in quel momento Lionel stava riposando in pace, in partenza per un nuovo viaggio solitario e non dannato per l'eternità.

Soltanto dopo che tutto era finito Ingrid aveva scoperto che Matt, lungi dall'averle abbandonate al loro destino, aveva insistito affinché la polizia cercasse altre prove e rinunciasse agli interrogatori. Aveva sempre cercato di aiutarle. Ora le stava di fronte, sorridendole con un bicchiere di vino in mano.

«Matt!» Caitlin s'intromise fra loro. Era incantevole in abito rosso e con i tacchi a spillo. «Eccoti qui. Volevo...»

Ingrid sentì il cuore aumentare di battiti, ma continuò a sorridere. Alla fine si sono rimessi insieme. Forse presto ci sarà di nuovo il week-end romantico a Martha's Vmeyard, Si scusò e si allontanò.

Dopo pochi minuti, Matt ricomparve al suo fianco. «Ehi.»

«Oh, ciao.»

«Ascolta... Io e Caitlin...»

«Non devi dirmi niente, davvero. Sono contenta che tu e Caitlin vi siate rimessi insieme.»

«Davvero? Perché non vorrei che lo fossi» disse, corrugando la fronte.

«Scusa?»

«Se una volta ogni tanto mi lasciassi finire una frase,» le disse guardandola negli occhi «lo avresti saputo.»

«Saputo cosa?» «Che io e Caitlin non stiamo insieme. Lei vorrebbe, ma...» Matt alzò le spalle.

Ingrid sentì nascerle in cuore un raggio di speranza.

«Ma?»

«Ma io non voglio» disse Matt, posando il bicchiere e infilando le mani nelle tasche della giacca con un gesto da ragazzino. «Senti, ti ricordi di quella volta... quando sono venuto a chiederti... se potevi aiutarmi a chiedere a qualcuno di uscire?»

Ovviamente se lo ricordava bene.

«Non so cosa mi ha preso, ma tu sembravi così arrabbiata e fuori di te che ho detto il primo nome che mi è venuto in mente. E poi non sembrava ti desse fastidio che uscissi con Caitlin, ma...»

«Ma?»

«Avrei semplicemente dovuto essere sincero fin dall'inizio. Riguardo alla persona a cui avrei voluto chiedere di uscire. È solo che... Non mi è mai sembrato di piacerti. Per un po' in verità ho pensato di darti molto fastidio.»

Ingrid si vergognava dei suoi comportamenti. Era stata cattiva con Matt, e soltanto perché gli piaceva; e siccome non aveva mai provato qualcosa di simile per qualcun altro, la cosa la innervosiva.

«Ma poi Hudson ha detto...»

«Che cosa ha detto Hudson?» chiese ansiosa Ingrid.

«Ha detto che eri davvero contenta di aver saputo che io e Caitlin avevamo rotto, così ho pensato che avrei potuto avere una ragione per, come dire, sperare ancora.»

«Oh.»

«Siamo pessimi, non è vero?» Matt le mise la mano sotto il mento e Ingrid sentì che le tremava tutto il corpo. L'aveva aiutata. Aveva fatto pressioni sulla polizia per trovare qualcosa; aveva insistito per avere delle prove concrete. Le crédeva, lui le credeva. «Voglio dire... Mi piaci da così tanto tempo,

Ingrid. Ho letto tutti quei libri terribili che continui a farmi leggere. Non pensi che forse...»

Quindi fu il turno di Ingrid, e gli prese il viso tra le mani. E nel bel mezzo della festa, davanti a tutti gli ospiti del gala, lo baciò.

Matt fece una smorfia.

Ingrid arrossì. «Non so cosa mi sia successo» disse.

Lui le afferrò la mano e gliela strinse. «Non so cosa sei, Ingrid Beauchamp, se sei una strega o no, ma spero che prima o poi tu voglia uscire con me.»

Quindi la baciò, e in mezzo ai baci, lei mormorò: «Sì.»

Ingrid non sapeva cosa aveva in serbo il futuro. Non si era mai innamorata prima, tantomeno di un umano. Ma per una volta non intendeva scoprirlo. Si sarebbe lasciata andare, com'era solita dire Freya, e si sarebbe goduta la corsa.

Epilogo

Il suo turno finiva a mezzanotte e Freya uscì diretta al parcheggiò. Mentre frugava nella borsa in cerca delle chiavi, una mano spuntò dall'ombra e le afferrò il polso. Volle urlare, ma quando vide chi la stava trattenendo, non riuscì a dire nulla. Non poteva crederci.

Il ragazzo nell'ombra portò un dito alle labbra. Aveva capelli biondo oro ed era bello come il sole. Guardarlo era un po' come guardarsi allo specchio.

«Fryr?» sussurrò. «Sei davvero tu?» Suo fratello gemello. «Sei tornato? Mamma sarà al settimo cielo!» Si allungò per abbracciarlo ma qualcosa sul suo volto contratto le disse che non era una buona idea.

«No!» la ammonì. «Nessuno deve saper dove mi trovo. Altrimenti non riuscirò a vendicarmi.»

«Vendicarti? Di cosa stai parlando?»

«Sono stato incastrato. Il giorno in cui cadde il ponte quando arrivai io era già crollato. Qualcun altro gli avevi sottratto il potere.» La faccia gli si scurì. «Freya, se mi vuoi bene aiutami a scoprire a chi si deve dare la colpa di tutto. Colui che ha distrutto Bofrir e che mi ha lasciato marciti nel limbo per l'eternità.»

«Se ti riferisci a Loki, se n'è andato e le Valchirie lo troveranno.»

«No, Loki non è che un pagliaccio. Non ho niente contro di lui. Sto cercando Balder. In questo mondo è conosciuto come Killian Gardiner. E stato lui a prendere per sé il potere di Bofrir

e mi ha incastrato in modo da dare la colpa a me. Aiutami a ucciderlo, Freya. Se mi vuoi bene, aiutami ad annientarlo.»